

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Gerosoli s.r.l.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 84/85
Telefono 059/469471

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Gerosoli s.r.l.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 84/85
Telefono 059/469471

L'Unità

ANNO 43. Nuova serie N. 4 SPED. IN ABB. POST. GA. 1/70

GIORNALE FONDATA DA ANTONIO GRAMSCI

LUNEDÌ 22 GENNAIO 1994

Occhetto al capo Fininvest: guitto E ad Agnelli: punta sulla solidarietà

Berlusconi: «Basta, ora mi butto»

Berlusconi di nuovo in campo. «Martinazzoli è in agonia», dice, e denuncia il pericolo di un «regime neocomunista». Il suo è anche un ultimatum a Mario Segni, che insiste tocca a me unire i moderati. Il protagonismo del Cavaliere, però, piace solo alla Lega. Per Occhetto chi parla così è un «guitto». Dal leader del Pds un appello ad Agnelli: «Scommetto sulla ripresa, accetta accordi di solidarietà»

Il Cavaliere e i cocci del pentapartito

GIANFRANCO PASQUINO

Il Cavaliere ha davvero perso la pazienza. Il decisionista che cova in lui, reminiscenza di un rapporto fecondo e glorioso, lo spinge a dichiarare che adesso basta. Il suo portavoce vola a Roma a portare attenzione e simpatia alla convention di Alleanza nazionale, ma l'accordo non si trova. Finché avrà una faccia sola, Martinazzoli non sembra disposto a offrire la sua copertura a candidati leghisti e, magari, un po' fascisti. L'inddecisionista Segni vuole una sorta di innesco in bilico tra Palazzo Chigi e Palazzo Chigi, avendo granché da offrire in cambio. I 23 neocentristi sono pronti a correre, ma soltanto per collegi sicuri. Insomma il Cavaliere dovrebbe fare da sponsor per tutti gli spezzoni che vanno dal centro alla destra senza avere nessun riconoscimento, nessun ringraziamento. Allora, ragiona Berlusconi, tanto vale entrare direttamente in campo. Vedremo.

L'accordo fra gli spezzoni del centro e della destra non è facile proprio per ragioni di sostanza. Il collante anticomunista leniva e funzionava quando c'era un solo partito grande e grosso che se ne faceva l'interprete autorizzato e credibile. Adesso, a parte la non molto alta credibilità della minaccia che i progressisti porterebbero all'economia, alle istituzioni, alla libertà, non è chiaro chi può vantarsi di saper fermare la marcia dei progressisti. In special modo, non è chiaro con quali programmi, con quali candidati, con quale impegno a stare insieme, una volta eventualmente ottenuta la maggioranza, in Parlamento. Fa bene la Lega a resistere alle sirene berlusconiane, della destra, dei neocentristi, di Segni. Male che vada a Nord, la Lega avrà comunque successo. Ma se desistesse a Nord nei collegi uninominali che cosa otterrebbe in cambio a Sud? Un bel niente poiché a Sud vogliono correre sia gli «alleati nazionali» che i neocentristi. E quanto può pagare per la Lega una coalizione, oppure anche soltanto accordi limitati, con tutto il vecchio del sistema, il vecchio del Msi, il vecchio della Dc, il vecchio del socio di Craxi? E quanto bisognerà annunciare del federalismo per stare con i missini? E quanto costerà in voti mettersi con quegli ex democristiani dei neocentristi e dei seguaci del Segni tornato finalmente nella sua pelle moderata? Non c'è forse il rischio che invece di sommare i voti, gli alleati del centrodestra se li strappino l'uno all'altro? Certamente, i più fortunati sono i neocentristi. Loro di voti ne hanno pochi. Ma non hanno pregiudiziali programmatiche vogliono soltanto essere reletti. Sono, quindi, disposti a trattare con tutti su tutto, cioè su niente. L'armata Brancaleone, al confronto, era una falange romana. Naturalmente, può darsi che il Cavaliere voglia usare quei pochi strumenti che ha, a cominciare dalle televisioni e dai giornali, per convincere i rituitanti litiganti.

È noto anche che, spesso, al contrario della sinistra, la destra ha manifestato una grande coscienza di classe nel momento del pericolo. Impennate organizzative e sussulti di sostegno reciproco non sono affatto da escludere. Per fortuna, gli elettori ascoltano e guardano. Si faranno la loro idea sia sul vecchio che si difende sia sui candidati che offendono, visto che lo stile non è l'elemento caratterizzante né dei pronunciamenti berlusconiani né delle separate leghiste né delle dichiarazioni dei neocentristi. Alla fine, qualche accordo si farà non per tutti non dappertutto. Proprio allora sarà evidente che nei, grigi, bianchi e così via non sono riusciti a costruire un'alleanza di governo. Avranno messo insieme un patto di non guerra, con un termine più rispettosamente berlusconiano, un patto di non guerra utile soltanto alla loro prospettiva sopravvivenza politica. La loro eventuale alleanza elettorale non potrà neanche per un momento trasformarsi in uno schieramento capace di governare. Così che risulterà improbabile che gli elettori diano credito e voti alla resurrezione di un simulacro di pentapartito che, sotto mentile spoglie, dovrà accomodare anche i missini.

CARLO BRAMBILLA ALBERTO LEISS ALLE PAGINE 3 e 4

Accorato appello di Wojtyla dalla basilica di S. Pietro nel giorno dello sciopero della fame Ancora bombe sui bambini: quattro morti a Mostar. Oggi vertice a Parigi sui raid aerei

Grido di pace del Papa «Imploro il mondo, salviamo Sarajevo»

DA DOMANI 25 GENNAIO IN EDICOLA

L'Unità
due quotidiani in uno.

Creto il bimbo replicante

La grande occasione L'Italia sceglie i sindacati

Deportati mille bosniaci Sarajevo sotto il tiro dei mortai serbi

Cherando Colombo il carcere non può essere abolito

ALCESTE SANTINI

ROMA Mentre il Papa implora la pace nell'ex Jugoslavia, un nuovo eccidio sconvolge la Bosnia. Ieri quattro bambini croati sono morti a Mostar ovest, colpiti da una granata mentre giocavano in un campo di pallacanestro. A sferrare l'attacco sarebbero stati i musulmani asserragliati nella zona est della città.

Il Papa, ieri, ha rivolto un appello alla Comunità internazionale e ai responsabili diretti della guerra in Bosnia. Se volgiamo lo sguardo agli anni Ottanta - ha detto Giovanni Paolo II - «non possiamo dimenticare il pericolo allora paventato di una guerra nucleare» e «il muro di Berlino che per molti anni ha diviso in due blocchi, tra loro contrapposti il continente europeo». Ma ora, con «i nazionalismi, nuovi muri sono stati eretti a separare non tanto i sistemi, quanto le singole nazioni, in particolare quelle dell'ex Jugoslavia».

RICCI-SARGENTINI A PAG. 9

IL COMMENTO

Ascoltiamo la voce del profeta

G. GIACOMO MIGONE

Il vecchio profeta, sempre più solo e disarmato, è seduto accanto all'altare maggiore della basilica di San Pietro. Legge ricurvo, con voce ferma ma affaticata, la sua «implorazione per la pace». Nessuno potrà rimproverargli un silenzio, imputato ai suoi predecessori in circostanze analoghe.

A PAGINA 9



Il Milan torna a vincere Giornata nera per le squadre romane

Il Milan torna alla vittoria battendo il Piacenza e stacca ancor più nettamente Juventus e Sampdoria che hanno pareggiato nello scontro diretto. Momento nero per le romane: la Lazio cade a Parma mentre la Roma rimedia una secca sconfitta dall'Udinese all'Olimpico. Goledare per l'Inter a Cremona e per il Foggia sul Lecce. Pan tra Torino e Napoli.

NELLO SPORT

Tre morti e 4 feriti per una valanga nel Bergamasco

Una valanga ha travolto ieri pomeriggio, intorno alle 14, un gruppo di quindici sciatori che, nella Valle Sambuzza, in Alta Valle Brembrana, nel Bergamasco, stavano sciando «fuori-pista»: tre di loro sono morti; i feriti - di cui uno in gravi condizioni - sono quattro. L'opera dei soccorritori non è stata agevole: i corpi degli sciatori, trascinati a valle per centinaia di metri, erano sepolti sotto metri di neve.

BERGAMO Tre persone morte e quattro ferite è questo il bilancio della valanga che ieri pomeriggio, intorno alle 14, ha travolto una comitiva di sciatori impegnati - sembra - in una discesa «fuori-pista», nella Valle Sambuzza, in Alta Valle Brembrana, nel Bergamasco.

Le vittime - riconosciute per ora solo attraverso gli zainetti - sono Alessandro Rudelli, di 45 anni, Riccardo Frattini (del quale non è stato possibile stabilire l'età), e Roberto Bresciani, di 22 anni. La valanga, secondo le prime ricostruzioni, si è staccata dalla parete intorno alle 14, scivolando nel declivio innevato sottostante il Passo del Pulvino, a quota 2100. La massa nevosa ha trascinato i corpi degli sciatori per almeno 300 metri. Sul luogo della sciagura sono intervenute le squadre dei volontari del soccorso alpino con l'appoggio degli elicotteri della «Aer-nord di Clusone e del «San di Milano Lunate».

Le tre persone morte sono le prime tre vittime, del 1994 in questo genere di incidenti di montagna.

A PAGINA 6

Clamorosa protesta a Potenza dopo la sospensione dei due studenti del «Leonardo da Vinci» Oggi gli alunni imiteranno i loro compagni puniti per un semplice gesto di affetto

Tutti a scuola mano nella mano

CINEMA

Addio tenente Kojak



S. GARAMBOIS A PAG. 17

MANO NELLA MANO all'uscita di scuola. Questa mattina tutti gli studenti di Potenza risponderanno così al provvedimento di quel preside che ha sospeso per tre giorni Maurizio e Manuela, sorpresi in atteggiamenti affettuosi. Intanto, mentre tre consiglieri regionali hanno chiesto l'intervento del ministro Jervolino, il ragazzo ha deciso di rivolgersi a un avvocato: vuole l'annullamento del provvedimento.

MAURIZIO VINCI

POTENZA Tutti gli studenti di Potenza varcheranno l'ingresso di scuola «mano nella mano». È la singolare protesta che questa mattina insceneranno nel capoluogo lucano i compagni di Maurizio e Manuela, sospesi per tre giorni dal preside che li aveva scoperti in atteggiamento affettuoso. I ragazzi usciranno da scuola a due a due, anche se non sono fidanzati, in segno di solidarietà contro il provvedimento ingiusto e in barba a Riccardo Latella, insegnante di inglese e capo

d'istituto. Ma l'episodio di Potenza sta diventando un caso nazionale. Tre consiglieri regionali della Basilicata hanno chiesto in favore dei giovani l'intervento del ministro Rosa Russo Jervolino e questa mattina chiederanno al Provveditorato la revoca della sospensione. Intanto, Maurizio Postiglione che ha deciso di rivolgersi ad un avvocato, sta per andare in tv. «Non stavamo facendo nulla di male e il preside ha esagerato - ha detto - non so se ha abusato dei suoi poteri, ma se vuole il rispetto deve mentarselo».

A PAGINA 7

IL COMMENTO

Io suspenderei quel preside

SANDRO VERONESI

È raro essere sicuri di avere ragione: i nostri antagonisti non sono quasi mai così sprovvisti da farci un regalo simile ed esiste sempre un punto di vista dal quale la loro posizione appare rafforzata quasi vincente. È io l'ho cercato a lungo questo punto di vista nella vicenda del preside di Potenza che ha sospeso due studenti perché uscivano da scuola dandosi la mano (motivazione ufficiale: atteggiamento «sconveniente»), ma non l'ho trovato. Né sono riuscito a d'altra parte a liquidare la notizia come ha fatto Paolo Fratesse al TGI invitando quel preside a «farsi una risata» (da che pulpito?) l'episodio è grave, non è e niente da fare, ed è ancora più grave perché è accaduto in un istituto del meridione, dove l'abbandono della scuola da parte degli studenti tocca punto da terzo mondo. E perciò il nome di questo preside Riccardo Latella bisognerà tenerlo a mente e inserirlo nello spesso - ahimè - catalogo dei funzionari che fanno con zelo la propria parte per coprire di ridicolo lo stato che li paga. Certo ci sono molti modi per rispondere con allegria al nostro paladino della «convenienza» dal sano meridionale pemacchione sotto la finestra («La teeeeeeeellaaa») alla satira feroce alla pacifica protesta annunciata dai suoi studenti per stamattina, consistente nel presentarsi a scuola tenendosi tutti per la mano. E certo, è difficile resistere alla tentazione di prenderlo in giro questo Tarzan di fine millennio che grida «Cultuuraaa» prima di piombare aggrappato a una lana addosso a due fidanzati che si danno la mano come si fa a non sghignazzare pensando che nel suo caso l'aggettivo «giurassico» associato alla scuola deve essere considerato un'utopia futuristica ma se si assume che il suo gesto è grave come abbia-

mo deciso di fare noi queste risposte non bastano. Ci chiediamo, in particolare se non sussistano nel suo provvedimento di sospensione gli estremi di un qualche abuso (di atti di ufficio di potere) perseguibile dalla magistratura perché qui si impedisce senza giustificato motivo a due studenti di esercitare il loro diritto ad assistere alle lezioni nella scuola a cui sono regolarmente iscritti.

E perché il preside Riccardo Latella non è solo, lo abbiamo detto ma incarna una tipologia di funzionari che infesta la nostra cosa pubblica da più tempo ancora dei corrotti persone che credono fermamente di venire dallo Stato e non prendono certo in considerazione le critiche della libera stampa - che odiano - né le pacifiche proteste degli studenti - odiano anche loro odiano tutti - ma sono disposti a comprendere una sola lingua quella del loro padrone. Per lo stesso lo Stato stesso nel nome del quale agiscono a condannare altrimenti non smetteranno mai e siccome ci rendiamo conto che pretendere una reprimenda personale del ministro Russo Jervolino sarebbe troppo non resta che augurarsi una condanna giudiziaria magari mite, come non è naturalmente con la condanna scritta indelebilita sulla fedina penale. Quella siamo convinti che farebbe effetto. Solo in subordine chiediamo il trasferimento di Latella Riccardo in un istituto di Nocera Inferiore così da poterlo tormentare fino al giorno del suo rivedimento con una stonca battuta del cinema italiano quella che Stefano Satta Flores indirizza al preside per l'appunto della scuola, dove insegna in «C'eravamo tanto amati» «Nocera è Inferno per colpa di persone come lei».

Per quasi tre ore botta e risposta tra il regista e il pubblico delle «mattinate» dell'Unità

Moretti: io, il cinema e la politica

MICHELE ANSELMI

ROMA Sì, il dibattito su un Nanni Moretti in stato di grazia, ieri mattina al Mignon per le «mattinate» domenicali dell'Unità dedicate al cinema italiano. Era in programma il vecchio *Ecce Bombo*, il film che nel 1978 rivelò al grande pubblico il talento particolare del cineasta-attore romano. Già alle nove e mezza del mattino la sala era gremita in ogni ordine di sedie, con centinaia di ragazzi rimasti fuori del cinema nella speranza di entrare più tardi e di ascoltare il loro beniamino.

Più disponibile e soave del solito, Moretti si è intrattenuto per oltre due ore e mezza con la gente, parlando di tutto, dal Pci alla malattia, improvvisando gags, inventando domande a cui rispondeva subito dopo tra gli applausi. E quando la corrente è andata via, per un guasto esteso e prolungato l'autore di *Palombella rossa* ha continuato al buio a parlare senza microfono, fino a restare quasi alfonso. Un clima irreali e divertente, da gioco delle ombre, mentre dalla platea rimbombavano le domande più curiose («Ti senti sospeso nel dovere di esistere mentre viaggi?», «Che mezzi di locomozione usi?», «Ti butterai in politica?») Ragazze emozionate, tante richieste di autografi, dichiarazioni pubbliche d'affetto.

A tutti Moretti ha voluto rispondere, riproponendo talvolta i suoi celebri tic verbali, come nel caso di quell'espressione - «malasanta» - che ha chiesto al critico dell'Unità Alberto Crespi di pronunciare perché a lui non gli veniva proprio fuon

A PAGINA 15

CONGRESSO

Fausto Bertinotti eletto segretario di Rifondazione



BOCCONETTI CHIAROMONTE A PAGINA 5

L'INTERVISTA

Furio Colombo: «Vi racconto il caos del mondo»



ANNAMARIA GUADAGNI A PAGINA 2

Saggi

Francesca Giusti
LA SCIMMIA
E IL CACCIATORE
Interpretazioni, modelli sociali e complessità nell'evoluzione umana
pp. 240 L. 35.000

Giuseppe Sergi
L'ARISTOCRAZIA DELLA PREGHIERA
Politica e scelte religiose nel medioevo italiano
pp. 216 L. 35.000

DONZELLI

Centauri
Cristina Bacchicieri
L'ERBA È VERAMENTE VERDE?
Wittgenstein e le modalità della certezza
Prefazione di Tullio De Mauro
pp. 160 L. 30.000

Merediana Libri
Emanuele Sgroi
L'EDUCAZIONE ALLA POLITICA
Azioni collettive e scuole di formazione in Italia
Saggi di A. Ardigò, G. Corso, S. Costantino, A. La Spina, A. Mastropasqua, G. Mazzola, E. Sgroi, B. Sorge, F. Vica, G. Zaccaria
pp. 220 L. 35.000

L'INTERVISTA

Furio Colombo

giornalista e scrittore

«Il caos e l'angoscia del mondo d'oggi»

Dettagli di fine millennio. Uno sguardo sul reale, sul caos che caratterizza il mondo d'oggi, immagini aspre e angosciose raccolte e raccontate in prima persona da Furio Colombo nel suo ultimo libro, Gli altri, che farne. Liberarsi dall'immaginario della tv, svelare il caos - spiega Colombo - è solo un modo per ripararci dallo shock autentico che è nella vita di tutti i giorni, dalle piccole cose ai grandi conflitti».

ANNAMARIA GUADAGNI

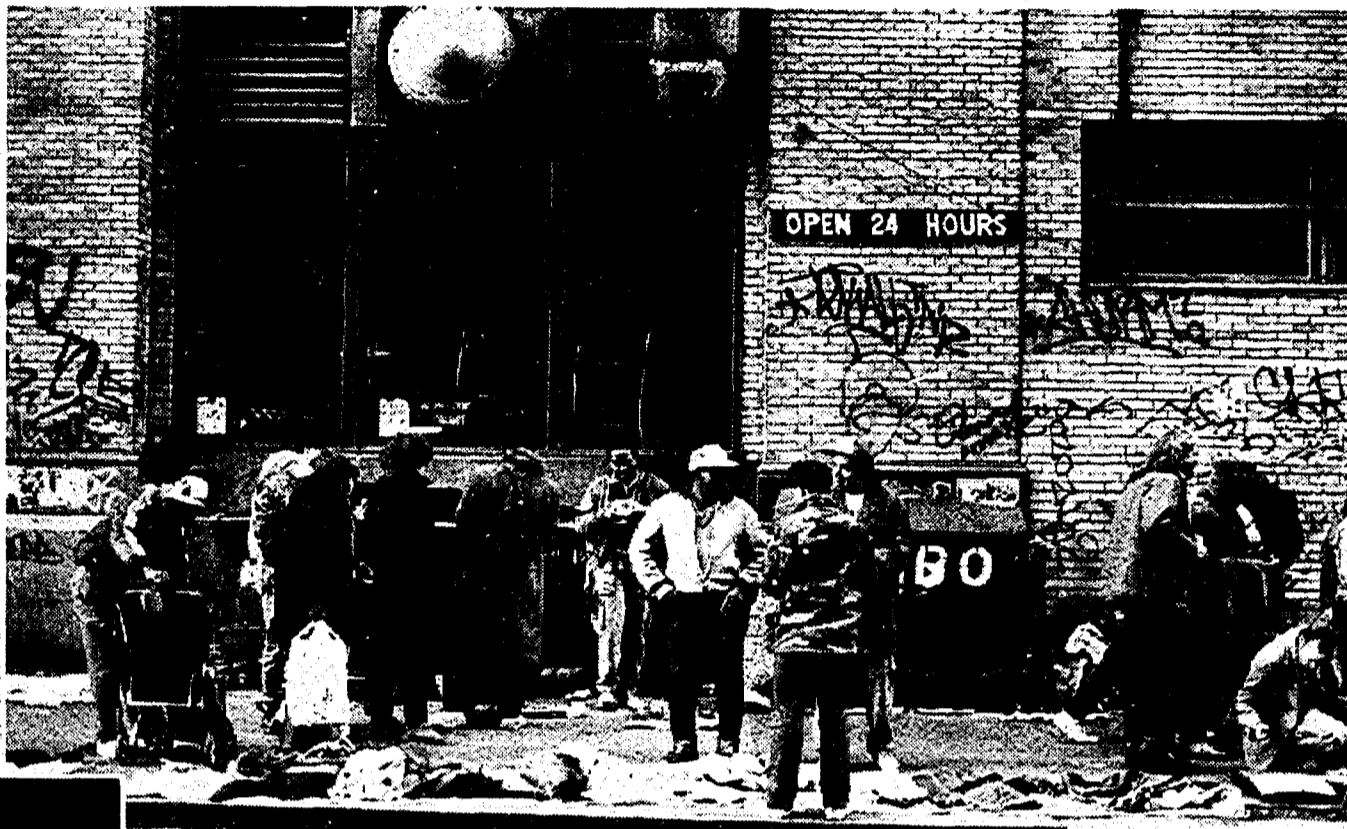
Un signore in viaggio per l'America, dove va a farsi operare, con una valigetta di ghiaccio piena del suo sangue. Una bellissima modella che si aggira per l'East Harlem in cerca di un pusher, mostrando ai passanti le braccia martoriato dai buchi. Un cechino attento a tutto quello che si muove sotto le colline di Sarajevo. Un gruppo di bambini esiliati nella terra di nessuno tra il Sudan e il Kenya. Un vecchio signore che risponde al nome di Boutros Ghali, cittadino di fede cristiana in un paese arabo, che nel suo ufficio al Palazzo di Vetro confessa al suo interlocutore: il governo mondiale non solo non c'è ma non ci sarà. Perché è un sogno.

persone ne sono escluse. Non hanno neppure accesso al sistema in disordine, che l'uomo più potente della terra vorrebbe rimettere in ordine...». Che cosa può contrastare le tendenze distruttive di un momento che il libro definisce «misterioso», di «frantumazione della storia»? La riscoperta di virtù individuali (come senso di responsabilità, altruismo, capacità di intercettazione della violenza) che possono fondare un nuovo spirito civico: non è un po' troppo poco davanti al Grande Disordine? «La scienza e la natura insegnano che il caos è una situazione vivibile, l'importante è non mettersi ad attraversarlo con le mappe sbagliate, dove sono segnati percorsi che non

Dettagli di fine millennio compongono nell'ultimo libro di Furio Colombo (Gli altri, che farne, Eri-Rizzoli) il racconto in prima persona di un presente caotico di cui si sente tutta l'angoscia. «Protetti da cupole televisive - dice l'autore al telefono dal suo studio di New York - viviamo in un mondo immaginario, fatto di politiche immaginarie, pieno di cose che si dicono ma non sono vere e di nobili esortazioni che vengono dal vuoto e cadono nel vuoto... Siamo insomma dentro percorsi guidati, vediamo scorrere sul video una vita parallela che non è esattamente quella reale: per uscire bisogna avere il coraggio di andare allo scoperto. Ecco perché ho scritto questo libro in prima persona. E se dà una fondata impressione di asprezza e di angoscia è perché tenta di guardare il reale rimuovendo la finestra elettronica».

Dunque, mentre un autorevole medievalista come Jacques Le Goff si lascia attrarre dalla sfida del villaggio di vetro e suggerisce allo storico di entrarci, un uomo attento ai media come Furio Colombo lo descrive spietatamente come fabbrica d'illusioni. E conduce il lettore verso la «scoperta» di un caos che, caduta ogni idea unitaria e ogni parvenza di governo del mondo, resta unica dimensione possibile. Dunque tanto vale abituarsi a viverci. «Svelare il caos è solo un modo per ripararci dallo shock autentico che è nella vita di tutti i giorni, dalle piccole cose ai grandi conflitti - ribatte l'autore - Basta guardare cosa accade nel paese più evoluto del mondo, gli Stati Uniti, dove i Clinton stanno tentando di mettere mano alla sanità pubblica. Nel paese più ricco del mondo, la situazione sanitaria è piena di voragini e decine di milioni di

esistono, passaggi dove in realtà ci sono solo baratri. Il rischio peggiore di oggi - dice Furio Colombo - è la trappola del falso ottimismo e della falsa riforma. Questo libro tenta appassionatamente di mettere il lettore in guardia dalle opzioni «inesistenti» indicate dai governi immaginari e dai media. Ma sostiene anche che nessuno di noi può accettare di valere meno di un cechino sulle colline di Sarajevo, di un mercante di droga o di un organizzatore di stragi. Tutta gente che sa vivere nel caos lasciando il proprio segno...». Esistono altri modi per attraversare il caos? Il libro guarda a quella gente un po' speciale che in Bosnia e in Somalia e ovunque è impossibile vivere «divide gli stessi rischi delle popolazioni, prende in



Il giornalista e scrittore Furio Colombo. Nella foto a destra, un militare per le vie di Mostar e, in alto, una strada di New York

braccio bambini destinati a morire, garantisce ciò che le organizzazioni internazionali promettono ma non sono in grado di dare... I volontari non sono santi - dice Furio Colombo -». Ciò che motiva questo libro non è la corsa verso la santità, ma semplicemente quella verso la vita. Accetta, gli chiediamo, di aver scritto un libro religioso? «L'accento nel senso che c'è una religione degli altri - risponde -. In fondo come possiamo definirli se non in base alla nostra dignità di esseri umani? Da mio padre e mia madre ho imparato a dare valore alla mia, che forse ha una radice religiosa. Ma la mia dignità diventa moneta fuori corso ogni volta che viene depredata e annullata quella di qualcun altro: difenderla è l'unico modo per proteggerla anche la propria. In questo senso l'altruismo è autoconservazione».

In questo libro si legge che l'odio e il desiderio di distruzione che devastano la scena contemporanea nascondono paurosi vuoti d'identità. A riempirli può bastare una «religione degli altri»? «Nel caos che stiamo attraversando una rete di rapporti umani dignitosi e alla pari è l'unica ancora di salvezza - dice Furio Colombo - Mi ha colpito molto la notizia che un «mago» di computer ha inventato un nuovo network. Si chiama «Civitas», e ha come scopo quello di collegare tutti i centri di volontariato del mondo: in modo che sia sempre possibile mandare qualcuno dove davvero serve. E non dove suggeriscono i media in base alla fotogenia dei conflitti. Questo genere di azione oggi è essenziale come saper scegliere la professione giusta. Un'altra cosa da fare è lavorare per ridisegnare pazientemente le mappe. In modo da segnare i passaggi, e saper vedere i baratri di onore per non caderci a occhi chiusi. Infine, direi che bisogna liberarsi da certi pregiudizi, che sono ormai vere superstizioni medievali. Tra questi, c'è l'idea che si possano chiudere le frontiere per bloccare i flussi migratori, quando basta una media intelligenza per capire che non è vero».

BOBO DI SERGIO STAINO



L'INTERVENTO

Una forte spinta al cambiamento dagli scioperi Fiat

GAVINO ANGIUS

Ciò che è accaduto a Torino con le manifestazioni operaie e ciò che sta succedendo alla Fiat è qualcosa di molto profondo che riguarda l'intero paese. Indica una svolta di fase, una cesura con un passato che avevamo vissuto nella simbiosi tra Fiat e Torino, nella sconfitta operaia degli anni '80, nel permanente distacco tra operai e colletti bianchi, nell'immagine di una Fiat simbolo della crescita industriale e dello sviluppo economico dell'Italia intera. Ma forse il messaggio che ci giunge da Torino, come del resto anche quello che ci è arrivato da Pomigliano e da Arese, ci dicono ancora qualcosa di più. Ci dicono che gli anni '80 sono davvero finiti. Più brutalmente che la festa è finita. Anche per Agnelli e per Romiti. Anni in cui non solo la Fiat, ma l'impresa privata e pubblica italiana, ha avuto davanti a sé una occasione storica. L'opportunità offerta dal più intenso sviluppo italiano del dopoguerra, dalla sconfitta del sindacato e delle forze di sinistra, sino alla progressiva compressione dei salari e persino dei diritti, è stata sprecata. Non c'è da rallegrarsene.

Ma più oltre è ormai giunto a compimento un ciclo economico e sociale, non solo politico e istituzionale. A suo modo Berlusconi l'ha capito. Quello scambio perverso che ha corrotto la nostra Repubblica sin quasi alle sue fondamenta tra democrazia bloccata e mercato protetto è morto e sepolto. Delo statalismo e dell'assistenzialismo, oggi lo sappiamo, si sono assai più giovati il sistema di imprese e il vecchio assetto politico di governo, che non lavoratrici e lavoratori. Questa è la verità.

I grandi cortei operai e dei colletti bianchi di Torino, dell'Alfa di Arese, della Sevel di Pomigliano ci dicono quindi che è in campo una grande forza morale, non solo sociale e politica che vuole ricostruire l'Italia. E lo vuole fare sotto il segno della solidarietà, della giustizia, del diritto. Quelle lotte non invocano vendette. Pretendono giustizia. Chiedono che il governo, questo governo, faccia tutta intera la sua parte affinché la Fiat, dopo la gravissima rottura delle trattative, riprenda il negoziato con il sindacato su basi del tutto nuove. Romiti ebbe a dire - giustamente - nel 1986 che l'Alfa Romeo costituiva un patrimonio, un «interesse nazionale». In virtù di questa affermazione largamente condivisa l'Alfa fu ceduta alla Fiat anziché ad altri. Perché mai ora il gruppo torinese vuole chiudere l'Alfa di Arese e la Sevel di Pomigliano? Quell'«interesse nazionale» è forse venuto meno? Perché ciò che è stato possibile alla Volkswagen di Wolfsburg e alla Olivetti a Ivrea, con la riduzione dell'orario di lavoro e con i contratti di solidarietà, non può essere possibile e praticabile a Mirafiori, ad Arese e a Pomigliano? Nessun operaio, nessun tecnico, nessun impiegato nega la gravità e la complessità della crisi del mercato dell'auto e in particolare della casa torinese. E nessuno pensa che l'assetto produttivo, l'organizzazione del lavoro, e la stessa occupazione possono restare intatti così come oggi sono. Il punto decisivo è un altro. Con quale progetto industriale, con quali investimenti, con quali iniziative guardate al futuro produttivo della Fiat, e dell'auto?

È impossibile dare risposte giuste, serie, realistiche e praticabili a questi interrogativi rimanendo chiusi in una miope visione aziendalistica dalla quale peraltro non si può prescindere. Certamente non solo la Fiat, ma l'intero sistema produttivo hanno di fronte a sé nodi strategici come la «qualità del produrre» e la qualità del prodotto. Ma un grande progetto industriale che guardi alla prospettiva dei prossimi anni deve obbligatoriamente entrare in sintonia con le esigenze e le domande di una società in rapida evoluzione, con i bisogni che gli derivano da una domanda nuova di utenza e di servizi che ha nella mobilità e nel trasporto urbano, nella vivibilità delle metropoli, uno dei fattori più innovativi ed essenziali e una occasione di nuovo sviluppo. Per far ciò servono al paese grandi progetti. Politiche industriali, politiche ambientali e urbane, piena utilizzazione di tutte le risorse. Ma serve soprattutto una visione nuova della crescita per cui una vecchia concezione industrialistica cede il passo ad una visione più integrata e moderna dello sviluppo. Ma per perseguire un obiettivo strategico di questa portata occorre partire e porre al centro la più grande risorsa di cui l'Italia dispone. Il lavoro. Il lavoro, cioè la capacità, l'intelligenza, la cultura degli uomini e delle donne in carne ed ossa. Non c'è riscatto, ripresa, progresso se non si parte da qui. Dalla definizione cioè di un grande piano per il lavoro che mobiliti negli anni '90 risorse, energie, fantasie. Che guardi ai bisogni reali di un paese che rischia una deriva catastrofica e un distacco storico rispetto alle regioni più evolute del mondo. È qui che trova la sua ragione più profonda la costruzione di un nuovo blocco di forze sociali, economiche e politiche che vuole davvero governare l'Italia.

È certamente un compito difficile, per assolvere al quale il governo attuale e quelli futuri sono chiamati a nuove responsabilità ma rispetto al quale è necessario una visione altra anche dell'impresa italiana e in questo caso della Fiat. Sì, gli anni '80 sono davvero finiti. Per i lavoratori, ma anche per la Fiat. Le lotte operaie di questi giorni ci dicono a differenza di allora che ad essere isolata in questo inverno del '94 è la casa torinese. E non gli operai. È un cambiamento profondo che è avvenuto non solo nelle «coscienza dei lavoratori ma nella consapevolezza diffusa del nostro paese. Da queste lotte può prendere avvio quel cambiamento e può trovare forza e ragione quella rivoluzione democratica di cui il paese ha bisogno per ricostruire se stesso, e possono trovare nuovi motivi di impegno e di fiducia quelle forze democratiche e progressiste che vogliono candidarsi al governo dell'Italia.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Boselli, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice: spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini,
Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,
Antonio Orri, Ignazio Ravasi, Libero Severi,
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Dirigenza, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Is. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

Lo scontro politico



**Il Cavaliere pessimista: «Ormai spero solo in miracoli»
Tempo scaduto per il leader pattista. Oggi incontra la Lega
Maroni: «Gli dirò che se sta con noi sarà candidato premier
Altrimenti sappia che non è necessario: il polo ormai c'è»**

Biscione e Carroccio incalzano Segni

Berlusconi: «Martinazzoli suicida, sto per scendere in campo»

L'asse Carroccio-Biscione spinge Segni nell'angolo. Berlusconi è prossimo all'annuncio della sua candidatura. «È ormai il tempo di agire...», ha detto ieri. Subito è arrivato il «sì» con la Lega. Oggi Maroni incontra Segni: «Il polo della libertà è cosa fatta, dovrà dire se ci sta o meno. Con noi sarà lui il nostro premier designato, altrimenti non s'illuda di venir ripescato». De profundis per Martinazzoli.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Gli altoparlanti dello stadio Meazza diffondono a tutto volume le note dell'incontro di Forza Italia e Silvio Berlusconi ribadisce ai giornalisti: «Aspetto ancora qualche ora poi decido sulla mia candidatura; da domani (oggi ndr) si fa sul serio. Non che finora lo abbia scherzato, ma adesso si passa alla parte operativa». La partita Milan-Piacenza si è appena conclusa e il Cavaliere si tiene rigorosamente dentro i binari delle dichiarazioni possibiliste già diffuse nel primo pomeriggio. «Agiro» è l'imperativo categorico. Così la sua irruzione diretta sulla scena politica italiana è quasi certa. Solo un'adesione di Segni, senza remore di sorta, al polo liberaldemocratico potrebbe far recedere il Cavaliere, ma un eventuale «sì» di Mariotto viene ormai classificato nella categoria dei «miracoli».

Roberto Maroni ha fatto compiere all'intesa un definitivo passo in avanti fino al punto da dichiarare che «la presenza di Segni nello schieramento resta un fatto importante ma non più decisivo». L'ambasciatore di Bossi ha passato la domenica nella villa di Arcore a discutere di programmi e candidature con gli uomini di Berlusconi. Particolarmente soddisfatto per la piega presa dagli avvenimenti, alla vigilia del faccia a faccia con Segni programmato per oggi a Roma, Maroni si sente così di poter annunciare: «Il polo della libertà ormai esiste, è cosa fatta». Poi precisa: «Lo compongono la Lega, Forza Italia, il Centro cristiano democratico, le liste Pannella, l'Unione di centro (i liberali Costa e Biondi ndr), i socialisti democratici». Fatto il cartello anti-sinistra, non resta altro che attendere la risposta di Mariotto. «Non avrà molte cose da dirci», premette Maroni. «Sarà lui che dovrà semplicemente rispondere se sta con noi o preferisce scegliere



Il suicidio con Martinazzoli. Certo, il polo neomodernista in cambio dell'assenso gli offrirà la sostanziosa candidatura a premier. Qui Maroni però è categorico: «Se sta con noi - dice - non si discute: sarà lui il nostro primo ministro designato. In caso contrario Segni non s'illuda di venir ripescato, perché cercheremo un altro premier e lo indicheremo prima delle elezioni».

Dunque la giornata di ieri sembra aver consumato la penultima tappa del tortuoso itinerario di composizione dello schieramento neocentrista. Al traguardo mancano due annunci importanti: quello del padrone della Fininvest relativo al suo impegno diretto in politica e quello di Segni, invitato una volta per tutte a sciogliere i residui dubbi, anche perché il suo ruolo sta perdendo consistenza dentro lo stesso schieramento che è pur sempre pronto a portarlo agli altari della futura presidenza del Consiglio. Nella conclusione dell'intenso lavoro do-

menicale c'è anche da registrare un altro fatto importante anche se ormai scontato: Martinazzoli, da queste parti, non interessa più. E siccome era stato Berlusconi a concedere ancora qualche speranza (i ripetuti appelli al segretario del neonato Partito popolare erano andati di traverso a Bossi) è proprio il capo del Biscione a incaricarsi di intonare il *de profundis* politico: «Ho ascoltato con attenzione - spiega il Cavaliere - il discorso di Mino Martinazzoli

all'assemblea di uno dei due pezzi in cui si è divisa la vecchia Dc. Ebbene Martinazzoli si è confermato un uomo rispettabile, che crede in quello che dice e che, come afferma con orgoglio, ha una sola faccia. Tuttavia la sua faccia è quella di un'agonia politica e i suoi argomenti rinunciari sono espressione di una chiara sindrome suicida».

Il resto delle note è ancora più funebre per il neosegretario dei popolari. «Di fronte all'incalzare - insiste Berlusconi - di un nuovo regime, i popolari hanno deciso di non decidere e non è la prima volta nella storia italiana. Il compito storico di dare agli italiani un sistema politico di forze alternative che si battono a pari merito per la guida dello Stato è caduto dalle loro mani». Ed ecco l'«atroce» conclusione: «L'ultimo vessillo che è loro rimasto è il cattocomunismo di Rosy Bindi, un vessillo che non prende alcun vento, destinato ad afflosciarsi il 27 marzo». Infine al Tg1 della sera Berlusconi rincara la dose su «Agonia» Martinazzoli: «Sì, sono deluso dalle sue conclusioni - afferma dal teleschermo - o non ha capito la logica del maggioritario o ha già in mente un accordo postelettorale col polo dei comunisti». Ma se non ci sarà Segni («un miracolo è sempre possibile», dice prudentemente Berlusconi) che probabilità di successo potrà avere il «polo dei segni»? E Maroni a rischiare il vaticinio: «Sono molto ottimista, credo che si possa vincere e governare questo Paese». Sulla presenza più o meno ingombrante di Berlusconi una volta che dovesse decidere di candidarsi, Maroni sfuma. «Se scenderà in campo - conclude il numero due della Lega - una cosa è certa: starà con noi».

IN PRIMO PIANO
La «linea verde» di Sua Emittenza
Un'orgia di fantasmi del comunismo
**E Forza Italia
scalda i muscoli
con il 144**

ROMA. «Benvenuti a linea Forza Italia». La voce è suadente, la musica dolce, la linea telefonica funziona perfettamente. Cosa c'è di meglio per introdursi nel mondo patinato che il Cavaliere ha messo in piedi per conquistare l'Italia? Qualcuno la chiama manipolazione. Più semplicemente è il tentativo di convincere la casalinga di Voghera e il geometra di Sciacca che tra i pannolini reclamizzati dalla Fininvest e il progetto politico di Berlusconi non c'è differenza: buoni tutti e due. La chiave per questo mondo è un numero, il mitico 144, seguito da 662955. Pagando denaro sonante le veline preparate ad Arcore offrono ai curiosi, o ai vogliosi di diventare adepti del club Forza Italia (raccomandazione: si pronuncia club) l'interpretazione dei fatti, «il commento» delle notizie.

Ascoltare le «notizie» al 144 è illuminante. L'altro giorno i titoli erano quattro, a cominciare da «i padalini dell'antimafia». La registrazione attacca: «Dopo l'assassinio dei carabinieri a Reggio Calabria è scattato il meccanismo demagogico dello sfruttamento cinico di questa notizia. Si cerca di avvalorare la tesi del terrorismo mafioso che scatta implacabile prima delle elezioni». Berlusconi è noto, ha una alta frequentazione con la Calabria e la Sicilia: ci andava solitamente per inaugurare le filiali Standa. Quando queste non sono bruciate dalla mafia, come è successo diverse volte a Catania e provincia. Per chi deve convincere gli elettori che c'è solo un nemico, il comunismo di Occhetto e soci, mafia e 'ndrangheta fanno solo azioni di disturbo. E allora così continua la voce a pagamento: «L'ex magistrato Violante, presidente della commissione antimafia, sostiene con toni saccenti che si tratta di un messaggio elettorale. Le vittorie meriterebbero toni più pacati e sommessi». Poi se la prende con Orlando e i suoi amici palermitani, anche loro maniaci della mafia, ma a chiachchiere, secondo Forza Italia. Quindi l'esortazione finale: lasciamo lavorare le forze dell'ordine, «senza le prediche di Violante e dell'inutile commissione antimafia che, oltretutto, è sempre più in sintonia con la Quercia di Occhetto e compagni».

Se tutto questo non bastasse a capire il messaggio, può essere utile ascoltare le altre notizie: quella della «talpa ciarlieria», per esempio. Forza Italia non crede per niente alla falange armata, ai pericoli che corrobberebbe il capo dello Stato. Anzi si invita Scalfaro a non dar retta a questa roba, ma semmai ad occuparsi «dei giochi non tanto sotterranei dei suoi amici occasionali, spiegati in maniera brutale dal direttore padrone di "Repubblica"». Scalfari, si sostiene, ha praticamente dato il benvenuto a Scalfaro per il dopo elezioni: «Un epitaffio su una lapide bella e pronta».

Mariotto: «Spetta a me unire i moderati»

Nasce il Ccd, va con la Lega e il Cavaliere

Veleggia verso tutte le destre il neonato Centro cristiano democratico. Ieri D'Onofrio, Mastella e Casini hanno presentato il simbolo sotto cui intendono allearsi con la Lega e Forza Italia. Con il Msi per ora è strategia dell'attenzione in vista di Alleanza nazionale. Mario Segni oggi incontrerà la Lega e si appellerà alla responsabilità di tutti, per non distruggere l'alleanza liberaldemocratica e riformista.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Una grande vela bianca gonfiata dal vento (in linguaggio marinaro si chiama spinnaker); in alto su un lato uno scudo crociato azzurro e sull'altro, una banda tricolore. Ecco il simbolo con cui il Centro cristiano democratico, nato da una costola della Dc, si presenta al voto di marzo. Il viaggio degli ex neocentristi è in mare aperto e la rotta, verso l'alleanza con tutte le destre, è stata tracciata ieri in un'assemblea alla Fiera di Roma. Ma se l'accordo con la Lega e con Forza Italia è gradito, quello con Alleanza nazionale è solo sussurrato. «Se i neocentristi a Sud faranno l'accordo con Alleanza nazionale, possono scordarsi l'accordo con noi» è stato l'avvertimento di

Roberto Maroni, incaricato da Bossi di guidare la fuoriuscita della Lega dall'isolamento. Sperano ancora in Mario Segni: che alla fine capisca e non si lasci stringere ad un accordo limitativo al Ppi. Come Berlusconi, aspettano ancora l'incontro decisivo fissato per oggi con la Lega. Ma pensano già ad un altro candidato premier. Segni, intanto, sente il fiato sul collo delle opposte pressioni. «Socialista e non conservatore» e se la Lega sarà d'accordo «l'alleanza si può fare: non deve esistere nessuna preclusione».

Segni cerca di riprendere la parola, scegliendo la strada della drammatizzazione. Dipinge un'Italia davanti ad un «bivio storico e drammatico»: o un Parlamento frammentato e dominato da una sinistra eterogenea, oppure la necessità di una maggioranza su una piattaforma liberaldemocratica e riformista. «Spetta a me - ha affermato - il compito di gettare le basi di questa seconda strada», e annuncia che lo farà «con convinzione» e «alla luce del sole perché in questo momento drammatico ognuno deve assumersi apertamente la responsabilità di favorire o distruggere questa prospettiva». Insomma alla Lega l'offerta del programma per legittimità e al Ppi un invito alla responsabilità. Non a caso anche Formigoni, sulla scia di Buttiglione, invita a non irrigidirsi. Il programma di Segni e del Ppi, spiega Formigoni, «è di centro e non di destra, riformista e non conservatore» e se la Lega sarà d'accordo «l'alleanza si può fare: non deve esistere nessuna preclusione».

Gli ex neocentristi dc, dando vita al Centro cristiano democratico, la scelta l'hanno già fatta, ed è la rottura con il Ppi: «È un gesto che ci è costato», ha detto Pierferdinando

Casini di fronte ad una platea gremita di ex dc, a dimostrazione che si tratta di vera scissione. Sono arrivati anche con i pullman, alcuni hanno partecipato anche all'assemblea del Ppi, altri alle ultime amministrative hanno già votato Msi e oggi sono disponibili a tutte le alleanze pur di battere il fronte progressista. Francesco D'Onofrio ha disegnato la strategia: «Siamo l'unica novità nel panorama politico italiano, non c'è nessun'altra forza nazionale che sia liberaldemocratica, federalista e presidenzialista». Questo l'identikit tracciato, che può consentire al Ccd una strategia di alleanze per la seconda Repubblica: con Berlusconi e Segni in nome della liberaldemocrazia, con la Lega in nome del federalismo e con Fini in nome del presidenzialismo. Il tutto nel nome di Cossiga per spiegare il contributo del Ccd verso il bipolarismo perfetto: fare al destra quello che il Pds ha fatto a sinistra. «Avanti» sono coloro che «temono di perdere voti se Lega e Msi si spostano verso il centro».



Mario Segni. In alto, Silvio Berlusconi. Qui sotto, Rosy Bindi



nuovo partito dovremo costruirlo assieme. «Certo», replica incattivito Perticaro: «Io la tessera del Ppi la prendo e la uso fino in fondo, se necessario come una clava. Amici biondi, non vi darenò neanche il tempo per fiamme». E la Zanferri: «Un cammino comune con la Bindi? Basterebbe sapere dove va».

IL CASO

Doppia assemblea. A Verona con Rosy, a Padova con Fracanzani

Nel Veneto il Ppi avrà due teste

I dissidenti accusano Bindi: «Sovietica»

«Una vampira», «una burocrate sovietica». Contro Rosy Bindi si scatena l'altra parte dell'ex dc veneta, quella dei deputati, dei consiglieri, dei sindaci. Ieri in regione il Ppi è nato con due assemblee contrapposte. Bindi ed i suoi in fiera a Verona con Rosa Russo Jervolino, gli altri in fiera a Padova. I dissidenti, guidati dai deputati Berni, Zanferri e Fracanzani, non disdegnano la Lega e vogliono subito la conta.

**DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI**

PADOVA. La prima ovazione a pad un invitato, il liberale Paolo Cadrobbi, «leri sera ho visto in tv la Bindi: mi ricordava il sovietico Suslov, un brivido di paura mi ha percorso», dice, e la platea esplode: «Bravo, bravissimo!». «Grazie», rincara dalla presidenza l'on. Berni: «Grazie Cadrobbi, abbiamo bisogno di compagni di viaggio

come lei». Non è aria per Rosy, nella sala della fiera di Padova. Un mese fa, proprio qui, aveva sciolto di forza la Dc veneta. E adesso... In una gelida domenica mattina nascono alla stessa ora ed a novanta chilometri di distanza due Partiti popolari. O lo stesso partito, bicefalo. Una

testa spunta all'Agricenter di Verona. La c'è Rosy Bindi, ci sono anche Rosa Russo Jervolino, Tina Anselmi, Leopoldo Elia e un migliaio di persone. L'altra se ne esce a Padova, dove un gruppo di deputati, tra cui Gabriella Zanferri, Stefano Berni e Carlo Fracanzani, ha chiamato a raccolta gli scontenti: un migliaio pure qui, inclusi la maggior parte dei parlamentari, consiglieri ed assessori regionali, sindaci ed amministratori di provincia, tutta quella ormai ex Dc rimasta in disparte nell'anno ribelle del rinnovamento. Sorride acida l'on. Zanferri, lancia la massima nel ruolo di anti-Bindi: «Abbiamo mento aperte, braccia robuste, eppure ci dicono che non serviamo più. Avevamo aderito alla nuova Dc e non ci hanno mai chiamati. Abbiamo saputo dalla stampa

che ci si poteva alleare col Pds, poi che Segni non andava più bene se si apriva alla Lega. Eh no». Applausi. I popolari-bis hanno varie provenienze correntizie, ma sono accomunati nelle accuse alla Bindi: «verticalista», «manichea», «ondivaga», «arrogante», «fazio», «dispettosa». Addirittura «vampira», urla l'incavalatissimo assessore regionale Sante Perticaro: «Devo dirlo, questo sospetto che circola. La Bindi tentenna tanto sulle alleanze perché preventiva di perdere nei collegi uninominali e godere dei voti che confluiranno sulla lista proporzionale, dove i nomi saranno decisi dal suo apparato. Le serve uno stuolo di servi ciechi e perdenti per poter succhiare il loro sangue e nutrire la sua fazione!».

Già, le alleanze. A Padova l'idea chiara è una sola: prima di tutto contro il Pds ed il polo progressista. Poi, la maggior parte non disdegna Lega e Berlusconi. «Non importa da dove vengono, importa dove vanno», indica Gabriella Zanferri precisando soave: «Lo diceva papa Giovanni...». Carlo Fracanzani sfuma: «Con Berlusconi mai. Con la Lega, mah. Se cambiasse posizione... però ci vorrebbe un miracolo». Ma Fracanzani, che chiude i lavori, è contestatissimo: «Basta! A casa! Ci vogliono uomini nuovi», urlano. Morale: il Ppi nasce per governare, non per portare testimonianza. «Al Ppi veneto ai veneti». «Moderatismo e concretezza». «Elezioni primarie per scegliere i candidati alle politiche». «Tesseramento subito, così potremo contattarli». Gli slo-

Il giudice Giordano si schiera con Silvio

PALERMO. Il giudice Alfonso Giordano, presidente del primo maxiprocesso a Cosa Nostra e candidato a sindaco di Palermo, contro Orlando, alle ultime amministrative, è stato nominato presidente onorario di un club di «Forza Italia» fondato a Palermo. Il magistrato ha detto di avere «una visione moderata della politica» e di essere «vicino» allo schieramento di Berlusconi, pur assicurando di non volersi candidare alle elezioni politiche.

«È una possibile alleanza del Cavaliere con la Lega? «Potrei vederla» - risponde Giordano - anche se dissenso profondamente dai temi portati avanti dalla Lega».

Il magistrato convoca il leghista Luigi Negri

MILANO. Un altro leghista dai giudici. Il segretario della Lega Lombarda, l'onorevole Luigi Negri, ha ricevuto un invito a comparire, il prossimo 31 gennaio, davanti al magistrato milanese Ilio Poppa. Lo ha reso noto lo stesso Negri parlando durante una manifestazione a Brescia.

«Non so ancora qual è il motivo di questa chiamata - ha aggiunto - Ma se si riferisce a quanto da me dichiarato al congresso di Assago sui dieci miliardi dati alla Lega da un simpatizzante, sappia, quel giudice, che io confermerò le mie dichiarazioni e non farò mai il nome di quella persona».

Botta e risposta tra Barbato e il leader pds ieri sera sui temi caldi della fase politica «Chi parla del pericolo comunista è un naif» «Il mercato non può restare a poche famiglie»

Rispetto per Martinazzoli: «Mi dispiace Col suo no rischia di restare solo» I progressisti devono unirsi per governare «Scalfaro e Ciampi hanno fatto il loro dovere»

«Agnelli scommetta sulla ripresa»

Occhetto alla Fiat: «Solidarietà». Berlusconi? «Un guitto...»

Berlusconi denuncia il «pericolo comunista»? «Farebbe strada come capocomico di una compagnia di guitti». Un governo di sinistra come risolverebbe il dramma Fiat? «Ho già rivolto un appello ad Agnelli: scommetta sulla ripresa, applichi contratti di solidarietà come si sta già facendo in Europa». Botta e risposta ieri sera su Rai3 tra Andrea Barbato e Achille Occhetto. «I progressisti uniti per governare».



Achille Occhetto

ALBERTO LEISS

ROMA. Berlusconi che «minaccia» nuovamente di entrare in politica, gli scioperi alla Fiat, la funzione e l'unità della sinistra, il processo Cusani, il futuro di Martinazzoli, il ruolo di Scalfaro e Ciampi Achille Occhetto ha affrontato ieri sera, in mezz'ora di serrato botta e risposta con Andrea Barbato nel corso della trasmissione La zattera, su Rai3, tutti i principali «temi caldi» di questa vigilia di campagna elettorale. Il leader del Pds ha insistito soprattutto su un punto: i progressisti devono proporre uniti al paese un serio programma di governo, a partire dal dramma della disoccupazione e dalla necessità di una nuova qualità dello sviluppo. E ha rilanciato l'appello a Agnelli e alla direzione della Fiat: «Accettate la sfida sulla possibilità di una ripresa, applicando contratti di solidarietà e rinunciando alla cassa integrazione e alla mobilità senza ritorno».

Berlusconi. Solo un miracolo salverà il paese da un governo dei «neocomunisti», dice il Cavaliere «Uno che dopo

189 e il crollo dei sistemi comunisti arriva e scopre che in Italia c'è il pericolo comunista - risponde Occhetto - è un fenomeno naïf. Una cosa notevole divertente. Forse come imprenditore teatrale di una compagnia di guitti farebbe strada». «Bossi lo combatto - ha anche osservato il segretario della Quercia - ma è stato davvero una novità Berlusconi ha fatto parte della vecchia classe dirigente. Era la controparte di Craxi». Ma il suo ingresso in politica sarebbe un pericolo per la sinistra? «Il suo arrivo complica la vita alle forze di destra. Ma può dare il segnale perché la sinistra superi ogni residua difficoltà, vinca gli ostacoli di chi vuole troppo mettersi al centro, e trovi quella unità tranquilla e serena che da rappresentanza prima di tutto ai lavoratori, agli esclusi. Ma che si rivolga anche a quegli imprenditori che da oggi avranno forse più paura di una scesa in campo di Berlusconi che del pericolo comunista».

La Fiat. Dove nasce il bisogno di una sinistra di governo? «Da qualcosa che vediamo ormai ogni giorno, come quello

che è successo alla Fiat». Occhetto ha sottolineato il grande valore della meravigliosa manifestazione che ha visto a Torino un nuovo «abbraccio» tra operai e impiegati di Mirafiori, a tanti anni di distanza da quella «marcia dei 40 mila» che era stata la rottura del movimento dei lavoratori. «Hanno

può morire. Certo noi siamo per il mercato, non vogliamo il «comunismo» o la statalizzazione. Ma ci vuole un governo capace di intervenire e di proporre, non uno Stato indifferente. La sinistra vuole riformare il mercato, perché non resti nelle mani di poche grandi famiglie? Ecco la differenza sostanziale con le destre di Bossi e Berlusconi. «Al centro deve esserci il lavoro. Senza lavoro un uomo perde tutte le sue relazioni, non è più se stesso».

La sinistra. È credibile un'alleanza che va dal Pn di Susanna Agnelli a Cossutta? E i progressisti presenteranno «facce nuove»? «Le cose che ho appena detto - ha risposto Occhetto - credo che le capiscano, al di là delle sigle, tutti i lavoratori e anche gli imprenditori, le forze sociali sane, che vogliono produrre. E questo è quello che conta». Già le elezioni dirette dei sindaci, poi, hanno dimostrato le capacità di rinnovamento dei progressisti: il vecchio sistema di potere è tramontato. «I cittadini sanno che nella seconda fase della Repubblica dovranno scegliere se governare con la sinistra o con la destra».

Martinazzoli. Anche se ha respinto come «saltatore» le avances di Occhetto, resta l'apprezzamento del leader della Quercia per l'operazione di «pulizia» con cui è nato il Partito popolare. «Il suo no avrà tranquillizzato qualcuno a sinistra, ma a me non fa piacere. Se non guarda né a sinistra né a destra vuol dire che guarda in alto per prendere l'ispi-

razione. Ma chi si pone al centro nella nuova fase politica è destinato a giocare in solitudine».

Scalfaro e Ciampi. Occhetto accetta il ruolo di «difensore» del Capo dello Stato e del presidente del Consiglio? «Se devo criticare qualcuno che a mio avviso sbaglia in genere non ci vado leggero. Con Scalfaro o Ciampi posso avere dei dissensi, ma si sono assunti il fardello gravissimo di pilotare la transizione nel momento in cui tutto crollava e nessuno credeva più in nulla. E hanno fatto il loro dovere». E questo in una fase in cui c'era chi, pur di non votare, di non mollare, era disposto ad avvelenare i pozzi».

Processi, non gogne. Che effetto le fa - ha domandato Barbato - assistere in Tv al processo Cusani? «Il processo vero è quello che si manifesterà nelle condanne e nelle assoluzioni. Francamente non mi interessa partecipare a nessuna gogna. Non guardo questo spettacolo con particolare piacere. È un passaggio doloroso della nostra storia. E spero che possa concludersi con i colpevoli che siano riconosciuti colpevoli e gli innocenti innocenti. Se qualcuno vuole utilizzare le inchieste in modo spettacolare, e non mi riferisco ai giudici, credo che i cittadini abbiano già capito la differenza. Lo hanno già dimostrato col voto». L'ultima domanda di Barbato è stata quanti deputati pensa di far eleggere la sinistra? «Beh, a questo non le rispondo, per scarsanza».

«Vedrò Martinazzoli, Occhetto e Segni». Il Cavaliere? «Bravo imprenditore, ma se entra in gioco fa male alla politica»

I sette giorni di La Malfa. «Ecco il mio programma»

Giorgio La Malfa indica il programma con cui il Pri intende preparare le sue alleanze in vista delle elezioni. Ma non indica i possibili alleati: «Ho chiesto sette giorni per vedere Occhetto, Martinazzoli, Segni...». Racconta al Tg3 il suo anno di «Purgatorio politico»: «Non sono stato né condannato né assolto. Mi sembra eccessivo». Il segretario del Pli gli chiede un «appuntamento per le europee».



Giorgio La Malfa

Nel pomeriggio, il segretario del Pli fa diffondere una dichiarazione in cui riassume il senso delle conclusioni del Consiglio nazionale repubblicano di sabato. «Il programma delle forze politiche con cui ci alleeremo - dice - deve avere come suo centro l'indicazione che lo sforzo di creazione di posti di lavoro è fatto attraverso la nascita, l'espansione, il sostegno alla crescita delle imprese, cioè delle cellule produttive della società di mercato e della società industriale commerciale e terziaria». Per La Malfa questa è una visione che dà spazio e respiro all'iniziativa privata, alla capacità del lavoro e di rischiare, che allarga le possibilità della società italiana nei suoi fattori di autonomia, di coraggio di cambiamento».

Secondo il segretario repubblicano proprio su questo punto si giocherà l'esito delle elezioni, al quale sarà determina-

to, come in tutti i sistemi bipolari dalle valutazioni che daranno quei vasti strati di elettorato che non danno un'adesione di bandiera a destra o a sinistra. Si tratta di elezioni consensuali di cui le loro condizioni materiali di vita sono oggi minacciate da una crisi alla quale nessuno finora ha saputo dare risposte, di elezioni che decideranno il voto guardando con attenzione agli effetti economici di ciò che verrà proposto. A loro è rivolta in particolare l'impostazione che proponiamo».

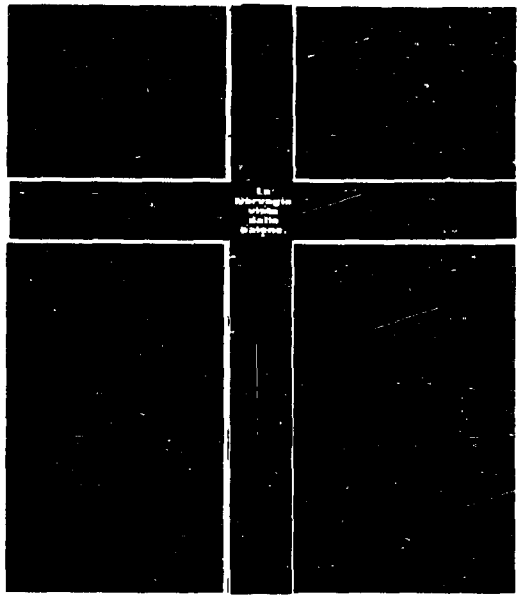
Già, ma da che parte si schiera il Pli? Fino all'altro giorno, sembrava certa la sua partecipazione al tavolo dei progressisti, poi, improvvisamente, La Malfa ha imposto una sorta di vrata al centro. «Io ho chiesto al Consiglio nazionale una settimana per vedere Martinazzoli, Segni, Occhetto, ripete lui senza sbilanciarsi. Al Tg3 aggiunge: «Il nome del fu-

to primo ministro sarà importante». E su Silvio Berlusconi che ieri ha fatto sapere che «la mia fiducia è esaurita e che bisogna agire», come risponde il leader dell'Edera? Risponde consigliandogli di proporre pazienza. «Berlusconi è un bravo imprenditore, ma se entra in politica per servire la sua impresa fa un cattivo servizio alla politica, e se invece vuol servire la politica fa un cattivo servizio alla sua impresa».

Ha davanti a sé una settimana difficile Giorgio La Malfa. Tomato da poche ore alla guida del Pli, ha già disseminato il suo cammino di dubbi e incertezze. In sette giorni - quelli che gli ha concesso il suo partito che ha ripreso in mano dopo la «reggenza» di Giorgio Boggi - dovrà sciogliere tutte le ambiguità. La Malfa lo sa. Gli hanno consegnato in mano il partito, ma non gli hanno tributato un plebiscito. Ha registrato i silenzi di Enzo Bianco e

di Ayala. Ha preso nota della polemica battuta di Boggi. «Se il partito volesse decidere la non ricandidatura di tutto il gruppo dirigente avrebbe il mio sostegno». Tutto il gruppo dirigente, quindi anche La Malfa.

Con il segretario del Pli, intanto, si congratula quello del Pli Raffaele Costa, che lo invita anche a un «appuntamento per le europee». «Le strade dei nostri due partiti saranno probabilmente diverse in occasione delle imminenti elezioni politiche - scrive Costa a La Malfa - Anche se su fronte opposto ritengo che potremo far valere, nelle rispettive aggregazioni in via di costituzione, il valore della liberaldemocrazia e cioè della forza della ragione, il rispetto delle idee altrui, il giusto inteso per la libertà. Appuntamento dunque per le elezioni europee, quando potremo forse, far valere di più i motivi di unione che di divisione».

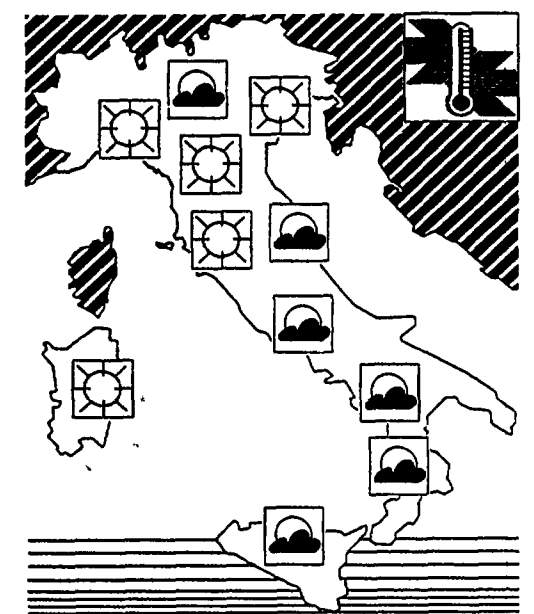


SOSTIENI ItaliaRadio SOSTIENE LA TUA VOCE. Per iscriversi telefona a Italia Radio 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinato intestato a Coop Soci di Italia Radio p.zza del Gesu 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

Ogni lunedì con IUnità quattro pagine di critica marxista.

critica marxista. Un sistema politico si rinnova. Si può rinnovare anche la concezione della politica e della rappresentanza? LA REPUBBLICA DELLE DONNE. Partecipano fra gli altri: Bandoli, Boccia, Bocchetti, Buffari, Buffo, Carati, Carloni, Chiarante, Cigarmi, D'Alema, Dominijanni, Folena, Fumagalli, Galasso, Ingraio, Magri, Mancina, Mariani, Mattioli, Melandri, Muraro, Napolitano, Nicchi, Paolozzi, Piva, Rampello, Rocchi, Rodotà, Salvato, Serafini, Stella, Tedesco, Tronti, Turco, Villa, Zanardo, Zuffa. Introducono: Franco Chiaromonte e Aldo Tortorella. Roma, martedì 25 gennaio 1994, ore 16. Sala ex Hotel Bologna. Via Santa Chiara 3.

CHE TEMPO FA



Tempo previsto fino alle sei di domani al Sud cielo irregolarmente nuvoloso con possibilità di qualche breve pioggia sulla Sicilia e sulla Calabria orientale. Tendenza ad ampi rasserenamenti, nel corso della giornata in particolare sulla Sardegna, sulla Campania, sulla Basilicata e sulla Puglia. Al Centro ed al Nord cielo sereno o poco nuvoloso. Dalla serata e nella mattinata di domani, aumenterà la nuvolosità sull'arco alpino con nevicata sul versante orientale e delle precipitazioni in pianura. Si prevede la formazione e la persistenza di nebbie estese sulla Pianura Padana e nelle valli del Centro durante la notte ed al mattino.

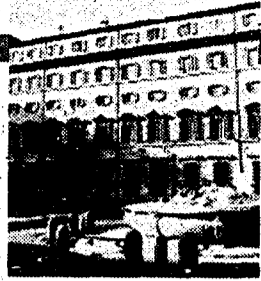
Tempo previsto per la giornata di domani sul settore nord-orientale e lungo le regioni del medio adriatico nuvolosità irregolare con delle nevicata sull'arco alpino e deboli precipitazioni sulle zone pianeggianti. Sui versanti jonici della Sicilia, della Calabria della Basilicata e della Puglia saranno presenti degli annuvolamenti, in genere stralciati. Su tutte le rimanenti regioni ci saranno o poco nuvoloso tranne locali addensamenti mattutini. Le nebbie, estese sulla Padana e nella valle del Centro durante la notte ed al mattino, tenderanno a dissolversi e si solleveranno soltanto durante le ore più calde.

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Athens, etc.

ItaliaRadio. Oggi vi segnaliamo. 6:30 Buongiorno Italia. 7:10 Rassegna stampa. 8:15 Dentro i fatti. Con E. Roggi. 8:20 In viaggio con il P.P.I. Le opinioni di Leopoldo Elia e Sergio D'Antonio. 8:30 Ultimora. Con Fausto Bertinotti. 9:10 Voltapagina. Cinque minuti con Francesco Guccini. 10:10 Speciale Fisco. Filo Diretto. In studio S. Patriarca, F. Erini e le opinioni di V. Visco, G. Tremonti, W. Vitelli, Pagliarini, F. Cavazzuti. 12:30 Consumando. Manuale di auto-difesa del cittadino. 13:10 Radiobox. I vostri messaggi al 06/6781690. 13:30 Rockland. La storia del rock. 14:10 Musica e dintorni. 15:30 Cinema a strisce. -La banda degli onesti-. 15:45 Diario di bordo. Con Furio Colombo. 16:10 Filo diretto. Tel 06/6791412 - 6796539. 17:10 Verso sera. Con G. Cattaneo e G. Ungarelli. 18:15 Punto e a capo. Rotocalco quotidiano di informazione. 19:10 Backline. L'altra musica di I.R. Saranno radiosi.

IUnità. Tariffe di abbonamento. Italia: Annuo L. 350.000, Semestrale L. 180.000. Estero: Annuo L. 720.000, Semestrale L. 365.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm 39x40) Commerciale fendale L. 430.000, Commerciale festivo L. 550.000, Finestrella 1ª pagina fendale L. 3.540.000, Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000, Manchette di testata L. 2.200.000, Redazionali L. 750.000, Finanz-Legali-Concess-ASe-Appalti Fendali L. 635.000 - Festivi L. 720.000, A parola Necrologie L. 4.800, Partecip Lutto L. 8.000, Economici L. 2.500. Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino tel 011/57531. SPI/Roma via Boezio 6 tel 06/35781. Stampa in fac simile. Teletampa Romana Roma - via della Magliana 285 Nigi Milano - via Cino da Pistoia 10.

Il tavolo progressista



Concluso il congresso all'Hotel Ergife Sconfitte le mozioni dell'ala dura che rifiuta l'accordo per il governo. Il presidente uscente riconfermato nella carica

Disco verde per l'alleanza Eletto Bertinotti, con Cossutta il 70% di Rifondazione

Come previsto: Fausto Bertinotti è il nuovo segretario di Rifondazione comunista. Lo sostiene una maggioranza del 70 per cento, su una linea di apertura e di confronto con il resto della sinistra e con le forze progressiste. «Se ora ci tiriamo fuori rischiamo di restare fuori dalla storia», dice Armando Cossutta, riconfermato presidente del partito, nel concludere da vincitore, il congresso.



«In solo chiesto che il congresso faccia una scelta chiara». Aveva chiesto una maggioranza solida. E l'ha ottenuta: il 70 per cento dei voti è infatti andato alla mozione presentata da Cossutta e da Bertinotti, che approva le tesi, la relazione di Magri, le conclusioni di Cossutta e «la linea politica adottata dalla direzione per il perseguimento di un'alleanza politica, programmatica ed elettorale delle forze di sinistra e progressiste». A fronte, questo, del 20 per cento raggiunto dalla mozione che boccia sia la condotta tenuta fin qui al «tavolo progressista» sia la relazione di Magri (mozione presentata dall'ala dura, vale a dire da Emilia Calini, Giovanni Bacciaroli, dal trotzkista Marco Ferrando e da Paolo Ferrero) e del 10 per cento convenuto sulla posizione di Ersilia Salvatore e di Luigi Vinci che, pur approvando le tesi e la necessità di un accordo elettorale, respinge la possibilità di un accordo politico-governativo tra le forze di sinistra e progressiste.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Fausto Bertinotti è il nuovo segretario di Rifondazione comunista. Lo ha eletto ieri sera a scrutinio segreto con 160 sì su 193 votanti - 24 i no, 8 astenuti, una scheda bianca - il comitato politico del partito formatosi ieri pomeriggio sulla base dei consensi ottenuti dalle tre mozioni presentate alla discussione. «Per me è un fatto straordinario, spero che non abbiate a pentirvene, ha detto ai congressisti, appena eletto. Questa mattina, il comitato politico si riunirà per eleggere la direzione e il coordinatore della segreteria (Antonino Cuffaro) e per affidare gli incarichi. Armando Cossutta - eletto, anzi: rieletto presidente con 164 sì, 19 no, 6 astenuti e 5 schede bianche - nel concludere il congresso aveva chiesto, per sostenere una linea «che fa tremare le vene dei polsi», una «maggioranza consistente», appello che gli era costato una qualche contestazione (da Sergio Garavini, per esempio; o da Giovanni Russo Spena; o, persino, da Rino Senni, che l'avrebbe evitato), ma anche un qualche consenso (quello di Lucio Magri, per esempio, per il quale Cossutta

do congresso di Rifondazione non sono passati invano. «Indicando il nome di Bertinotti come candidato alla segreteria prima che iniziasse la discussione congressuale ha significato scegliere un percorso nuovo di trasparenza e democrazia», dice nelle sue conclusioni. Ma il presidente non si limita - è ovvio - a difendere



«operazione Bertinotti»: tutto il suo discorso conclusivo è attraversato da quell'ansia che nei mesi scorsi, lo ha portato, appunto, a convergere su un uomo di frontiera come l'ex leader di «Essere sindacato», così lontano dalla cultura, dalla formazione, dall'immagine del «comunista doc». «Se ora ci tiriamo fuori - dice, rivolgen-



Armando Cossutta. Qui in basso Lucio Magri e Fausto Bertinotti, il nuovo segretario di Rf

IL PERSONAGGIO

Dal sindacato alla sfida di governo il leader che legge l'«Osservatore»

54, una vita nella Cgil. Chi è Fausto Bertinotti, il segretario di Rifondazione che ha vinto poco ma non si sente «minoritario». Che comincia la giornata leggendo l'«Osservatore Romano», ma al quale piace soprattutto Marx: «La sua lettura serve per uscire dalla banalità quotidiana». La sua storia politica, dal Psiup al Pci, fino ora a Rifondazione comunista. Il suo rapporto con gli operai della Fiat.

pre dalla stessa parte. Ha 24 anni, un diploma di perito industriale in tasca, quando decide di scegliere la «sua» parte. Prima di allora, la sua «lettura» del mondo era quella filtrata attraverso le letture di Pasolini e la frequentazione dei cine-club. Di idee socialiste, già lo era. Ma più ispirate dal padre che vissuto. Dice: «Sì, mio padre esercitò su di me molta suggestione. Faceva il macchinista. Era un vero socialista: basco in testa. Avanti in tasca, polvere di carbone in tasca. Questo era il suo rapporto con la politica. Poi, nel '64 (era nato nel '40, a Milano) cambia tutto. Entra nel Psi, ma entra soprattutto nel sindacato: va a dirigere i tessili di una zona di Novara. Sono gli anni che precedono



la rivolta operaia. E Bertinotti allo spirito libertario di Rossi e Pannunzio che gli suggerisce il padre unisce la lezione che ricava da Lello Basso, Riccardo Lombardi, Vittorio Foa. Più altri nomi, che gli piace ricordare: Tino Pace, Pierino Caroli. Chi sono? Dirigenti della Cgil piemontese, ma soprattutto, per lui, «maestri di pratica sociale». Quella «pratica sociale» di Bertinotti è di milioni di altre persone che darà vita al '68. E lui continua a scegliere: rompe con Lombardi, va col Psiup, mentre continua a dirigere i tessili. A dirigere e ad entrare in rapporto con loro: «Stare con loro motiva e fa decidere». L'anno successivo, quando Garavini va a Roma, Bertinotti entra nella segreteria regionale della Cgil. A Torino si resterà fino all'85. E per 10 anni, dal '75, con l'incarico di segretario generale. Questo sul versante sindacale. Ma per Bertinotti sono anni «difficili» anche sul versante politico. Lo Psiup in cui milita, quello torinese, è un po' diverso dagli altri: «Come posso definirlo? Era molto radicale, eravamo decisamente critici col Pci. Seguivamo con interesse le tesi del Manifesto». E proprio in quegli anni comincia un intenso scambio con Rossana Rossanda. Che ancora continua. Critico col Pci, si diceva. Ma nel '71, quando il Psiup si scioglie, ci entra. Portandosi dietro, però, le sue posizioni. Quelle che ha maturato a contatto con due figure chiave della Torino fine anni '60: «L'operaio comune di serie e lo studente massa». Scommette su di loro, sulla loro capacità di essere «soggetti della liberazione». La fabbrica non gli basta più. Cerca, studia, lavora con la cultura antimilitarista. Ci mette la stessa curiosità che ha messo in tutti questi anni per entrare in contatto con storie, con idee diverse

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. La notizia è proprio in questo: nel fatto che abbia vinto. Non è la prima volta, ma insomma non è che ci sia abituato. Fausto Bertinotti sta per essere eletto segretario di Rifondazione. È una di quelle poche volte in cui ha vinto, appunto. Molto più spesso s'è trovato in mino-

ranza. Come mai? «Non lo so, ma vedi - dice - non è che maggioranza e minoranza si scelgono prima, si determinano a priori. Esattamente come il governo e l'opposizione. Non lo sai, prima di votare, dove starai dopo. Dice di non sapere dove uno si potrà ritrovare. Eppure lui è stato sem-

L'INTERVISTA

«Aver ritardato le scelte ha provocato la diaspora nel Psi»

«Presentiamoci con un unico simbolo non solo nei collegi uninominali, ma anche nella parte proporzionale»

Spini: «Intesa progressista per tutti i seggi»

L'aver ritardato le scelte ha provocato la diaspora nel Psi». Il ministro Valdo Spini parla delle diverse anime del socialismo che guardano al polo progressista. «Sarei più convinto se anche per la parte proporzionale si arrivasse ad una alleanza di progresso come per l'uninominali». Propone un assembleamento democratico e socialista qualora ognuno si presenti col proprio simbolo.

litico durissimo. La situazione non è agevolata dal fatto che il tavolo dei progressisti è partito senza il Psi. La Rete ha detto no a Del Turco. Credo che il problema possa essere affrontato e risolto con una azione politica. D'altra parte Orlando non chiude ai socialisti in quanto tali, ma intende verificare una sorta di soluzione di continuità nel Psi. Una rottura che è già avvenuta da parte di chi, come noi, da tempo porta avanti una coerente azione di rinnovamento politico e morale.

È possibile cercare di aumentare le convergenze, ma non sono possibili operazioni artificiali. E per la parte proporzionale come vi comporterete? Il discorso è più complesso. L'idea di una Quercia con tanti cespugli non mi convince. Mi convincerebbe di più se, anche per la parte proporzionale si procedesse con un'alleanza di progresso. Anche se mi sembra poco realistico. Se ognuno sarà presente con il suo simbolo, credo sarebbe utile formare un'Alleanza democratica e socialista nella quale potessero convergere Alleanza democratica così com'è adesso; quella parte del Psi che guarda al polo progressista; i cristiani socialisti; gli ambientalisti; le forze laiche. Questo per due motivi. Il primo è politico. Una concentrazione di forze di una sinistra democratica e riformista, non di ma-

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Sciolte le Camere si entra nel concreto della formazione del polo progressista. Il Psi arriva all'appuntamento spaccato in due, dilaniato dalla diaspora. Ne parla con il ministro Valdo Spini. È questo il quadro nel quale vi muovete, ministro Spini? Sicuramente. L'aver ritardato le scelte ha provocato la diaspora e il disorientamento nel Psi. Un divorzio più netto ed anticipato con il craxismo sa-

rebbe stato utile. Noi abbiamo costituito «Azione socialista» in piena campagna elettorale amministrativa, quando il Psi sembrava orientato verso una scelta centrista, dando un punto di riferimento a chi voleva scegliere l'area progressista. Nel frattempo si è avuta la diaspora. Ruffolo e Benvenuto sono andati in Alleanza democratica, Carniti con un gruppo di cristiano socialisti. I craxiani che sono ancora nel Psi stanno sviluppando un confronto po-

litico durissimo. La situazione non è agevolata dal fatto che il tavolo dei progressisti è partito senza il Psi. La Rete ha detto no a Del Turco. Credo che il problema possa essere affrontato e risolto con una azione politica. D'altra parte Orlando non chiude ai socialisti in quanto tali, ma intende verificare una sorta di soluzione di continuità nel Psi. Una rottura che è già avvenuta da parte di chi, come noi, da tempo porta avanti una coerente azione di rinnovamento politico e morale.



Valdo Spini

Del Turco: i socialisti hanno scelto la sinistra

SIRACUSA. Il nuovo corso avviato dalla segreteria di Ottaviano Del Turco «ha tagliato i ponti con il recente passato e punta a riscoprire e privilegiare gli antichi e sani valori della tradizione socialista». È stata l'affermazione del segretario socialista, pronunciata ieri durante una assemblea svoltasi a Siracusa. Certo, ha proseguito il dirigente Psi, molte sono le difficoltà del partito, pesantemente segnato dalle vicende di Tangentopoli. Comunque, per le prossime consultazioni elettorali, resta la scelta di campo del Partito socialista con le forze progressiste «per le quali è necessario avviare un processo unitario forte». Infine, Del Turco ha auspicato «una sconfitta del centro-destra moderato che si sta riaggregando e che vuole vincere queste elezioni che rappresentano un passaggio fondamentale per la storia della democrazia italiana».

I capi di Ad «Non siamo un'armata Brancaleone»

BARI. Il programma di Alleanza democratica è stato presentato ieri a Bari dai coordinatori nazionali, Ferdinando Adornato, Giuseppe Ayala, Giorgio Benvenuto. «Non vogliamo proporre un'armata Brancaleone, bensì uno schieramento in cui si ritrovano le grandi tradizioni cristiana, socialista-liberale e ambientalista per candidarsi al governo del paese», è stata l'assicurazione. I tre dirigenti si sono detti «interessati al dibattito emerso nel congresso nazionale di Rifondazione comunista» ma intransigenti nella scelta delle persone da candidare. Fra i punti prioritari del programma di Ad «la continuità della linea economica di risanamento dei conti dello Stato e di contenimento dell'inflazione, agguerrimento il problema dell'occupazione con la creazione di nuovi posti di lavoro».

L'aveva promesso in campagna elettorale. E ieri mattina il sindaco, a cinque settimane dalla sua elezione, ha regalato ai cittadini una delle opere della ricostruzione

111.000 ettari nel quartiere di S. Giovanni a Teduccio. Da 150 anni non veniva aperto uno spazio pubblico. Il primo cittadino: «Meglio delle parole parlano i fatti»

Napoli, la città si risveglia nel verde

Inaugurato da Antonio Bassolino il parco di Taverna del Ferro

Ieri mattina, a cinque settimane dalla sua elezione, Antonio Bassolino ha mantenuto una delle sue «promesse» elettorali ed ha inaugurato il parco di Taverna del Ferro, una delle opere della ricostruzione, 111.258 mq, il primo spazio pubblico che viene aperto in città da un secolo e mezzo. Ma anche la più grande area di verde attrezzato che viene data ad una metropoli, in Europa, negli ultimi 50 anni.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FABRIZI

■ NAPOLI. «Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure». Lo scriveva Italo Calvino nelle «Città invisibili», tanti anni fa. E questa sua frase calza a pennello per il quartiere napoletano di San Giovanni a Teduccio. In questa fetta di metropoli i desideri per anni sono stati oppressi dalle paure. Quella della camorra, della malavita, degli spacciatori di droga, di un malessere metropolitano che non era solo fatto di precarietà marginale, di senza lavoro, di disagio giovanile, ma anche della fatica di vivere in una periferia urbana che non aveva alcuna dignità.

Ieri mattina, però, c'è stato un «miracolo». Un piccolo prodigio promesso da tempo, un parco, uno spazio di verde attrezzato con un laghetto al centro, grande 111 ettari, è stato inaugurato dal nuovo sindaco di Napoli, Antonio Bassolino. Era stata una delle sue promesse elettorali, un suo impegno durante la propaganda. Sembrava follia, quella promessa. Da quattro anni il parco era chiuso. Pronto, ma nessuno s'era dimostrato capace di aprirlo, o forse, più realisticamente, nes-

suno aveva voluto operare per dare corpo ai desideri delle genti di San Giovanni. Catenacci di lucente acciaio cromato hanno sbarrato gli accessi. E dalle case della ricostruzione, quelle del comparto «PS 10», quel parco, quella collina artificiale, quei vivai, quel verde, più che un sogno troncato di netto, sembravano un diritto negato. «Questa inaugurazione è uno schiaffo a Pomicino», osserva una signora presente all'inaugurazione, «uno schiaffo alle decine, alle centinaia, alle migliaia di miliardi, spesi per la ricostruzione senza dare corpo ai bisogni della gente».

Cinque settimane, e questo verde, questo polmone di spazio e d'aria, è stato liberato. Il desiderio ha sommerso la paura. Per quattro anni era rimasto negato, poi, l'elezione di un sindaco progressista ha, come d'incanto, eliminato tutte le difficoltà. Ora quel polmone di verde ha un direttore, una donna, ha quaranta persone che lo accudiranno e migliaia di cittadini che ne usufruiranno. Resta la paura che possa diventare qualcosa di diverso, che possa essere vandalizzato, ma sono paure



Il sindaco Bassolino all'inaugurazione del parco Taverna del Ferro

che si diraderanno con il tempo. Viene in mente una canzone di De Gregori, «Viva l'Italia», a guardare di mattina presto questo parco. C'è il consigliere comunale Zinno che si dà un gran da fare ad organizzare tutto, ci sono i vigili urbani a controllare il traf-

fico, ci sono i dipendenti comunali con la giacca, con il distintivo del comune che lavorano a dare l'ultimo ritocco, a togliere l'ultima foglia, l'ultima cartaccia, finalmente orgogliosi di fare qualcosa di utile. Sono gentili, spiegano alla gente arrivata di buon'ora gli «orari», mentre la «zona si

riempie di gente, di folla, di bambini. Sono le 10,20 quando Bassolino entra nella sede del consiglio circoscrizionale accolto dagli applausi. Come al solito entra dalla parte opposta alla quale lo si aspettava e costringe i cronisti a rincorrerlo. Poche parole, una sola

frase significativa: «Meglio delle parole parlano i fatti», dice il primo cittadino ed i fatti sono che aveva promesso di aprire le strutture della ricostruzione, subito. Una promessa mantenuta, in poche settimane, ma altri impegni lo attendono. Sono 91 quelle progettate e realizzate ancora chiuse, per una che apre, altre novanta aspettano. E Bassolino lo sa, dimostra di essere cosciente dei problemi e di queste incredibili storie: «Il prossimo appuntamento è per il centro sociale di S. Giovanni», una struttura incompleta, ma finanziata, che potrebbe dare spazi e speranza a gran parte del volontariato che opera in questa zona.

Il Parco di Taverna del Ferro venne pensato nel lontano '79, quando Maurizio Valenzi era il primo cittadino. Ci lavorarono in tanti a quel progetto di recupero e riqualificazione delle periferie. Poi venne il terremoto e quel piano venne inglobato nel titolo VIII della legge per la ricostruzione. Maurizio Valenzi è presente alla cerimonia, la gente lo abbraccia, lo saluta, lo riconosce. Il vecchio ed il nuovo sindaco, gente comune. C'è Luigi Imbimbo, assessore fra il '75 e '80, c'è Nora Puntillo, cronista di mille battaglie per queste zone, c'è Alberto Jacoviello venuto a vedere come i desideri della gente diventano realtà, lui che il primo gennaio del 1949 scriveva da Napoli delle case ricavate nelle grotte, di un capodanno triste e misero in anfratti ricaviati nel tufo. Ci sono gli assessori della nuova giunta, ma c'è prin-

cipalmente la gente. Non c'è nessun uomo del destino (come dice Montanelli, in Italia abbiamo visto tanti uomini del destino fare una brutta fine), c'è invece un bagno di folla. Bambini che sembrano essere liberati, genitori finalmente felici di avere un luogo dove poter portare i propri figli a correre in bicicletta. La gente si assiepa ovunque, presso gli animatori, presso la banda, davanti alla cascatella di acqua riciclata, sulla collina dalla quale si vede una fetta di mare.

I desideri di una città che diventano realtà, centinaia di biciclette, di bambini coi pattini, di donne sottobraccio ai mariti, di ragazzi pazzi di felicità perché hanno la possibilità, per la prima volta, di correre sull'erba. Persino le pecore sembrano accanto al parco di proprietà di un privato sembrano essere un tutt'uno con la festa. Contano i fatti non le parole. Bassolino si era impegnato ad aprire questo parco in campagna elettorale e lo ha fatto. La gente lo ha applaudito, si è sentita parte di questo progetto. Poi il sindaco è andato via, verso via Caracciolo, chiusa al traffico in queste domeniche fino alle 14, da primavera fino al tramonto. Ed è passato da un bagno di folla ad un altro, da migliaia di cittadini a migliaia di cittadini, con biciclette, pattini, voglia di stare insieme.

Così, come diceva Calvino, i desideri superano le paure e danno uno schiaffo al pessimismo. Napoli, finalmente, è cambiata davvero.

Bergamo, difficile l'opera dei soccorritori. I corpi trascinati per trecento metri

Valanga di neve nella Valle Brembana

Tre morti e quattro feriti (uno è grave)

Una valanga ha travolto ieri pomeriggio, intorno alle 14, un gruppo di quindici sciatori che, nella Valle Sambuzza, in Alta Valle Brembana, nel Bergamasco, stavano sciando «fuori-pista»: tre di loro sono morti; quattro - di cui uno grave - i feriti. L'opera dei soccorritori non è stata facile: i corpi degli sciatori, trascinati a valle per centinaia di metri, erano sepolti sotto metri di neve.

NOSTRO SERVIZIO

■ BERGAMO. Tre persone morte e quattro ferite, di cui una in modo piuttosto grave: è questo il bilancio della valanga che ieri pomeriggio ha travolto una comitiva di sciatori impegnati - sembra - in una discesa «fuori-pista», nella Valle Sambuzza, in Alta Valle Brembana, nel Bergamasco. Le vittime, riconosciute solo

attraverso gli zainetti, sono: Alessandro Rudelli, di 45 anni, Riccardo Prattini (di cui non è stato possibile stabilire l'età) e Roberto Bresciani, di 22 anni.

La valanga, secondo le prime ricostruzioni, si è staccata dalla parete intorno alle 14, in un declivio invertevole sottostante il Passo del Publino, a quota 2100. Due degli sciatori

che dai soccorritori erano stati trovati ancora in vita, sono deceduti nell'ospedale di Sondrio, dove sono stati trasportati da un elicottero del soccorso aereo regionale.

I feriti - sotto metri di neve - sono risultati complessivamente quattro: Maurizio Tenggattini, di 24 anni, è stato trasportato all'ospedale di Clusone (Bergamo): ha una prognosi di sessanta giorni; Giampietro Algeri, di 31 anni, in prognosi riservata per la frattura della colonna vertebrale, è nell'ospedale di Bergamo. A San Giovanni Bianco, in Valle Brembana, sono invece ricoverate, con lievi ferite, Miriam Parigi, di 46 anni, ed Emanuela Previtali, di 42.

I soccorritori hanno ricostruito la dinamica della trage-

dia: le tre vittime e i quattro feriti facevano parte di un gruppo di quindici sciatori che, partiti da Nembro (Bergamo), avevano raggiunto la zona dell'Alta Valle Brembana vicino al rifugio Calvi (oltre i 2000 metri di quota) per una gita di sci-alpinismo. Secondo alcuni primi accertamenti, la valanga, di notevoli dimensioni, avrebbe travolto il gruppo di sciatori trascinandone alcuni a valle per oltre 300 metri.

Sul luogo della sciagura sono intervenute le squadre dei volontari del soccorso alpino con l'appoggio degli elicotteri della «Aer» nord di Clusone e del «San» di Milano Linate. Le tre persone morte sono le prime vittime del '94, in questo tipo di incidente.

Tra gli incidenti più gravi degli ultimi anni vi è quello del 17 febbraio del 1991, quando una slavina precipitò dal Colle Gigante, sul Monte Bianco, causando la morte di 12 sciatori che si trovavano sulla pista di Pavillon. Sempre sul Monte Bianco, sette persone persero la vita nel luglio '92 nel versante francese, mentre nel novembre dello stesso anno altre sette persone morirono in Val di Thorens, in Savoia.

Nel luglio del '93, una slavina staccatasi da un canale del gruppo del Bernina travolse e uccise tre persone nell'Alta Valmalenco, in provincia di Sondrio. Un mese dopo un altro gravissimo incidente ebbe come teatro il versante italiano del Monte Bianco, quando una valanga uccise 8 persone.



Uomini del soccorso alpino al lavoro

Le cause delle valanghe in genere sono vento, variazioni di temperatura, nevicate, movimenti dei ghiacciai che provocano il distacco dei cosiddetti «saracchi», accumuli di ghiaccio in equilibrio precario che man mano che scendono diventano enormi masse di neve, fino a raggiungere un

volume di alcune migliaia di tonnellate e un fronte di centinaia di metri. A causare le slavine, però, spesso sono delle cause da imputare alla mano dell'uomo, come un indiscriminato disboscamento o l'eccessiva concentrazione di impianti sciistici.

Il capo della Nco a «Mixer»: «Un boss della banda della Magliana mi chiese di salvare Moro». «Alcuni politici però si opposero». Sul caso Cirillo: «Potrei accusare tanti personaggi...»

Cutolo: «Ammazzerei De Lorenzo»

Sequestro Moro e liberazione di Cirillo, parla di nuovo Raffaele Cutolo. Intervistato da «Mixer» (in onda questa sera), l'ex capo della Nuova Camorra Organizzata, in carcere a Biella, ritorna sul sequestro Moro; sul suo intervento per liberare Cirillo; il braccio destro di Gava rapito dalle Br nel 1981, e sui suoi rapporti con la Banda della Magliana. «O professore, questa volta ha affidato a «Mixer», la trasmissione di Giovan-

NOSTRO SERVIZIO

ni Minoli, le sue confessioni. «Avevo potuto salvare Moro», ha detto, rivelando che al tempo della prigionia dello statista dc nella prigione del popolo delle Br, venne avvicinato in carcere da Nicolino Selis, uno dei capi della Banda della Magliana. «Aveva saputo dove si trovava la prigione di Moro e mi chiese se volevo salvarlo», racconta Cutolo. Successivamente il ca-

po della Nco si rivolse ad uno dei suoi avvocati per chiederle un consiglio, a sua volta il legale consultò alcuni politici amici. «Seppi poi da Enzo Casillo (braccio destro di Cutolo, ndr) - continua il racconto - che c'erano degli importanti politici di livello nazionale, molto preoccupati del fatto che Moro avrebbe potuto salvarsi. Comunque di questo non voglio più parlare».

Nell'intervista, che andrà in onda questa sera alle 21,40, «o professore» parla della camorra. «Io sono stato il primo e l'ultimo camorrista - ha detto Cutolo - il resto è tutta mafia, che è diversa perché calpesta tutto per i soldi». Poi, Cutolo si è soffermato sull'esperienza della Nuova Camorra organizzata, «un partito vero e proprio nato per fare la rivoluzione con-

tro lo Stato», e sui rapporti con pezzi del mondo politico lanciando anche qualche messaggio: «Potrei accusare personaggi importanti che stanno in alto e potrebbero fare ancora del male». In particolare, il boss accusa l'ex ministro liberale della Sanità, Francesco De Lorenzo: «Lo vorrei ammazzare perché ha fatto piangere molta gente, mentre i carabinieri lo proteggono ancora. Ma non faccio più nulla perché non voglio vendere la mia dignità».

Durante l'intervista, a più riprese Cutolo ha ripetuto di aver concluso la sua attività di camorrista nel 1983 quando «mi sono pentito con Dio». Quali sono i desideri del boss per il futuro? «Oggi l'unico mio desiderio sarebbe quello di andare in un posto segreto con

la moglie Immacolata, che per me è tutto, e fare un figlio. Invece devo rimanere in carcere completamente isolato perché certo ho fatto piangere molto, ma meno di altri. Ho fatto anche atti di giustizia».

Una lunga intervista, quella dell'uomo che per anni ha dominato la scena della camorra napoletana, anche carica di messaggi. Rivolti soprattutto agli uomini della Democrazia Cristiana che all'epoca del sequestro Cirillo, insieme a pezzi importanti dei servizi segreti, ebbero contatti con lui e patteggiarono la liberazione del braccio destro di Antonio Gava. Una vicenda ancora carica di troppi misteri. Infine un appello ai giovani: «Non seguite la camorra e i vari «Cutolo»: sono cattivi».

Tangenti Eni-Sai

Oggi udienza preliminare ma Craxi fa sapere che non sarà in aula

■ MILANO. «Gabriele Cagliari dice di aver parlato con me dell'affare Eni-Sai? Sono parole dette da uno stato di particolare prostrazione e credo, da un desiderio di riacquistare rapidamente la libertà». Bettino Craxi liquida in fretta la deposizione messa a verbale dall'ex presidente dell'Eni, morto suicida in carcere nel luglio scorso. Quella testimonianza, insieme alle dichiarazioni del costruttore siciliano Salvatore Ligresti, lo hanno incastrato nell'ennesima storia di corruzione, per cui proprio oggi si deciderà il suo rinvio a giudizio. L'udienza preliminare è fissata per stamane. Bettino Craxi ammette a verbale, senza nessuna difficoltà, di conoscere anche il costruttore siciliano Salvatore Ligresti, che però, quando ha detto ai magistrati che l'ex leader del Garofano era perfettamente al corrente di quei 17 miliardi di

mazzetta pagati per far andare a buon fine l'affare, ha esagerato. «Penso che abbia ingannato e deformato, per paura di passare nuovamente l'estate in carcere, un ricordo che in sé potrebbe essere reale».

Craxi, per frequentazione diretta o per sentito dire, conosce tutta l'allegria brigata che oggi è convocata assieme a lui in Tribunale, per l'udienza preliminare del processo Eni-Sai, una «joint venture» assicurativa tra il gruppo Ligresti e il «cane a sei zampe», che avrebbe garantito al costruttore siciliano un giro di affari di 500 miliardi all'anno. Per questo don Salvatore era ben disposto a pagare quei 17 miliardi di tangente, pattuiti, secondo l'accusa, dall'onnipotente tesoriere dc, Severino Citaristi, anche lui convocato. Il legale di Craxi ha fatto sapere che il suo assistito non si presenterà all'udienza.

compagni dell'archivio sono vicini con affetto a Ernesto, Gianna e Roberto per la morte del loro caro

LIBERO MARI
Roma, 24 gennaio 1994

Nel 1° anniversario della morte del compagno

WALTER BARONCIANI
la madre, il padre e il fratello Dante lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per il giornale.
Lecco, 24 gennaio 1994

Nel sesto anniversario della scomparsa di

LUIGI BERTINI
i famigliari lo ricordano con tanto affetto e sottoscrivono per il giornale.
Cessate, 24 gennaio 1994

WALTER
un anno d'angoscia, di vuoto, di nostalgia. Il ricordo fa solo male, non aiuta. Isabella.
Milano, 24 gennaio 1994

Isa, Lorenzo e Claudia ricordano con affetto il caro

GIULIANO
Roma, 24 gennaio 1994

Nel 3° anniversario della morte del compagno

LIDIO PIEROBON
la moglie e i figli lo ricordano con profondo ed immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Ponte nelle Alpi, 24 gennaio 1994

È morto

GIULIANO MENGHI
La moglie Antonietta, i figli Giorgia e Mario ne ricordano l'alta carica umana e il suo essere punto di riferimento e modello per correttezza ed onestà per loro e per quanti lo hanno conosciuto.
Roma, 24 gennaio 1994

È mancato il marito di Tina Costa

REMO MASSIMIANI
I funerali si svolgeranno domani alle ore 10 partendo dall'ospedale S. Eugenio. Ai famigliari le condoglianze dei compagni della Sezione Luigi Petroselli (Laurentino 38).
Roma, 24 gennaio 1994

Nel 21° anniversario della scomparsa di

FRANCESCO SCOTTI
la moglie ed i figli con i loro famigliari lo rimpiangono con immutato dolore e affetto e ne ricordano l'esemplare appassionato impegno di vita e militanza politica.
Milano, 24 gennaio 1994

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputati e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 25 gennaio (ore 17,30), mercoledì 26 (ore 9,30 e ore 18), giovedì 27 (ore 11). Avranno luogo votazioni su decreti, legge comunitaria 93.

Le senatori e i senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 25 (pomeridiana) e mercoledì 26 (antimeridiana) per conversione decreti legge a SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 26 (decreto legge in materia elettorale).

Centro per la riforma dello Stato
Delegazione Pds, Gruppo del partito del socialismo europeo
Istituto Italiano per gli studi filosofici - Napoli

Convegno internazionale

La strategia democratica nella società che cambia
La sinistra europea e italiana interroga le culture critiche.

Roma, 3/4/5 febbraio 1994
Auletta dei gruppi parlamentari - via di Campo Marzio, 74

- Introduce: Pietro Barcellona
- «La democrazia come forma di società o come procedura?»
Relatore C. Castoriadis - Discussanti Stefano Rodotà
 - «Una democrazia di donne e di uomini»
Relatrice J. Cohen - Discussanti Francesca Izzo
 - «Dominio tecnologico e culture nazionali»
Relatore S. Latouche - Discussanti Roberto Esposito
 - «Individualismo e cittadinanza democratica»
Relatrice E. Wolgast - Discussanti Luigi Ferrajoli
 - «Utilitarismo e solidarietà»
Relatore A. Insel - Discussanti Franco Cassano
 - «Prassi legale e democratizzazione: le prospettive degli "American Critical Legal Studies"»
Relatore K.E. Klare - Discussanti Agostino Carrino
 - «La questione ecologica»
Relatore J.R. Capella - Discussanti Eligio Resta
 - «Il problema del lavoro»
Relatore T. Blanke - Discussanti Carlo Amirante
 - «La questione dello sviluppo»
Relatore B. Amoroso - Discussanti Massimo Luciani
 - «Il problema dell'unità europea e degli stati nazionali»
Relatore J.A. Estevez Araujo - Discussanti Biagio de Giovanni
- Conclusioni di Pietro Ingrao
- SEGRETARIA DEL CONVEGNO TEL. 06-6990206, FAX 06-6990176

con il Patrocinio del Comune di Roma e con il contributo della Banca di Roma

Forum

Le priorità ambientali per il programma della alleanza di sinistra e progressista

- Presiede
Massimo D'Alcma
- Introduce
Fulvia Bandoli
- Partecipano
M. Bresso, P. Brutti, V. Calzolaio, C. Cantone, A. Cederna, R. Cocchi, R. D'Agostino, V. De Lucia, A. Donati, A. Fanciullo, G. Gavioli, S. Gentili, F. Giovannelli, F. Giordano, F. Giovenale, C.A. Graziani, P. Ingrao, R. Lorenzetti, L. Magri, G. Mattioli, U. Mazza, G. Melandri, R. Musacchio, G. Nebbia, F. Nerli, G. Nucchi, M. Paissan, L. Pinelli, E. Realacci, E. Ronchi, G. Ruffolo, F. Russo, E. Sanna, M. Serafini, M. Scalia, F. Siringo, G. Squitieri, V. Spini, R. Strada, C. Testa, W. Tocci, V. Visco
- Conclude
Fabio Mussi

Roma, 7 febbraio 1994, ore 15/19
Centro Congressi, via Cavour, 50/a



Direzione Nazionale del Pds
Gruppi parlamentari del Pds di Camera e Senato

Gli studenti di Potenza hanno deciso di compiere in massa il «reato» per il quale due loro coetanei sono stati puniti perché stavano «con le braccia incrociate»

Il caso provocato da Riccardo Latella è finito in Consiglio regionale, ma i ragazzi non mostrano sorpresa: «Nelle classi succedono ancora le cose più incredibili»

Sfida al preside: tutti mano nella mano

Protesta nella scuola dove sono stati sospesi Manuela e Maurizio

Due ragazzi escono da scuola «tenendosi per mano», ed il preside li sospende per tre giorni «per comportamento scorretto e irrispettoso». È accaduto a Potenza, e rischia di diventare un caso nazionale. Oggi gli studenti del capoluogo lucano insceneranno una singolare forma di protesta in segno di solidarietà con Maurizio e Manuela: «mano nella mano» varcheranno il portone di tutte le scuole.

che regola nella sua scuola che lo vietasse, ha aggiunto che «questa è una regola di vita».

Ma Latella è andato anche oltre nell'illustrazione dei suoi principi. «Guardi - ha risposto ad un altro intervistatore - io tollero l'orecchino, i capelli in un certo modo perché so che è moda e che per fortuna si tratta solo di quattro o cinque ragazzi su mille. Ma i gesti di sfida no. Del resto stanno insieme solo da tre mesi, contrariamente a quanto dicono i genitori della ragazza».

Il preside Latella, quindi, ha ritenuto di dover informare anche su quando, effettivamente, sia cominciata la relazione affettiva fra i due studenti (che hanno ricevuto, fra l'altro, anche la solidarietà dei rispettivi genitori), quasi che questo costituisca un'aggravante. Ed ha interpretato come un gesto di sfida la reazione di Maurizio (punito per questo con tre giorni di sospensione, contro i due ricevuti da Manuela), colpevole di aver sderolato uno sguardo «di sfida» nei confronti del preside.

Non sorprende, quindi, qualche voce che circola su di lui a Potenza. Avrebbe per esempio vietato ad insegnanti e studenti di recarsi nell'intervallo al vicino bar della Regione (il cui edificio è a pochi passi dalla scuola), mandando su tutte le furie il barista, autore di ottime focacce rimaste invendute. E qualche mese fa



Nella foto grande Maurizio e Manuela, mano nella mano. A destra, ragazzi all'uscita da scuola

«Ha davvero esagerato non facevamo nulla di male»

POTENZA. Quel giorno Maurizio portava persino l'orecchino, anche se ci tiene a precisare che non lo porta sempre. «Ho sentito la voce del preside che diceva: «Che, le fa male il ditino?», e capii che stava guardando me e Manuela. Gli risposi di no, semplicemente. Non sapevo cos'altro dirgli. E non volevo davvero offenderlo. Lui invece lo ha interpretato come un atteggiamento di sfida. Quello che è successo, poi, lo sapete tutti. Maurizio Postiglione sta per andare in uno studio televisivo, quello della Rai di Potenza. Dovrà spiegare la sua strana avventura in diretta, al Tg3. Ma in realtà ha trascorso l'intera di ieri a rispondere alle mille domande dei giornalisti. Si capisce subito che è stanco, ma non frastornato. Ha 17 anni, e risponde con una sorprendente saggezza che quell'epi-

sodio capitato a scuola andrebbe ormai «drammatizzato». Ma non rinuncia, insieme a Manuela, a ritenere «assurda e ingiusta» la punizione ricevuta. Anzi, gli sembra «inammissibile» che con i tanti problemi della scuola ora tutti ce l'abbiano proprio con lui.

E così questa mattina Maurizio, accompagnato da uno zio, si recerà da un avvocato. Vuole ottenere a tutti i costi l'annullamento della sospensione. Ormai è diventata una questione di principio.

«Non stavamo facendo niente di male e il preside ha esagerato», spiega Maurizio - non so se ha abusato dei suoi poteri, ma se vuole il rispetto degli studenti deve meritarselo. Forse crede di essere lui la scuola, ma non è così, perché la scuola sia-

mo anche noi».

Ma cosa lasciano episodi come questo nell'animo di un ragazzo di diciassette anni? Maurizio tende di nuovo a sdrammatizzare. «Si sta facendo un dramma per una cosa da niente - spiega - ed io da questo episodio rimango soprattutto deluso per la scuola, che non educa poi tanto come dovrebbe».

«Quando uno non ha fatto nulla - conclude lo studente di Potenza - perché mai deve essere punito? Sarebbe meglio pensare alle cose serie. Nella mia scuola, ad esempio, ci sono servizi igienici inefficienti, c'è il problema delle succursali. E lui, il preside, va a pensare proprio a questo...»

DMV

MAURIZIO VINCI

POTENZA. Chissà cosa penserà Riccardo Latella, insegnante d'inglese e preside dell'Istituto tecnico commerciale «Leonardo Da Vinci» di Potenza, quando, con ogni probabilità, questa mattina si vedrà sfilare davanti tutti i suoi studenti rigorosamente «mano nella mano». Non sarà una «catena umana»: ragazzi e ragazze usciranno da scuola a due a due, tenendosi per mano anche se, in qualche caso, non sono neanche fidanzati. Lo faranno per protestare contro la «sospensione» inflitta dal preside a Maurizio Postiglione e Manuela Capriglione, meno di 35 anni in due, studenti regolarmente fidanzati e colpevoli per Latella di essere usciti da scuola, qualche giorno fa, «con le braccia incrociate». Loro, invece, ci tengono a precisare che si tenevano soltanto «per mano», e giudicano «inammissibile» il provvedimento del preside.

Intanto, però, quello dei due ragazzi di Potenza è diventato

una specie di caso nazionale. Tanto che tre consiglieri regionali della Basilicata (Pietro Simonetti, del Pds, Giovanni Prescura, del Psdi e Gianni Pittella del Psi) hanno chiesto al ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Jervolino una «immediata azione ispettiva», e questa mattina si recheranno dal provveditore per invocare la revoca di un provvedimento che ha turbato profondamente la sensibilità dei giovani potentini.

A pensarci bene quella mattina i due ragazzi non stavano facendo poi niente di male. Uscivano da scuola come sempre, mostrando tutto l'affetto che due diciassetenni possono scambiarsi per strada. Ma qualche mani devono aver turbato il preside Latella, che interrogato dai giornalisti ha puntigliosamente ricostruito la «sua» versione dei fatti. «Quei due ragazzi - ha spiegato - andavano con le mani incrociate». E alla richiesta dello sgomento intervistatore della Rai, che chiedeva se ci fosse qual-

Black-out nella capitale per un corto circuito che ha incendiato un trasformatore. Otto quartieri senza elettricità. Colpita l'intera zona est della città, gravi disagi negli ospedali. La corrente tornerà in giornata, ma si temono altri guasti

In fiamme una centrale Enel, mezza Roma al buio



Un'immagine dell'incendio alla centrale Enel di Roma

Duecentomila romani sono rimasti al buio per un incendio scoppiato ieri mattina in una centralina dell'Enel che alimenta la zona est della capitale. La corrente è mancata in otto quartieri. Disagi soprattutto negli ospedali dove vigili del fuoco e Protezione civile hanno dovuto inviare i gruppi elettrogeni. In serata l'incendio è stato domato; la corrente tornerà oggi. Si teme però un nuovo black out.

ANNA TARQUINI

ROMA. Si è annunciato con delle brevi interruzioni di corrente nelle prime ore della mattinata, con la luce elettrica che andava via ad intervalli regolari. Poi, all'improvviso, intorno all'una e venti, tutto si è fermato. Decine di persone sono rimaste al buio, chiuse negli ascensori, i macchinari negli ospedali si sono spenti, mentre una colonna di fumo alta trenta metri ha coperto i palazzi al quartiere Tiburtino, nella zona est di Roma, costringendo polizia e vigili a far evacuare la gente dai palazzi e a bloccare

cadendo, mentre con il propagarsi delle fiamme nella centralina la luce andava via dai quartieri: Tiburtino, San Lorenzo, San Basilio, Mumentano, Montesacro, Prenestino, Viminale e Castro Pretorio. Otto in tutto.

L'incendio, causato probabilmente da un corto circuito, si è sviluppato nella centralina sotterranea di via Camerana, vicino allo scalo ferroviario di Roma-Tiburtina. Un impianto principale che eroga energia elettrica a 220 volts alle altre centraline Enel che servono la zona est della capitale. Le fiamme hanno prima attaccato la sala quadri della distribuzione, in un prefabbricato, poi hanno raggiunto i locali sotterranei dove sono i cavi elettrici e si sono propagate ad altre due sottostazioni che distribuiscono energia a 60 mila e 20 mila volts. Sul posto sono immediatamente intervenute le squadre dei vigili del fuoco, ma prima di poter iniziare le operazioni di spegnimento

dell'incendio hanno dovuto attendere che l'Enel disattivasse le altre stazioni. Un intervento difficilissimo, una lotta contro il fuoco che correva lungo i cavi sotterranei: i pompieri sono dovuti entrare in una galleria sotterranea lunga un centinaio di metri utilizzando gli autospiratori per non rimanere intossicati dall'intenso fumo che ha poi aggredito i palazzi. Nella zona si è così diffuso l'odore acre di gomma bruciata e per il timore che la nube fosse tossica i carabinieri hanno invitato gli abitanti dei palazzi a rientrare nei loro appartamenti e a chiudere le finestre.

Solo a tarda sera l'incendio è stato spento e verso le 19 l'Enel ha ripreso l'erogazione dell'energia elettrica, ma solo al 50% degli abitanti. La situazione - salvo imprevisti - dovrebbe tornare alla normalità entro la mattinata di oggi. Salvo imprevisti, perché l'azienda teme che un eccessivo carico sulle altre centraline elettriche

Gela

Un agente la talpa dei boss

GELA. Agente di polizia e informatore dei boss, Orazio Romano, 28 anni, in servizio nel commissariato di Gela, è stato arrestato ieri su ordine di custodia cautelare della direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta dopo la dichiarazione di un pentito della «Stidda» (un'organizzazione criminale «parallela» a Cosa nostra), l'ex boss Gaetano Lanni, che ha accusato l'agente di essere la «talpa» che informava preventivamente i vertici della cosca mafiosa di operazioni antimafia e di arresti. L'agente avrebbe informato anche dell'andamento delle varie inchieste, dei personaggi indagati e della utenza telefoniche poste sotto controllo dalla polizia. Arrestato, avrebbe respinto ogni accusa dichiarandosi piuttosto vittima della calunnia e della vendetta degli «stiddari» per l'attività investigativa svolta con impegno e dedizione.

Cassazione

Confermata confisca beni di Ciancimino

PALERMO. La Cassazione ha confermato la confisca dei beni a Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo accusato di associazione mafiosa. I giudici della quinta sezione, presieduta da Raffaele Bertoni, hanno infatti respinto un ricorso presentato da Ciancimino accogliendo sostanzialmente il decreto di confisca emesso nel gennaio dell'86 dalla sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo. Il provvedimento riguarda appartamenti, autovetture, partecipazioni azionarie, obbligazioni, libretti di risparmio e al portatore. Nella motivazione della sentenza i giudici della Cassazione pervengono invece alla conclusione che «detti cespiti patrimoniali siano il frutto di attività illecite o ne costituiscono il reimpiego, in mancanza di allegati da parte dell'indiziato che dimostrino la legittima genesi dei beni in questione».

A San Mauro Torinese momenti di angoscia per un'adolescente sparita

«Mamma e papà non mi capiscono»

Valentina scompare da casa

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Unico indizio: una lettera, con la quale un'adolescente si squala con il suo ragazzo per alcuni (e presunti) dissapori con la famiglia, peraltro negati da quest'ultima. Su questo impalpabile sfondo, carabinieri, polizia, vigili del fuoco e vigili urbani sono da due giorni allertati nel Torinese alla ricerca di una studentessa di sedici anni, della quale non si ha notizia da sabato mattina. La giovane, Valentina Grondana, abita a San Mauro Torinese, un comune precollinare alla porte del capoluogo piemontese, con i genitori, il padre Carlo di 43 anni, vigile urbano in servizio a Torino, la madre, Susanna Martinengo, di 41 anni, ed il fratellino Andrea di 9.

Valentina, che frequenta il secondo anno dell'Istituto professionale «Gobetti Marchesini», è stata vista per l'ultima volta da un cugino sull'autostrada che copre il tragitto dalla scuola - attraverso il centro cittadino - alla sua abitazione, nell'orario di uscita scolastico. Da quel momento, un silenzio, reso sempre più drammatico dal ritrovamento dello zainetto con i libri sulla sponda di un torrente e dall'infuocata ricerca presso parenti, amici e la casa del suo «fianzito» Enrico, un coetaneo che frequenta un liceo di Torino, con cui la studentessa ha un flirt da circa tre anni.

Sui motivi della scomparsa il mistero è ancora fitto. La famiglia esclude colpi di testa della

ragazza. «Non so darmi nessuna spiegazione - ha detto la madre - Valentina è una ragazza allegra, anche se chiusa, e non ci ha mai dato problemi. Soltanto lo scorso anno, al primo corso dell'istituto professionale dove studia tecnica di laboratorio e chimica biologica, aveva trovato qualche difficoltà. Ma, a distanza di dodici mesi, aveva preso ottimi voti». A non escludere una «ragazzata» sono invece gli inquirenti, propensi a dar credito alla lettera che gli uomini della Squadra mobile di Torino sono riusciti a bloccare alle Poste centrali. Si tratta di alcuni fogli, consegnati la sera prima ad un'amica perché venissero spediti ad Enrico, nei quali la ragazza manifesterebbe un certo disagio nel rapporto con i genitori: orari troppo rigidi, rientro a casa nelle ore serali. Potrebbe trattarsi di un gesto dimostrativo.

Rimane, però, angosciato il punto interrogativo su dove e con chi Valentina ha trascorso la notte tra sabato e domenica. Sabato sera è stato trovato intatto con i libri di scuola, lo zainetto della ragazza sulle rive del torrente Cavour, a San Mauro Torinese. Questo particolare ha fatto scattare immediatamente l'intervento del nucleo sommozzatori dei vigili del fuoco, che per tutta il pomeriggio e la serata di ieri hanno dragato il torrente fino alla diga, nei pressi della quale è stato rinvenuto lo zainetto, e scandagliato il canale Cimena, che da San Mauro porta ad una centrale dell'Enel.

La vittima, 48 anni, padre di due figli, era nell'ospedale milanese per controlli

Tragedia della follia al San Raffaele

Schizofrenico uccide il compagno di stanza

Tragedia della follia all'ospedale San Raffaele di Milano: un giovane ricoverato per schizofrenia aggredisce il compagno di stanza e lo uccide sbattendolo contro il muro. Agli infermieri accorsi, il ragazzo dice soltanto: «Chiamate mia madre». La vittima, un uomo di 48 anni sposato e con due figli, si trovava nel reparto psichiatrico solo per alcune visite di controllo. Inspiegabili i motivi del raptus.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Una terribile tragedia si è verificata intorno alle 11 di ieri nell'ospedale San Raffaele di Milano, al dipartimento Scienze Neuropsichiatriche conosciuto come «Villa Turro». Un giovane ricoverato, Stefano Farina, manovale disoccupato di 23 anni, abitando a Cesana Brianza, ha ucciso, in preda a raptus improvviso, il compagno di stanza Giorgio

l'ho ucciso». Intanto ogni tentativo per rianimare Giorgio Stoppa risultava vano. Il poveretto era morto per sfondamento del cranio.

Non è stato possibile ricostruire gli eventi che hanno portato alla tragedia, per trovare una seppur parziale spiegazione della violenza. Stefano Farina era ricoverato da appena due giorni, dopo una prima visita e una diagnosi di schizofrenia. La vittima invece si trovava al San Raffaele solo per normali controlli, essendo stato curato in passato nelle stesse strutture. Sconvolto il primario del reparto, Silvio Scaroni, che, subito richiamato sul posto, ha dichiarato: «È la prima volta nella mia carriera che vedo una cosa del genere. Raptus di questo tipo e di questa violenza sono rarissimi e non

prevedibili». La polizia, intervenuta intorno alle 11,20, ha raccolto la versione del personale sul modo in cui si sarebbero svolti i fatti e piantonato Stefano Farina in attesa dell'arrivo del magistrato, dottor Giovanni Rollero, il quale ha in seguito disposto l'arresto e la traduzione del ragazzo a San Vittore, dove è arrivato attorno alle 18.

Il direttore del carcere, Dottor Luigi Pagano, ha dichiarato di ritenere che si tratti di un provvedimento temporaneo, per il quale comunque esistono le necessarie strutture. Attualmente a San Vittore sono detenute 2.070 persone, tra le quali 90 sono ricoverate al centro clinico, mentre è in funzione anche un reparto psichiatrico. Appare comunque singolare che si sia ritenuto necessario il ricorso al carcere in

un caso in cui non sembra possibile trovare una spiegazione diversa da quella che si definisce come «tragedia della follia».

Il San Raffaele è una struttura moderna e aperta, convenzionata con la Regione Lombardia. Cinque palazzine a un piano collocate nel mezzo di un parco, che ospitano al momento circa 230 pazienti. Ed è qui che un ragazzo malato, che non aveva dato segni di aggressività ha improvvisamente afferrato e sbattuto contro il muro il suo compagno di stanza e di sventura. Probabilmente, nel suo delirio allucinato lo avrà scambiato per qualcun altro, oppure si sarà creduto minacciato. Nessuno in grado di entrare, ormai, nel mondo di Stefano Farina, 23 anni, chiuso come un carcere dentro il carcere.

**Gli orfani delle «chat line»
si sono incontrati a Rimini
Erano in pochi ma tutti
furibondi: «Riaprite le linee»**

**«Ho speso quasi venti milioni
di telefono, ma lo rifarei»
E gli inventori dei salotti
via cavo gridano vendetta**

«Macché porno, è solo amore» Piangono i ragazzi del 144

Gli orfani del 144 si sono dati appuntamento l'altra sera in una discoteca di Rimini. Sono arrivati da tutta l'Italia per la prima protesta nazionale contro la Sip per la chiusura delle chat lines. Mille telefoni giocattolo, cuori spezzati di plastica e lacrime: «È un'ingiustizia chiudere il 144 per due deficienti che non sanno come usarlo». «Io ho pagato 18 milioni di bolletta, ma lo rifarei domani».

DALLA NOSTRA INVIATA
DANIELA CAMBONI

RIMINI. Non lo dice subito. Prima tenta di fare un preambolo. «Dunque io ero assolutamente cosciente...». Poi crolla. E confessa: «La mia ultima bolletta? Diciotto milioni e 600.000». Sorride imbarazzato: «Un po'alina, vero? Ma Peter, 27 anni, disc jockey siciliano trapiantato a Milano, rifarebbe tutto. Da domani se potesse. Anzi da subito, se la Sip riaprisse il 144. La faccia buttarla da una vecchia acne giovanile fa una piega triste: «Quelle chiacchiere mi mancano un casino». «Dillo a me - gli fa Topolino, un gioielliere catanese di 28 anni - io però ho pagato solo cinque e nove». Cinque e nove cosa? «Milioni, no? Io me ne aspettavo di più». Ore 3.30 di ieri mattina. Discoteca Ecu di Rimini. Fra una miriade di telefoni giocattolo, spacciati per «direttamente spediti da Los Angeles», ma con tutta l'aria di essere stati comprati all'Upim - reparto bambini, maxi cuori spezzati di plastica, mimi in camicie di forza chiusi in ca-



Una pubblicità delle «Chat-line» con il 144. Accanto, ragazzi in una discoteca



stiana, 22 anni di Padova, operatrice del Grillo Parlante. Lei: «Io me lo aspettavo così». Lui: «Io no». Pochi, ma furienti. A mezzanotte la conferenza stampa nel salotto al primo piano. «La ragazza rapita dal fidanzato conosciuto tramite il 144? Un caso su un milione», si sgola indignato Virgilio De-

cupato. «E io sono diventata amica di una ragazza cieca e di un giovane paraplegico», incalza la sua collega Federica. «Le party line sono frequentate soprattutto da singles - si altera sempre di più Digiovanni. Gente sola che non ha una famiglia da mantenere. Perciò può spendere e sa quel che fa intendere. «Sono la risposta alla solitudine metropolitana. Tutta la mia solidarietà ai 500 operatori italiani ora disoccupati. A un giro d'affari (nonostante la crisi) di 35 miliardi in due mesi, andato in fumo», dice Grillini. Gran finale: «Per due bambini deficienti (i clienti under 12 anni sono il 3%) si mandano sul lastrico 500 persone. Per favore ascoltate la voce della gente», urla (ma ormai è afono) Digiovanni. La prima cosa che fanno tutti è una specie di lavaggio del cervello: «Non sono linee erotiche». E intanto lo dicono circondati dalle belle in reggise - a forma di telefono doppio: uno per coppa. «Fa un male

capere», dice Silvia, capelli biondi lunghissimi, guainetta nera cortissima. Colpa degli elastici? «No degli spigoli di plastica: mi si sono infilzati sulle costole». Cosa pensi del 144? «Non me ne frega niente. Io in discoteca, all'Ecu, ci lavoro». Ma anche quelli del locale, l'European club underground non si sbilanciano: «Volevamo fare un semplicemente un party sul 144. Collegare via telefono la gente della discoteca con la gente a casa. Sarebbe stato il primo party interattivo. Vero. Altro che party lines: il si parla di feste, ma tutti sono da soli in poltrona - dice l'art director Davide Niccolò - Poi la voce si è sparsa. E quando le linee sono state chiuse, si è trasformata in due giorni nella prima protesta italiana». Peccato che delle duemila persone in pista, non tutti se se accorgono: «Ah una serata di protesta? - dice Sabrina Gaia di 23 anni, studentessa a Urbino - be io i ragazzi li conosco a ballare, non

È il primo caso nel mondo. Gli ambientalisti: «Creiamo un parco in città» Ha già otto mesi Urpino, fenicottero rosa nato nello stagno al centro di Cagliari

Cagliari e il miracolo dei fenicotteri. Dopo la nidificazione della scorsa estate - la prima al mondo dentro una città - le associazioni ambientaliste hanno censito l'avifauna nei due grandi stagni di Molentargius e di Santa Gilla. Per scoprire che i fenicotteri continuano ad arrivare dalle altre oasi di Camargue, Andalusia e Tunisia. L'ornitologo Schenk: «Bisogna fare al più presto un parco».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Se è ancora vivo, Urpino è in quel gruppo di «brutti anatoccoli», grigi e un po' sgraziati, proprio al centro dello stagno. Ha quasi otto mesi e nessun segno di riconoscimento, nonostante la sua straordinaria importanza scientifica: Urpino è infatti il primo fenicottero al mondo nato dentro una città. Cagliari, infatti, come rivela il suo nome (che viene appunto da Monte Urpino, la collina che domina lo stagno dei fenicotteri), il suo uovo si è chiuso lo

scorso 6 giugno, tra l'euforia di naturalisti e ornitologi, testimoni del miracolo di una nidificazione tra i palazzi e i rumori del traffico. Secondo i calcoli di Helmar Schenk, ornitologo tedesco di fama internazionale da anni residente in Sardegna, ha almeno nove possibilità su dieci di restare in vita: la mortalità tra i pulcini cagliaritari, infatti, è stata assai contenuta, ben più di quella che si registra in altre oasi mediterranee. Un piccolo miracolo, anche questo.

Il nuovo censimento promosso dall'Associazione per il parco di Molentargius, dalla Lipu e da altre associazioni ambientaliste, conferma che ci sono tutte le condizioni perché il fenomeno si ripeta. Anche nei mesi invernali, infatti, la presenza di fenicotteri negli stagni cagliaritari continua ad essere altissima, nell'ordine di qualche migliaio di esemplari. I dati definitivi non sono stati ancora elaborati, ma già il colpo d'occhio è eloquente: grosse macchie bianco-rosa colorano lo stagno di Molentargius fino alla spiaggia del Poetto, a pochi metri dal traffico di auto che scorrono a migliaia, indifferenti. «Molti fenicotteri - spiega Schenk - arrivano dalla Camargue e dall'Andalusia: li abbiamo riconosciuti dagli anelli alle zampe». E perché i fenicotteri sardi non hanno segni di riconoscimento? «In parte per ragioni, diciamo così, «politiche»: occorrevano una serie di autorizzazioni di istituti ed organismi vari e con i tempi ben



Fenicotteri nello stagno a Cagliari

Intermetro Romiti interrogato dai giudici Attentato Molotov contro «Radio città aperta»

Si è presentato spontaneamente in una caserma della Guardia di Finanza, ma davanti ai giudici, Cesare Romiti iscritto nella lista degli indagati per violazione del finanziamento pubblico dei partiti e corruzione per l'affare Intermetro, ha negato ogni addebito. Ascoltato per ore da pm Francesco Misiani e Antonino Vinci l'amministratore delegato della Fiat ha detto di non essere al corrente delle tangenti versate dall'azienda torinese al consorzio d'impresie impegnato nella costruzione della metropolitana di Roma. Il coinvolgimento di Cesare Romiti nell'inchiesta risale ad alcuni mesi fa, quando il suo nome fu iscritto nel registro degli indagati, per fatti già esaminati dalla procura di Milano, insieme a quelli di un'altra sessantina di persone, tra cui il presidente dell'Olivetti Carlo De Benedetti.

ROMA. Un attentato incendiario è stato compiuto la notte scorsa ai danni della sede dell'emittente privata «Radio città aperta», in via Casabruno, nel quartiere Tiburtino. I ignoti hanno cosparguto di liquido infiammabile la porta dello stabile e hanno appiccato il fuoco. L'azione è stata poi rivendicata da una telefonata anonima all'Ansa da un sedicente «movimento rivoluzionario». Sul posto è intervenuta la polizia che ha trovato i resti di due lattine contenenti tracce di liquido infiammabile. Cinzia Dulizia, redattrice della radio, (che esiste dal '78 e trasmette in diretta le sedute del consiglio comunale di Roma), ha detto che è solo l'ultima di una serie di provocazioni che la radio riceve da tempo: messaggi con svastiche, lettere e telefonate anonime. «Questa volta - ha detto - sembra che vogliono alzare il tiro».

Ciro De Vincenzo, notaio, è stato arrestato con l'accusa di circonvenzione di incapace. Insieme ad una sua amica avrebbe tentato di truffare alcuni miliardi ad un vecchietto

Milano: manette per ex magistrato

Notaio, ex magistrato, ex assessore al Comune di Milano, è stato arrestato venerdì scorso per circonvenzione di incapace. Si tratta di **Ciro De Vincenzo**, 57 anni, napoletano, che assieme a un'amica ha messo a segno una truffa che gli avrebbe consentito di dilapidare il capitale di un vecchietto, sofferente di demenza senile: **Joseph Seber**. Gli eredi hanno scoperto l'inganno e sono scattate le manette.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Adesso fa il notaio, con studio in piazza Borromeo, nel cuore della Città milanese. Ma **Ciro De Vincenzo**, arrestato venerdì scorso per circonvenzione di incapace, è un uomo dalle mille carriere. È stato magistrato e a palazzo se lo ricordano per le inchieste sul terrorismo che seguì come giudice istruttore. Poi si è buttato in politica e al Comune di Milano, sotto il regno dell'ex sindaco Piero Borghini,

ottenne l'assessorato all'edilizia privata: una brutta eredità, dato che proprio in quegli uffici erano iniziate le inchieste sulla corruzione e sul valzer delle bustarelle. Ma la sua carriera è arrivata a uno stop, non per tangenti, ma per un altro genere di truffa. Da tre giorni non può muoversi dalla sua abitazione. È agli arresti domiciliari per una brutta storia in cui è finito assieme a un'amica: **Maria Luisa**

Rinoldi, 45 anni ben portati, e un comprensibile desiderio di sistemarsi per il resto della vita con una rendita miliardaria. Con la signora i magistrati sono stati meno clementi e l'hanno spedita direttamente a San Vittore. Poi c'è un terzo personaggio, un medico, **Enzo Gabricci**, che ora è indagato e che ha avuto una partecina di secondo piano nella vicenda. L'incapace, ovvero la vittima che secondo l'accusa è stata raggirata dal terzetto, è un vecchietto di 78 anni, con un aglio passato alle spalle. Si chiama **Joseph Seber** e in gioventù è stato console della verde e quasi incontaminata Islanda. Ha messo da parte un bel gruzzolo, i magistrati e i suoi familiari parlano di miliardi, ma ormai il poveretto era ridotto a mal partito, con tutti gli acciacchi della terza età che si erano accaniti su di lui rendendolo,

Villaggio al mare senza «bagni»

CAGLIARI. Era una casa molto carina, senza wc e senza cucina... O meglio, bagni e lavandini ci sono ma è vietato usarli: così ha sentenziato addirittura un tribunale della libertà, quello di Sassari, ordinando la riapertura parziale del villaggio turistico di **Rena Majore**, in Gallura, chiuso nei mesi scorsi per mancanza di depuratore. Un caso giudiziario senza precedenti, assicurano gli esperti, che ha spiazzato gli stessi proprietari, «ricomprati» da oggi riavranno finalmente a disposizione le loro ville, ma senza bagni e cucine che rimangono sotto sequestro. È più d'uno ha protestato: tanto valeva rinunciare ancora alle chiavi di casa. L'insolita, salomonica, decisione dei giudici sassaresi riguarda un ricorso presentato nei mesi scorsi da un gruppo di abitanti di **Rena Majore**, frazione turistica del comune gallesse di **Aglientu**. Si tratta dell'ennesimo villaggio sorto in questi anni sulla costa settentrionale sarda, per sfruttare il boom (ormai molto appannato, in verità) della Costa Sme-

raida. Alcune centinaia di ville, immerse nel verde di pinete e macchia mediterranea, pressoché disabitate d'inverno e affollatissime d'estate, quando il villaggio arriva a toccare punte di 5 mila residenti. Ma - come accade purtroppo di frequente in questo genere di speculazioni immobiliari - le misure igieniche e di tutela ambientale sono totalmente ignorate. A **Rena Majore** manca l'impianto di depurazione. E quando i vigili l'hanno scoperto, è partita la segnalazione alla magistratura. La svolta clamorosa si è avuta un mese fa: su disposizione del sostituto procuratore di

Tempio, **Massimo Zaniboni**, è stato messo sotto sequestro preventivo l'intero villaggio. Da qui la protesta di numerosi proprietari, che hanno visto minacciate le vacanze estive e soprattutto i guadagni milionari realizzati con l'affitto delle case ai turisti. Una decina di loro ha presentato ricorso al Tribunale del riesame di Sassari, chiedendo l'immediato dissequestro delle case. E, almeno in parte, i giudici gli hanno dato ragione: non sono i salotti o le stanze da letto a provocare l'inquinamento, ma gli scarichi dei bagni e delle cucine, e solo queste stanze - afferma in sintesi l'ordinanza -

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Il dramma Bosnia



Da San Pietro l'accorata preghiera di Giovanni Paolo II
Politici, generali, mediatori internazionali chiamati
a spegnere il feroce conflitto nell'ex Jugoslavia
«Si lavori per abbattere il nuovo muro dell'inimicizia»

Il Papa si ribella all'invincibile guerra

«Imploro la pace per i Balcani, ciascuno confessi le sue colpe»

Giovanni Paolo II dalla Basilica di S. Pietro ha invitato ieri politici, generali, governanti, rappresentanti di istanze internazionali a fermare la guerra nell'ex Jugoslavia ed a favorire gli aiuti umanitari. Occorre abbattere i «nuovi muri, i nazionalismi, che oggi separano le nazioni» intaccandone «la stabile intesa» e «leso la convivenza delle religioni». Un grande, comune sforzo per riuscire ad «unire ciò che divide».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Un nuovo, pressante invito alla Comunità internazionale ed un appello ai responsabili diretti della guerra in Bosnia, perché garantiscano l'arrivo degli aiuti umanitari per le popolazioni affamate e sofferenti, hanno dominato ieri la «preghiera» del Papa nella Basilica di S. Pietro per implorare la pace nell'ex Jugoslavia. Una cerimonia suggestiva ma non priva di drammaticità se il Papa, rimasto finora inascoltato, ha fatto ricorso all'unica arma di quella lotta spirituale che la Chiesa combatte nel mondo, la preghiera, perché si ponga fine ad una guerra che continua sotto gli occhi di un'opinione pubblica impotente.

Se volgiamo lo sguardo agli anni ottanta - ha detto Giovanni Paolo II - «non possiamo dimenticare il pericolo allora paventato di una guerra nucleare» con la «frenetica corsa agli armamenti» e «il muro di Berlino che per molti anni ha diviso in due blocchi, tra loro contrapposti, il continente europeo». Ma ora, con «i nazionalismi, nuovi muri sono stati eretti a separare non tanto i sistemi, quanto le singole nazioni, in particolare quelle dell'ex Jugoslavia». E soffriamo - ha detto - alla vista di tante crudeltà, delle molteplici e gravissime violazioni dei diritti dell'uomo, della distruzione di inestimabili monumenti della civiltà. E, dopo aver rilevato che non si tratta di «una guerra di religione», come non lo sono gli eventi dell'Irlanda del Nord, ma di uno «scontro essenzialmente politico tra gruppi e nazioni in presenza di un orientamento nazionalistico», Papa Wojtyła ha, tuttavia, riconosciuto che «l'appartenenza religiosa o confessionale rischia di costituire una ulteriore motivazione di ostilità e di odio». Ed è un fatto che, nonostante l'invito formale rivolto da Giovanni Paolo II alle altre Chiese cristiane a partecipare ieri nella Basilica di S. Pietro alla preghiera per la pace proprio nella «settimana di preghiera per l'unità dei cristiani», esso è stato esplicitamente rifiutato da valdesi e luterani, mentre gli ortodossi si sono chiusi nel silenzio e sono, comunque, risultati assenti.

Di questo si è reso conto lo stesso Giovanni Paolo II, il quale ha affermato, ieri, che se è vero che il secondo millennio è stato un periodo di divisioni tra i cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, «occorre «fare ogni sforzo, prima della fine del secolo, affinché venga diminuito e limitato ciò che ci divide e consolidato ed esteso quanto ci unisce». Ha, quindi, ricordato alcuni «incoraggianti progressi nel difficile cammino dell'unità dei cristiani» registrati nel corso del 1993 ed ha annunciato che, in occasione

del suo viaggio in Libano alla fine del prossimo maggio, si propone di «ritrovare i Patriarchi ortodossi di questa regione», mentre è prevista una visita a Roma nel 1995 del Patriarca ortodosso di Costantinopoli. Rimane, tuttavia, senza apprezzabili sviluppi il dialogo con il Patriarca di Mosca, Alessio II con riflessi negativi nei rapporti tra la Chiesa di Roma ed il patriarcato ortodosso di Belgrado.

Ma Giovanni Paolo II, con voce accorata e tonante, ha egualmente «implorato buona volontà» a tutti i livelli. «La imploriamo - ha detto - per tutti per i politici e per i generali che stanno a capo degli eserciti, per i governanti e per i rappresentanti delle istanze internazionali, per i ministri e i responsabili delle organizzazioni umanitarie che si prendono cura dei prigionieri e dei profughi, per quanti recano aiuto medico e sostengono cantavano». Ed a tutti questi soggetti ha rivolto il seguente ammonimento: «Gli eventi bellici nei Balcani non soltanto hanno intaccato la stabile intesa delle nazioni, ma hanno anche lesa la serena convivenza delle religioni».

Si impone, quindi, il dovere morale da parte di tutti di confessare le rispettive colpe, con l'impegno penitenziale di lavorare per «abbattere il muro della separazione e dell'inimicizia» nella comune convinzione che «la pace è possibile». Ed è a questo fine che il Papa aveva invitato, venerdì scorso, tutti i credenti ad una giornata di digiuno, maggiore del dettato evangelico «pregate e digiunate», perché potessero ieri stringersi a lui per «implorare la pace» affinché cessi «l'assurda guerra» in Bosnia-Erzegovina.

Le letture dei passi evangelici, durante la cerimonia, sono state fatte in croato e in serbo a significare l'Unione spirituale con le popolazioni coinvolte nel conflitto e per ringraziare Dio perché, nonostante la tragedia bosniaca, nell'Europa intera la pace è ancora salvaguardata. Ma, soprattutto, come un segnale di solidarietà, come «un pellegrinaggio» ideale per essere presenti in quelle «martorate terre dei Balcani, tra quanti soffrono perché non si sentano solo e abbandonati». Anzi ha detto, quasi gridando: «Non siete abbandonati, siamo con voi e sempre più saremo con voi».

All'Angelus il Papa ha detto che, secondo le prime notizie pervenute in Vaticano, molte sono state le iniziative di pace nel mondo e si è compiaciuto per alcuni segnali positivi come è avvenuto con il recente «patto» per l'eliminazione delle armi nucleari in Ucraina



I corpi dei bambini uccisi a Sarajevo. A destra Giovanni Paolo II. In basso una drammatica immagine della strage nel cimitero avvenuta il sei dicembre scorso.



IL COMMENTO

Europa ascolta il grido di Wojtyła profeta disarmato

GIAN GIACOMO MIGONE

Il vecchio profeta, sempre più solo, sempre più disarmato è seduto accanto all'altare maggiore della basilica di San Pietro. Legge il curvo, con voce ferma ma affaticata, la sua «implorazione per la pace». Con la preghiera, egli dice, «pellegriniamo sulle ginocchia» per essere vicini ai bambini, alle donne, a tutti quelli che soffrono per la violenza in Bosnia e nel mondo, perché «deve vincere la pace». In questo momento il Papa appare non solo privo di divisioni, ma anche di ascolto, anche in Italia, dove ben pochi hanno raccolto l'invito alla preghiera, al digiuno o hanno scelto forme più laiche di testimonianza. Nei mesi scorsi Giovanni Paolo II ha sfiorato la richiesta esplicita di un intervento armato in Bosnia. Oggi, dopo la strage di innocenti che giocavano a Sarajevo e forse a Mostar egli ha preferito la forma dell'implorazione rivolta alle parti contendenti e ai potenti che vogliono essere, o comunque sono, impotenti. Nessuno potrà non avergli un silenzio che è stato imputato ai suoi predecessori in circostanze analoghe. Soprattutto ai credenti il Papa può ricordare San Vincenzo de' Paoli, ormai provato dalla fatica per il servizio reso ai poveri che alla Regina che gli obiettava «Cos'altro potete fare?» risponde con feroce «Di più, signora».

E la Regina? Cos'ha fatto finora la Regina? La Regina non sono soltanto le organizzazioni e le alleanze internazionali i governi e i Parlamenti ma anche gli stessi popoli dell'Occidente, relativamente ricco e armato, in un certo senso siamo tutti noi che, con poche eccezioni, abbiamo scelto la rassegnazione di fronte alle «offerenze» altrui. Era chiaro, fin dall'inizio della guerra, che l'Occidente sarebbe stato tentato da due estremi rimedi, ugualmente inaccettabili, perché non rispondenti alle esigenze delle vittime. Da una parte la costruzione di un filo spinato ideale intorno ai territori di guerra «perché si scannano tra loro», dall'altra, una reazione cruenta e indiscriminata, condotta con mezzi tecnologicamente avanzati come quelli impiegati nella guerra del Golfo, ma incapaci di controllare il terreno di «fare la pace», per poi mantenerla secondo la terminologia dell'Onu. Per ora è stata scelta la prima ipotesi mentre la seconda è stata usata come poco credibile minaccia. Pochissimo è stato fatto per rinforzare tutti gli sforzi che giustamente si collocano tra questi due estremi. E non a caso. La politica internazionale, che è così diversa dalla guerra, ha costi umani ed economici che l'Occidente non è disposto a sobbarcarsi. Ma se è così, sarebbe meglio ammettere. Le sanzioni sono state applicate in maniera parziale, senza compensare i paesi confinanti che avrebbero dovuto assumersene il peso anche economico non indifferente, secondo quanto stabilito dalla Carta dell'Onu. La condotta delle trattative e delle progettazioni di pace sono state incerte e oscillanti tra minacce poco credibili e successivi accomodamenti all'amara realtà delle separazioni etniche - effettiva sanzione delle operazioni di «pulizia» in alcuni momenti è sembrato che fossero le vittime, più che gli aggressori, ad essere oggetto delle pressioni della comunità internazionale. In questo senso, il paragone stonco con la Conferenza di Monaco è calzante. È mancato un sistema adeguato di incentivi e disincentivi nei confronti dei contendenti. Le operazioni di soccorso non sono state adeguatamente sostenute e protette. Anche quella parte del mondo che comincia a interrogarsi sulla liceità della guerra come strumento di soluzione dei conflitti sienta a mettere in campo i propri figli disposti a morire per la pace.

È troppo tardi per porre rimedio a queste inadempienze. Forse non lo è per evitare che al male segue il peggio. Forse non lo è per riprendere la ricerca di iniziative e soluzioni che evincono i due estremi, della passività indifferente e della reazione effimera ed indiscriminata. Forse gli ultimi fatti di sangue, le stesse parole del vecchio profeta solo e disarmato possono determinare un sussulto di impegno e di speranza. Almeno non seminiamo illusioni su ciò che siamo oggi incapaci di fare.

Terrore in un campetto di pallacanestro. Arrivano oggi ad Ancona i feriti di Sarajevo Strage a Mostar, massacrati 4 bambini A Parigi summit per decidere i raid aerei

SARAJEVO Non c'è pace per i bambini della Bosnia-Erzegovina. Ieri una granata ha ucciso quattro ragazzini fra i 10 e i 13 anni. Stavano giocando in un campo da pallacanestro. Altri 11 bimbi e una donna anziana sono rimasti feriti. È accaduto a Mostar ovest, la parte della città occupata dalle forze croato-bosniache. Lo ha annunciato il portavoce dell'esercito croato di Bosnia (Hvo), Veso Vagar, ma le forze Onu non hanno dato conferma alla notizia. Secondo la radio croata i musulmani, da lungo tempo sotto assedio nella parte est della città, avrebbero lanciato più di venti granate sulla zona Ovest.

Neve, freddo e tanta paura a Sarajevo, ieri, si continuava a combattere. L'Onu ha aperto un'indagine sull'uccisione dei sei bambini, avvenuta due giorni fa. Due dei quattro piccoli feriti sono fuori pericolo mentre Envr e Admir Ahmetovic, 14 e 12 anni, rischiano di perdere una gamba se non verranno immediatamente evacuati in un ospedale attrezzato. Oggi un aereo dovrebbe portare i due feriti ad Ancona, se le loro condizioni lo permetteranno e due ragazzi raggiungeranno in giornata il centro Rizzoli di Bologna. Ieri un portavoce dell'Unprofor ha detto che sarà molto difficile stabilire la provenienza della granata. Intanto i serbi-bosniaci hanno seccamente smentito di es-

sero gli autori delle strage e puntano l'indice sui musulmani. «È chiaro a tutti che si tratta di un mostruoso scempio già altre volte usato dalla leadership musulmana per cercare di spingere per un intervento militare contro le posizioni serbe in Bosnia», ha detto il segretario di Stato americano, Warren Christopher, e il presidente francese, François Mitterand. I due paesi appaiono in profondo disaccordo mentre nella primavera scorsa era stato il governo francese a respingere la possibilità di bombardamenti antiserbi in

Bosnia, ora è Washington ad avere una posizione più prudente rispetto a Parigi. Ieri i combattimenti si sono estesi anche alla Bosnia centrale e settentrionale. La popolazione è in condizioni pietose: molte persone non hanno nulla con cui riscaldarsi, e quasi sempre mancano i vetri alle finestre. Radio Sarajevo parla di perdurante offensiva serba nella zona di Olovo (Bosnia centrale) dove l'obiettivo degli attaccanti è quello di isolare i collegamenti tra la capitale bosniaca ed un'ampia enclave

musulmana del nord est al cui centro è l'importante città di Tuzla, ed in quella di Brcko, nell'estremo nord, dove è contestato il miglior posizionamento sulla sponda del fiume Sava. Battaglia anche a Maglaj e Tesanj. Scontri violenti anche nella Bosnia centrale, intorno a Vitez, tra croato-bosniaci e musulmani. Trentasette morti e 17 feriti sarebbe il bilancio di scontri tra le milizie croato-bosniache e l'esercito musulmano, a Zepce, nel centro della Bosnia, secondo la radio croata.



I PRECEDENTI

Cimiteri o campi di pallone Storia di granate e morte

MONICA RICCI-SARGENTINI

La paura a Sarajevo è diventata un'abitudine. Comprare cibo è pericoloso, rifornirsi d'acqua è pericoloso, giocare è pericoloso. La gente cammina stinciando contro i muri, si rintana nelle case fredde e buie impossibili sentirsi al sicuro. La morte arriva dal cielo all'improvviso, annunciata da un sibilo, e non c'è tempo per ripararsi, non c'è tempo per pensare.

L'incubo delle stragi, delle granate tirate a casaccio dai serbi è cominciato il 27 maggio del 1992. Da quattro ore era stato ordinato il cessate il fuoco. Per gli abitanti di Sarajevo, stremati dai lunghi coprifuochi, è il momento adatto per cercare di trovare qualcosa da mangiare. Una lunga fila si forma di fronte allo spaccio del pane nel mercato di Markale, in pieno centro storico. A

tradimento provano tre colpi di mortaio. È una carneficina: sedici morti, 114 feriti. Tra le vittime una bambina di appena sei anni. Molti dei feriti sono gravi, almeno venti persone perdono l'uso delle gambe. L'arrivo dei soccorsi viene ostacolato dai cecchini che, appostati nei palazzi sparano sui feriti e sui loro soccorritori. Fanno pochi mesi, è il 12 luglio del 1992. La gente fa la fila davanti ad una fontana per prendere un po' d'acqua. È un attimo una granata d'artiglieria piomba sulla folla. Muoiono dodici persone (tra cui un bambino), altre sedici rimangono ferite. Acqua e cibo, i generi primari per la sopravvivenza. Rischiare di morire per sperare di vivere. Un gioco credibilissimo che si ripete come un leitmotiv. Agosto 1992, è la fine del mese. Un proiettile di obice centra in pieno un affollatissimo mercato ad Alipasino Polje, un sobborgo

di Sarajevo. I corpi dilaniati, fatti a pezzi dall'esplosione, cadono sui banchi in muratura. I feriti giacciono ad un trascinandosi fra le bancarelle. Quindici persone perdono la vita, decine di individui rimangono feriti. Non è chiara la responsabilità della strage. Secondo i musulmani sono stati i serbi. Ma l'Onu parla di una bomba telecomandata probabilmente collocata da elementi musulmani.

Viene l'anno nuovo ma gli attacchi alla popolazione civile non accennano a diminuire. Il 15 gennaio un colpo di mortaio uccide otto persone nel vecchio quartiere musulmano Dizanovce. I feriti sono 20. Il 26 giugno 1993 una cannonata si abbatte sulla parte vecchia di Sarajevo. Sette ragazzi sotto i venti anni perdono la vita. Pochi giorni dopo un'altra carneficina. Gente disperata fa la fila davanti ad una fontana di

Dobrinja, un sobborgo della città. È uno dei pochi punti della capitale dove è possibile mediare un secchio d'acqua. Una granata centra in pieno la folla. I morti sono dodici, i feriti quindici. Un massacro che ha il sapore della beffa. Poche ore prima il presidente musulmano, Izetbegovic, e il leader serbo, Karadzic, avevano raggiunto un accordo per consentire il ripristino dell'erogazione di acqua ed elettricità. Uno spiraglio di speranza nella ripresa di un minimo di vita civile, subito spento da un altro tremendo colpo di cannone.

Si può morire anche aspettando un autobus. Il 27 agosto un proiettile di mortaio uccide otto persone tra cui un bambino e ne ferisce cinquanta. Ma la folla omicida non si ferma qui. I bambini diventano l'obiettivo prediletto dai serbi. Il 10 novembre le bombe colpiscono una scuola elementare in un quartiere

periferico della città. Sono le 11.30 del mattino, i piccoli alunni si stanno dando il cambio nelle classi. In molti corrono per i corridoi, altri, invece, affollano l'ingresso della scuola. Tre bambini, un insegnante e tre passanti vengono uccisi davanti al portone dell'istituto. Sei piccoli vengono portati in gravissime condizioni all'ospedale. I medici non riescono davanti a quei corpi martoriati. «Sono lente ombre». Come al solito non è possibile ricostruire da dove siano stati sparati i colpi. E comincia il solito balletto di accuse reciproche fra serbi e musulmani. Il 28 novembre una bomba scoppia davanti all'Università, cinque persone rimangono uccise. Altri morti nella Bosnia centrale, nel villaggio di Vrankovic: i bombardamenti non risparmiano neanche i luoghi considerati sacri: bambini e una donna, tutti croati, perdono la vita all'interno di una chiesa. Secondo Radio Zagabria le

granate sarebbero state sparate dai musulmani durante la funzione domenicale. Lo stesso giorno a Ginevra ricominciano i negoziati fra serbi, croati e musulmani davanti ai dodici ministri degli Esteri europei ed ai mediatori dell'Onu. In discussione ci sono anche le garanzie per il passaggio dei convogli umanitari. Ma tutti gli sforzi saranno inutili.

A sorpresa gli esperti parlano di possibile ripresa economica dopo il sisma di Los Angeles e la gelida ondata di maltempo

I soldi destinati all'emergenza creeranno posti di lavoro. È il regalo inatteso di cui Clinton ha bisogno

Terremoti e grande freddo i disastri Usa portano il boom

Sorpresa: il terremoto di Los Angeles e la gran gelata del Nord-est potrebbero far bene all'economia Usa. Secondo il parere degli esperti, nell'immediato la ferita inferta alla produzione potrebbe far diminuire di mezzo punto la crescita economica in questo primo trimestre del '94. Ma più alla lunga dovrebbe causare un vero e proprio boom, la gran ripresa di cui l'America e Clinton hanno bisogno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Terremoti, inondazioni, uragani, gelate sono una brutta cosa per la gente, ma tendono a fare bene al prodotto nazionale lordo. Generalmente si vede un piccolo calo in breve, e poi un ben più consistente balzo in avanti», dice l'economista Alan Binder, membro del consiglio dei consiglieri economici di Clinton. Per paradossale che possa sembrare, gli esperti si attendono alla lunga un effetto decisamente positivo dai danni che la potenza della natura ha inferto all'America nei primi giorni di quest'anno, dal terremoto in California al grande gelo che ha paralizzato il Paese dal Mid West all'Atlantico. Gli economisti classici erano

incursori dagli effetti positivi sul ciclo economico della produzione di beni di lusso, indifferente dalla mischia in cui potevano versare coloro che li fabbricavano. Si sono studiati gli effetti «benefici» della guerra in Vietnam e in quelli di Reagan. Ora c'è un capitolo della politica economica che studia gli effetti potenzialmente benefici delle grandi catastrofi naturali.

A Los Angeles è saltato il sistema dei trasporti, potrebbero volerci anni prima che ritorni alla normalità la rete di autostrade, cavalcavia e svincoli su

cui poggiava la vita della città. In tutto il Nord-est, oltre alla chiusura temporanea di fabbriche e uffici, ci vorranno mesi per verificare anche solo la portata di quella che viene definita «catastrofe silenziosa», i danni subiti dalle condutture e tubazioni scoppiate a causa del ghiaccio. Se i danni del terremoto vengono calcolati provvisoriamente sui 7 miliardi di dollari, la stima della somma che solo i privati - e le loro assicurazioni, se ce l'hanno - dovranno tirar fuori per gli idraulici si aggira sui 5 miliardi di dollari. Ci sarà molta gente che imprecherà. I poveracci che non potevano permettersi polizze d'assicurazione, come sempre soffriranno più degli altri. Ma tutte queste indispensabili riparazioni si tradurranno in nuovi posti di lavoro, in una spinta alla ripresa economica più forte di qualsiasi delle misure di stimolo cui pensava la Casa Bianca e che, tra parentesi, non erano riusciti a far passare in Congresso.

«Da qui ad un mese l'economia sarà in pieno boom nell'area di Los Angeles, non c'è il minimo dubbio su questo»,

L'ex miss Arkansas: Fui l'amante di Clinton

LONDRA. Nuovi guai per Bill Clinton. Un' ex-reginetta di bellezza, Sally Perdue, ha raccontato al «Sunday Telegraph» di una storia d'amore con l'attuale presidente americano e non ha risparmiato accuse: durante la campagna elettorale del 1992 un emissario del partito democratico le offrì un posto statale da cento milioni di lire all'anno in cambio del suo silenzio, minacciandola se lei non si fosse comportata da «piccola brava ragazza». Nel corso di una lunga intervista concessa a St. Louis Sally non è stata affatto tenera con il capo della Casa Bianca: «Ancora me lo ricordo con addosso la mia camicetta da notte nera mentre suona il sassofono dopo aver tracannato molte lattine di birra». Cinquantacinque anni ben portati, la bionda Sally ha indicato che la sua «relazione pericolosa» con Clinton durò dall'agosto al dicembre 1983.

pronostica il professor Douglas Woodward, dell'Università della California meridionale, che ha studiato gli effetti economici della ricostruzione dopo la distruzione portate dall'uragano Hugo alla Carolina del Sud. Un altro economista, Larry Kimball, che dirige il Centro di previsioni economiche dell'Università della California, assicura, in base a quanto verificatosi

in Florida dopo l'uragano Andrew (1991, 30 miliardi di danni), che ci dovrebbe essere solo a Los Angeles la creazione di 10.000 posti di lavoro in più. Forse non abbastanza da assorbire la decimazione dei posti nell'industria militare californiana, ma ciò non di meno un'iniezione significativa di adrenalina nel ciclo economico locale.



Alcune persone, rimaste senza casa dopo il terremoto di Los Angeles, fanno la fila per una telefonata.

C'è anzi chi, come lo stratega della Salomon Brothers David Schulman, nota che il terremoto offre la scusa a Clinton per giustificare un grosso pacchetto di aiuti alla California. Anche in previsione del fatto che il mega-pacchetto di 54 «grandi voti» di questo Stato martoriato dalla crisi economica quanto da insurrezioni, incendi e sismi, sarà decisivo nelle presidenziali del 1996.

Una delle più accreditate agenzie private di previsioni economiche, la DRI/McGraw Hill, di Lexington, Massachusetts, ha calcolato che gli effetti del terremoto e del gelo faranno scendere al 2,5%, dal 3,2% originariamente previsto, la crescita economica Usa nel primo trimestre del 1994. E i nuovi posti di lavoro previsti scendono nell'immediato da 50.000 unità, a 150.000 dai 190.000 originariamente previsti. Ma in pari tempo aumenta

le previsioni per il secondo e il terzo trimestre, in modo che non solo si recupera il calo a breve termine ma ne nasce una spinta ad un boom senza precedenti negli ultimi anni. C'è anche chi invita a maggior cautela sugli effetti economici benefici delle catastrofi naturali. Ad esempio il professor Matthew Drennan della Cornell University ad Ithaca ricorda che durante la Grande depressione degli anni '30 c'erano già «dei pazzi convinti che per stimolare l'economia bastava che tutti prendessero un sasso e lo scagliassero contro una vetrina». Qualcuno dovrà pur pagare per la ricostruzione e questo certo non agevolerà il problema del deficit pubblico. Ma è una consolazione venire a sapere che ci può essere «stimolo» anche senza timori di guerra o un Zhirinovskij al potere al Cremlino.

L'unità era alla fonda a Gaeta. La donna nascondeva la gravidanza

La marine partorisce su una nave militare americana

WASHINGTON. Per la prima volta nella storia della «Navy», la marina militare statunitense, una marine ha partorito a bordo di una nave militare, per combinazione alla fonda nel porto italiano di Gaeta, in provincia di Latina. La notizia è stata riferita ieri dal quotidiano americano «The Washington Post».

Il maschietto, venuto alla luce domenica scorsa sulla nave appoggio USS Yellowstone, sicuramente rinfoccherà le polemiche sugli sforzi dell'amministrazione Clinton di rafforzare la presenza delle donne tra le forze combattenti, non solo in Marina.

La donna, ha aggiunto Tull, aveva comunque convinto i superiori che la gestazione si sarebbe conclusa verso settembre 1994. Domenica scorsa, invece, la donna ha marcato visita per crampi allo stomaco, e in cinque minuti ha dato alla luce un maschietto di un chilo e mezzo di peso, in buona salute e frutto, comunque, di una gestazione completa.

marinaio», ma il nome è stato tenuto segreto, secondo il portavoce della flotta atlantica di superficie, capitano John Tull, si era arruolata un anno fa, e a luglio, poi, era stata assegnata alla Yellowstone. Il 29 dicembre scorso, infine, era salpata dalla base di Norfolk, Virginia, per una missione di sei mesi nel Mediterraneo.

Già durante la traversata dell'Atlantico qualcuno si era insospettito e alla «marinaia» che pur negava d'essere incinta aveva ordinato un test di gravidanza, risultato positivo il 13 gennaio scorso.

Il parto - ha raccontato il quotidiano americano - è avvenuto con l'aiuto dell'ufficiale sanitario della Yellowstone. Subito dopo madre e figlio sono stati trasferiti in un ospedale italiano della zona e da lì, poi, all'ospedale navale americano di Napoli.

La donna che ha 21 anni e il grado di «apprendista

Ora per John Bobbitt una causa per un figlio naturale

WASHINGTON. John Wayne Bobbitt, l'uomo evirato dalla moglie Lorena (assolta due giorni fa dall'accusa di lesioni dolose gravi) torna a far parlare di sé in un'aula di tribunale: nei suoi confronti infatti una ex fidanzata ha intentato una causa per il riconoscimento di paternità di un bimbo di un anno. Oggi Bobbitt si dovrà sottoporre all'esame del sangue per accertare quanto denunciato da Beatrice Williams, una giovane di 21 anni, che lo scorso ottobre lo ha citato in giudizio chiedendo gli alimenti per il bimbo di un anno, figlio di John Wayne secondo quanto afferma. La Williams ha detto di aver avuto una relazione

con l'uomo quando lui era separato da Lorena e viveva con i familiari in quella zona. Ai due precedenti appuntamenti per il test del Dna Bobbitt non si è presentato, ha detto l'avvocato della ragazza. Se oggi Bobbitt andrà, ha aggiunto, i risultati si conosceranno solo fra tre o quattro settimane e allora si potrà stabilire se andare avanti con la causa di riconoscimento.

Intanto, stanno venendo alla luce alcuni retroscena della sentenza. Secondo il prestigioso quotidiano statunitense «The Washington Post» è stata una «virazione simulata» dai giurati, in piena camera di

consiglio, a portare all'assoluzione clamorosa di Lorena Bobbitt, nel processo conclusosi venerdì, a Manassas.

A persuadere, infatti, definitivamente i giurati che la donna, nata in Ecuador e naturalizzata cittadina degli Stati Uniti d'America, che aveva tagliato il pene di suo marito John Wayne, dopo un ennesimo stupro, in un momento di totale, seppure momentanea, non consapevolezza è stata un'idea venuta ad uno di loro: «mi mare» quella terribile azione violenta, provare a ripercorrere le emozioni e gli stati d'animo che potevano averla preceduta.



Lorena Bobbitt all'uscita del tribunale dopo la sentenza di assoluzione.

Ed il giudizio, a quel punto, è stato unanime: Lorena non poteva essere in sé nell'attimo in cui ha preso il coltello da cucina ed ha evirato il marito.

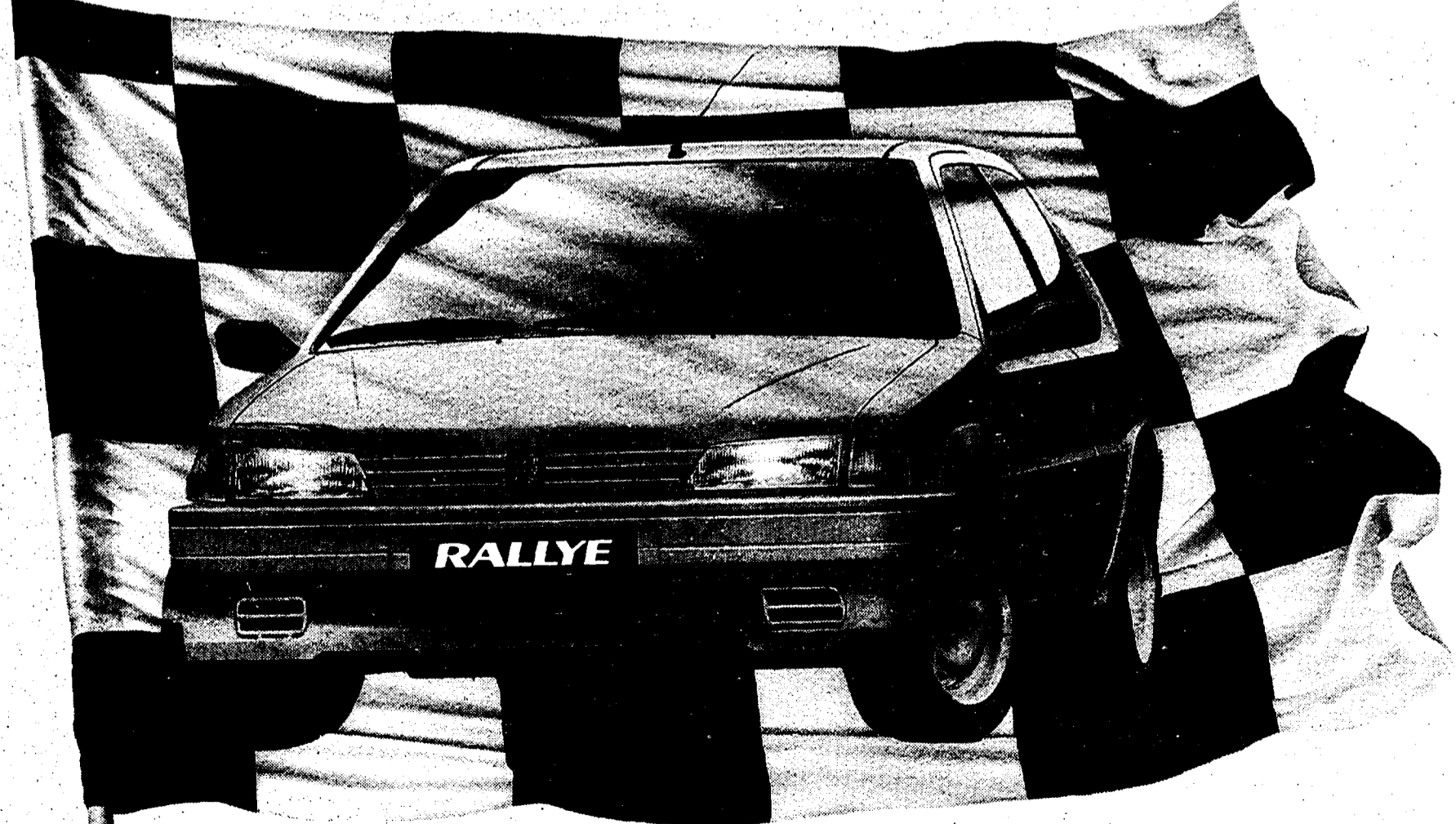
Il racconto di tutto questo, come abbiamo già detto, era nell'edizione domenicale dell'autorevole «The Washington Post» che ha riportato la testimonianza di alcuni componenti la giuria - composta da sette donne e cinque uomini dell'ormai famosissimo processo Lorena Bobbitt contro John Wayne Bobbitt.

Dopo alcune ore di discussione, nove giurati erano per l'assoluzione, e tre contro. A questo punto uno dei contrari

ha pensato di «recitare» il decisivo momento: una sorta di psicodramma nel quale un giurato uomo ha fatto la parte di Lorena, e un bicchiere di carta la parte di John.

«Non sappiamo in che momento sia scattata nella testa di Lorena il click che l'ha portata ad evirare suo marito» ha detto un giurato, ma abbiamo cercato di capire meglio cosa volesse dire «temporanea insensibilità di mente» e ci siamo convinti che nella donna, per l'ennesima volta stuprata dall'uomo, sia subentrato un breve annebbiamento psicotico. Dopo aver «mimato» la scena, anche i giurati contrari all'assoluzione si sono convinti.

PEUGEOT 106 RALLYE. SCATTO MATTO.



FORMULA FIDUCIA PEUGEOT	Cilindrata (cm³)	1294
	Potenza max (CV DIN)	100
	Velocità max (km/h)	190
	Accelerazione (in secondi): da 0 a 100 km/h km da fermo	10,3 31,8

Ci sono storie che parlano di velocità e sportività. Altre, di prestazioni e scatto. Venite a provare Peugeot 106 Rallye, le vivrete in prima persona. Comunque; tutte le storie si possono riassumere con le parole di Echappement, l'autorevole rivista sportiva francese: «Peugeot 106 Rallye - auto sportiva dell'anno». Bella storia! **L. 18.305.000*** CHIAVI IN MANO

Fino a 10 milioni in 18 mesi. A tasso zero.*



*Escluse tasse regionali (A.R.I.E.T.) **Versione: 106 RALLYE - Prezzo L. 18.305.000 - Anticipo: L. 8.305.000 - Spese apertura pratica: L. 200.000 - Importo da finanziare: L. 10.000.000 - 18 rate mensili da L. 555.600 - T.A.N. 0% T.A.E.G. 2,60%

**Il premier laburista apre alla Siria
«Costruiamo l'intesa subito»
Anche con i palestinesi
il compromesso è a portata di mano**

**Dopo i funerali del mediatore Holst
incontri segreti in Svizzera
Messa a punto una bozza di accordo
sul controllo delle frontiere**

**Numerosi feriti in un attentato
in una contea nordirlandese
Summit degli indipendentisti
Prevale il no al piano inglese**

Rabin ad Assad: «È ora d'incontrarci»

Israele e Olp più vicini, riparte il negoziato di Washington

Dopo l'incontro di Oslo con Yasser Arafat, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres si dichiara ottimista sul futuro: «L'accordo è molto vicino». Delinea un compromesso sul controllo dei valichi di frontiera. Intanto, il primo ministro Yitzhak Rabin apre alla Siria: «Sono pronto a incontrare ovunque il presidente Assad, e senza precondizioni». Oggi a Washington riprendono i negoziati bilaterali.



Yasser Arafat e Shimon Peres a Oslo si sono incontrati per discutere l'intesa, proclamando uno Stato a Gaza e Gerico. «È molto semplice», spiega Beilin. «Qualora decidessero unilateralmente di proclamare uno Stato palestinese, il processo negoziale si bloccherebbe e non si avrebbe una soluzione definitiva. Penso comunque che i palestinesi non siano orientati in quella direzione».

Di un incontro «molto fruttuoso» ha parlato anche Yasser Arafat ieri al Cairo per fare il punto dell'andamento del negoziato assieme al presidente egiziano Hosni Mubarak. «Ad Oslo si è cercato di sbloccare la trattativa», rileva Nabil Shaath, capo della delegazione palestinese ai colloqui di Tabà. «Ed indubbiamente sono stati compiuti importanti passi avanti». Con questo incoraggiante viatico inizia oggi una intensa settimana diplomatica per il Medio Oriente. A Tabà riprendono i negoziati israelo-palestinesi per l'attuazione de-

gli accordi del 13 settembre mentre a Washington, dopo quattro mesi d'interruzione, «nuovo inizio» delle trattative tra Israele e i Paesi arabi impegnati nel processo di pace, vale a dire Siria, Libano e Giordania. Ed è proprio verso Damasco che oggi sono puntati gli occhi della diplomazia internazionale. Due sono gli interrogativi di fondo: quale sviluppo avrà al tavolo del negoziato con Israele l'incontro di Ginevra del 16 gennaio tra Assad e

Nell'agenda del vertice il futuro del Golan e i confini della regione

Il contenzioso aperto tra Israele e Siria riguarda la restituzione delle alture del Golan conquistate dall'esercito con la stella di Davide nel 1967 e annesse dallo Stato ebraico nel 1981. Gerusalemme sarebbe disposta ad una graduale restituzione del Golan ma in cambio chiede a Damasco di stringere una pace «totale», con l'impegno ad aprire le frontiere, scambiare ambasciatori e avviare scambi commerciali. Sul versante libanese, Israele si dichiara disposta a ritirarsi dalla «fascia di sicurezza» creata nel sud del Libano, ma solo se il governo di Beirut, legittimo alla Sina, garantirà la fine delle azioni armate dei guerriglieri hezbollah. Infine la Giordania re Hussein si dichiara ottimista sulla possibilità di siglare «in tempi brevi» un accordo con Israele. Contenziosi territoriali non esistono. Ma il re ha scemato non vuole essere il solo leader arabo a porre la sua firma sotto un trattato di pace con lo Stato ebraico.

Clinton? Ed ancora quali conseguenze potrà avere la morte di Basil Assad, il figlio del presidente designato alla successione nello scontro di potere in atto a Damasco? Ed è proprio questa incertezza che sembra spingere Israele a stringere i tempi per un accordo con i Paesi arabi. Da qui l'importante annuncio fatto ieri dal primo ministro Yitzhak Rabin. «Sono pronto a incontrare il presidente Assad», ha dichiarato il premier laburista nel

corso di un incontro con un gruppo di rabbini americani - a Damasco, a Gerusalemme o in qualunque altro posto sulla faccia della terra e senza precondizioni. L'importante, nota il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani, è di «porre fine al balletto dei veti e contro veti reciproci». Perché la storia del Medio Oriente insegna che «senza l'Egitto non si fa la guerra ma senza la Siria non si fa la pace».

A metà dicembre i governi di Londra e Dublino hanno chiesto all'Ira di deporre le armi e impegnarsi nella ricerca di una soluzione negoziata che tenga ragionevolmente conto delle contrastanti aspirazioni delle comunità cattolica e protestante in Irlanda del Nord. L'Ira non ha finora risposto accampando la necessità di «consultazioni interne» e in pubblico Adams ha insistito per ulteriori «chiarimenti» sul piano di pace che il premier britannico John Major si è decisamente rifiutato di fornire se prima la guerriglia cattolica non rinuncia una volta per tutte alla violenza. Dopo un periodo di «speranza», «segnato da una sospensione delle attività terroristiche», i «falchi» dell'Ira sono tornati all'attacco. I loro leader (tra cui il «capo di stato maggiore» dell'organizzazione Kevin McKenna e Gerry Kelly) sono convinti che il governo Major ha formulato assieme al premier irlandese Albert Reynolds, il nuovo piano di pace grazie al successo dell'incantevole campagna terroristica continuata quindi con la violenza, sostenendo i diun dell'Ira, non vuole imitati dal «temporeggiamento» di Adams Major e il suo ministro per l'Irlanda del Nord Patrick Mayhew sperano dal canto loro in una spaccatura del fronte indipendentista cattolico potrebbero così negoziare un compromesso con il «colombino» e ricorrere (con il cruciale appoggio di Dublino) a misure draconiane contro i «falchi» che mirano ad un disimpegno totale della Gran Bretagna dall'Ulster nel giro di pochi anni. Ma le speranze di pace rischiano di essere seppellite da una nuova ondata di violenza. Ieri sera un'esplosione ha provocato un numero imprecisato di feriti nel sud dell'Ulster. La deflagrazione ha reso rotta la polizia, è avvenuta nella vicinanza di Ballygawley nella contea di Tyrone.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non c'è che dire l'ana norvegese porta bene alla pace in Medio Oriente. Questa almeno è l'impressione che si ricava il giorno dopo l'incontro di Oslo tra il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il leader dell'Olp Yasser Arafat. Ed è stato proprio il capo della diplomazia israeliana a sottolineare l'importante passo in avanti compiuto questo fine settimana nella trattativa con i palestinesi. «L'intesa», ha dichiarato Peres dopo la riunione domenicale del governo - è ormai molto vicina. Tanto vicina da «costituire» il consulto del ministro degli Esteri israeliano Joel Singer e il capo del dipartimento economico dell'Olp Abu Ala ad incontrarsi a metà settimana a Parigi per stendere la bozza di un accordo scritto da sottoporre a Rabin e Arafat. Lo stesso Peres incontrerà nuovamente, domenica prossima a Davos in Svizzera, il presidente dell'Olp. Insomma, il «piede» del negoziato è pigliato decisamente sull'acceleratore. Una conferma in proposito viene anche dai maggiori quotidiani di Tel Aviv, che ieri riportavano con grande risalto alcune indiscre-

zioni sul compromesso raggiunto dalle due parti sul punto-chiave del controllo dei posti di frontiera tra Gaza e l'Egitto, e tra Gerico e la Giordania. Secondo queste indiscrezioni, confermate all'Unità da un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano, Peres avrebbe offerto di lasciare ai palestinesi il controllo «fisico» dei posti di confine, mentre gli israeliani provvederebbero alla sorveglianza e alla sicurezza attraverso speciali strumenti elettronici. Il valico del ponte di Allenby fra Giordania e Israele sarebbe invece presidiato dai soldati con la stella di Davide. Restano invece ancora distanti le posizioni sulle dimensioni dell'enclave di Gerico e sulla protezione delle colonie ebraiche nella Striscia di Gaza. Il capo della diplomazia israeliana ha inoltre proposto ai palestinesi la creazione di un sito turistico comune sulle rive del mar Morto. Ancora più esplicito è stato il vice di Peres, Yossi Beilin, secondo cui «entro due settimane potrà avviarsi l'autonomia di Gaza e Gerico». Ma lo stesso vice-ministro degli Esteri, uno dei leader della sinistra laburista, ha ammonito i pale-

L'INTERVISTA

Dopo il successo secessionista in Crimea parla Aleksej Salmin

«La solidità ucraina a dura prova»

VICHI DE MARCHI

Aleksej Salmin, professore di economia internazionale, è uno dei tre direttori della Fondazione Gorbaciov. In Italia su invito della Fondazione internazionale Lelio Basso, ci tiene a precisare che parla a titolo personale.

Al primo turno delle elezioni presidenziali in Crimea c'è stata l'affermazione dei secessionisti russi. Quali effetti può avere questo voto sulle relazioni tra Mosca e Kiev?

Ci possono essere ripercussioni interne molto pesanti per l'Ucraina. Altre regioni, e soprattutto quelle orientali, e del sud, potrebbero seguire l'esempio della Crimea. Se in questa regione a maggioranza russa andranno al potere i leader secessionisti, la solidità del governo ucraino sarà messa a dura prova. L'emergere di secessionisti non era un fatto scontato, almeno non al momento dell'indipendenza. Esso è stato alimentato dalla politica non certo benevola di Kiev verso le minoranze linguistiche. Per l'Ucraina, ma anche per altre repubbliche, superare i conflitti etnici significa porsi due obiettivi. Dare

uno statuto di maggiore autonomia alle regioni dove esistono forti minoranze. Ristrutturare l'economia che, in Ucraina e nelle altre zone dell'ex Urss, ad eccezione dei Baltici, è ancora intrisa della cultura industriale della defunta Unione Sovietica. Il vero problema è che ben poche delle nuove Repubbliche sorte dal crollo dell'ex Urss rappresentano autentiche entità nazionali.

Qualcuno incolpa Mosca, soprattutto dopo la vittoria del partito di Zhirinovskij, di manovrare dietro le quinte, per avere un peso maggiore nella repubblica di Crimea, dove sono concentrate le basi della flotta del mar Nero, oggetto di un contenzioso ancora aperto tra Ucraina e Russia.

È un errore pensare che, se vincono i secessionisti, la Crimea andrà con la Russia. L'attuale leadership e anche alcuni dirigenti secessionisti tentano, piuttosto, di sfruttare le contraddizioni tra Kiev e Mosca. Anche la Russia, però, rischia un'involuzione nella



La cartina della Crimea. I secessionisti russi si sono affermati al primo turno delle presidenziali.

La sua politica verso le minoranze, soprattutto dopo l'affermazione dei nazionalisti.

Si, ma a differenza dell'Ucraina si deve confrontare con gruppi etnici dispersi o con minoranze concentrate ma numericamente non significative ad eccezione dei sei milioni di tartari.

Le recenti minacce, poi smentite, del ministro degli Esteri Kozjrev che Mosca non intende più ritirare le sue truppe da Estonia e Lettonia, essendo il Baltico una zona di interesse vitale per la sicurezza della Russia, hanno riproposto il difficile rapporto tra paesi baltici e Federazione russa. Un

rapporto destinato a deteriorarsi?

Sia Mosca che i paesi baltici hanno mantenuto in molte occasioni, atteggiamenti controversi. Da una parte e dall'altra ci sono state provocazioni e reazioni. Come è avvenuto con le minacce ai soldati russi ancora nel Baltico. In generale, credo che né Eltsin né alcun altro dirigente politico responsabile pensi veramente di cambiare i confini dell'attuale Federazione. Anche se la difesa delle frontiere russe è ancora oggi percepita come la sicurezza dei confini dell'ex Urss.

Anche per questo Mosca ha reagito così duramente all'ipotesi di un allargamento della Nato verso Est?

Su questo c'è grande discussione. Il timore principale non è l'estensione della Nato in sé ma che attraverso essa l'Alleanza atlantica lambisca i nostri confini e inglobi paesi percepiti da Mosca come meno democratici e meno stabili della Russia stessa. L'offerta di partnership per la pace i cui contenuti sono ancora vaghi può avere effetti positivi solo se servirà a stabilizzare i rap-

porti tra la Nato e Mosca. È assolutamente inutile, invece, se tende a dare rassicurazioni simboliche.

Molte repubbliche dell'ex Urss e i paesi dell'Est europeo temono un ritorno dell'egemonia russa nella regione. Ad esempio non vedono di buon occhio l'eventuale partecipazione della Russia ad operazioni di peace keeping della Cee, la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Sono timori giustificati?

Ragioni storiche e l'attuale situazione politica russa giustificano le paure dell'Est europeo. Ma non c'è solo la Russia. Un'operazione di pace affidata ad un singolo paese della regione darebbe in ogni caso, adito a sospetti di neoegegemonismo. Né penso che l'attuale Csee, una struttura sorta per dialogare negli anni della guerra fredda, possa diventare un vero forum per la sicurezza europea. Dovrebbe prima cambiare profondamente. Né vedo, oggi, in Europa, altre strutture che possano promuovere operazioni di mantenimento della pace.



Kabul sotto le granate

KABUL. Le forze fedeli al primo ministro Gulbuddin Hekmatyar, ieri, hanno pesantemente martellato Kabul scatenando l'attacco più violento da tre settimane a questa parte. Le artiglierie e le battente missilistiche degli uomini di Hekmatyar hanno preso di mira i quartieri residenziali, il palazzo presidenziale e la sede della televisione di Stato. Non si hanno notizie sulle eventuali vittime. Hekmatyar e il suo alleato, il si-

gnore della guerra Rashid Dostum hanno scatenato, dall'inizio dell'anno una furiosa offensiva contro le forze del presidente Barhanuddin Rabbani. All'attacco hanno partecipato anche aerei che, secondo fonti afgane, hanno bombardato il quartiere di Wazir Akbar Khan dove abitano molti diplomatici e hanno sede diverse organizzazioni internazionali e ambasciate.

Un deputato laburista chiede un comitato di saggi per l'educazione dei due principini

«Major controlla i figli di Diana»

LONDRA. Carlo e Diana litigano sui figli, ancora sotto choc per la separazione dei genitori a giudizio di un autorevole deputato laburista. Frank Field - la situazione è intollerabile, al punto da richiedere un intervento di urgenza del primo ministro John Major. In un'interpellanza senza precedenti, il deputato ha lanciato una proposta clamorosa: ci vuole uno speciale «Comitato di uomini saggi» per sorvegliare come i principini William (11 anni) e Harry (9) vengono cresciuti. Prima di partire per un viaggio ufficiale in Australia su cui punta per un deciso rilancio d'immagine,

il «grigio» Carlo si è incontrato qualche giorno fa a St James Palace con i «cuberante» Diana nella speranza di trovare un compromesso sui figli ma in apparenza la prole reale continua a fare le spese dei profondi rancori tuttora esistenti tra i genitori in rotta.

Major, dal canto suo, si è rifiutato di rispondere all'interpellanza («Non è un'affare di mia competenza») ma il deputato laburista (profondamente religioso, amico della «lady di ferro» Margaret Thatcher, malgrado le diverse appartenenze politiche) - non demorde. «Continuerò - ha dichiarato -

a sollevare la questione. I principini William e Harry devono avere gli stessi diritti di tutti gli altri bambini britannici. Il loro futuro non può essere deciso dall'entourage reale che ha avuto una parte così importante nell'infelicità della famiglia». A capo della commissione previdenza sociale della camera dei Comuni Field non è affatto tranquillizzato dall'idea che dopo il recente «ritiro» dalla vita pubblica Diana potrebbe prendersi migliore cura dei figli. A quanto trapelato da Kensington Palace dove Diana e Carlo vivono da 14 mesi «separati in casa», il primogenito

William (destinato un giorno a divenire re se la monarchia esisterà ancora) ha reagito in modo particolarmente negativo al naufragio matrimoniale dei genitori e irrequieto a scuola - lui che era un allievo modello - è indispettito di sturba i compagni. E, sempre secondo fonti reali non sarebbe sereno nemmeno il secondogenito Harry. Insomma, un disastro affettivo.

D'altro canto, la sorda «guerra» tra Carlo e Diana non si limita ai figli. Benché abbia annunciato di voler fare vita privata, la principessa ha accettato (stando alle ultime rivelazioni dei tabloid inglesi) un invito per andare presto in Australia per la consegna di un prestigioso premio medico. Risultato? Nel Paese dei cangurugli si parla con eccitato interesse del possibile arrivo dell'affascinante Diana. E così il «rilancio d'immagine» in cui spera il «re-ignos» Carlo sembra frustrato sul nascere. Dalla «guerra» è molto probabile che nessuno uscirà vincitore stando ad un recente sondaggio infatti anche i setton più conservatori della società britannica sono convinti che la monarchia sopravviverà soltanto se la famiglia reale migliorerà la sua discutibile condotta.

Il Belgio sceglie un italiano

Nominato vice premier il figlio di due emigrati



BRUXELLES. È di origine italiana il nuovo vice-primo ministro del Belgio, il socialista Elio Di Rupo, 42 anni, figlio di emigrati italiani nel sud del Belgio, è stato nominato ieri da re Alberto II vice-premier in sostituzione di un altro socialista, Guy Coens, coinvolto nella vicenda Agusta, che si era dimesso venerdì scorso. Elio Di Rupo occupava l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione nel governo francofono della Vallonia.

Anche gli altri due dirigenti del partito socialista francofono, Guy Spitaes e Guy Mathot, coinvolti nell'inchiesta sulle presunte tangenti che sarebbero state versate nel 1988 in margine alla vendita all'esercito belga di 46 elicotteri Agusta, che si erano dimessi venerdì dai loro incarichi nel governo della Vallonia, sono stati sostituiti ieri mattina. La crisi politica sembra così definitivamente esaurita.

Con la nomina a vice-premier, Elio Di Rupo diventa la seconda personalità di origine italiana ai vertici dello Stato belga, dopo la regina Paola moglie di re Alberto II.

Economia & lavoro

Fiat Sevel
I lavoratori
manifestano
a Napoli

Centocinquanta lavoratori della Sevel di Pomigliano d'Arco, la fabbrica che la Fiat ha deciso di chiudere, hanno effettuato un'occupazione ieri in via Garacciolo a Napoli, dove hanno avuto un incontro con il sindaco Bassolino. In segno di solidarietà con gli operai della Sevel e dell'Alfa Romeo le partenze dei treni dalle stazioni di Napoli Centrale e Campi Flegrei sono state ritardate di 15 minuti ad ogni inizio di turno di lavoro, per iniziativa dei lavoratori del deposito personale viaggiante.

Società per azioni miste e «public company» avanzano nel pianeta delle municipalizzate. Spesso sono vere galline dalle uova d'oro. 410 miliardi di utili dall'energia e dall'acqua.

Genova, la centrale del latte alla Parmalat ma il personale sceglie il pubblico impiego. Scontro a Milano sull'Aem (elettricità e gas). Nei suoi feudi la Lega comincia a frenare.

Sinistra al governo nuovo stato sociale

GIANFRANCO RASTRELLI

Toma di grande attualità, dopo l'approvazione della legge finanziaria e nella prospettiva delle elezioni politiche, l'intervista di Norberto Bobbio sui diritti sociali pubblicata da l'Unità un anno fa, esattamente nel gennaio dell'anno scorso. In quella intervista Bobbio contestò efficacemente la tesi di Giovanni Sartori il quale sostanzialmente affermava che «il bisogno non è un diritto se costa troppo». Bobbio nella sua risposta dichiarava che «il riconoscimento dei diritti sociali non è automatico perché richiede che lo Stato abbia le risorse sufficienti per soddisfarli» ma aggiungeva «che non si può buttare via tutto e accettare l'idea che non ci sono più diritti, ci sono solo bisogni». Purtroppo quelle dichiarazioni non hanno avuto un'eco come meritavano e quindi non hanno inciso molto sui fatti reali.

E così nel 1993 è andata avanti una vera e propria campagna per estendere i principi del libero mercato e delle privatizzazioni al campo dei diritti sociali (altra cosa naturalmente sono gli spazi privati integrativi nel sistema pubblico), e ne sono seguite azioni concrete verso lo smantellamento dello Stato sociale.

Non nego al governo Ciampi il merito di avere iniziato, per la prima volta, un reale risanamento delle finanze pubbliche giustamente riconosciuto anche a livello internazionale. Ma nel settore della spesa sociale ci si è mossi sulla scia del governo precedente con tagli indiscriminati senza andare al fondo dei problemi, creando forti tensioni tra i pensionati e i lavoratori anche se non sfugge il carattere di transizione dell'attuale governo.

È vero che Ciampi ha poi riconosciuto come legittime alcune proteste dei pensionati, e che quindi il Parlamento in materia di sanità e previdenza ha tamponato certi macroscopici ingiustizie. Ma preoccupa la polemica che ministri e personaggi di varie estrazioni hanno scatenato sui problemi della spesa sociale, senza formulare alcuna proposta e di fatto portando acqua al polo conservatore.

Vale la pena ricordare che tra i diritti sociali vi sono quelli della pensione e della difesa della salute che però, non è differenza da poco, sono largamente pagati dai lavoratori attraverso la contribuzione; si badi bene che il 40% della contribuzione viene obbligatoriamente versato nelle casse dell'Inps e in quelle dello Stato. È vero che a partire dagli ultimi due anni per le pensioni sono nati problemi di finanziamento, ma, per favore, non si confonda, per sostenere tesi «privatistiche», la spesa previdenziale con quella dell'assistenza che pure è un sacrosanto diritto sociale.

È fuorviante e offensivo far passare per assistenza a carico dello Stato la pensione pagata con un'intera vita lavorativa, avendo versato ogni lavoratore più della metà della contribuzione tra contributi e trattenute fiscali. Ci sono, tra l'altro, fior di sentenze della magistratura a livello europeo e nazionale, che stabiliscono o ribadiscono che la pensione deve essere considerata prevalentemente «salario differito».

Come si fa a non vedere che il costo delle prestazioni sociali viene preso a pretesto per abbattere la struttura dello Stato sociale? Tutte le critiche e suggerimenti sono da accogliere soprattutto quelli che puntano ad eliminare sprechi, inefficienze e clientelismo, purché non si indichi l'altra strada che porta all'eliminazione di grandi conquiste sociali e civili. Come diceva Bobbio «la sinistra non deve recedere dall'idea che lo Stato sociale traduce i bisogni in diritti universali...» e che «l'affermazione dei diritti è una caratteristica del nostro tempo a cui non possiamo più rinunciare».

Dalle forze di sinistra e progressiste, vicine alle elezioni, ci aspettiamo un programma che fra le priorità contenga proposte innovative sullo Stato sociale. Lavoratori e pensionati vorrebbero conoscere, prima di votare, quali impegni si assumono per garantire ad esempio il valore reale delle pensioni. Non impegni demagogici, ma almeno quello a non ripetere la politica dei soli tagli, e la pratica di cambiare le regole in corso d'opera che screditano governo e istituzioni.

Di fronte alle posizioni demagogiche sostenute in particolare da Berlusconi, le forze progressiste e in particolare il Pds devono riprendere con forza l'idea che «lo Stato sociale traduce i bisogni in diritti universali». Altrimenti il rischio è quello che, proprio nel momento in cui si avvicina la possibilità di governare da parte dei progressisti, masse di elettori si allontanano, non trovando risposte credibili.

Mi ha sorpreso, ma fino ad un certo punto, il risultato di un sondaggio che l'Unità ha fatto svolgere qualche settimana fa, dal quale risulta che i pensionati (un terzo degli elettori) avrebbero votato alle prossime elezioni metà per i progressisti e metà per i conservatori, con leggera prevalenza di questi ultimi. Si può riflettere sulle contraddizioni e incongruenze di queste tendenze, ma il fatto c'è e va attentamente considerato.

È necessario che il movimento sindacale, e la Cgil in particolare, si impegni concretamente per favorire programmi di progresso economico e sociale. Non si può e non si deve, come sindacato, stare alla finestra e guardare ciò che succede rinchiusendosi in un falso e generico senso dell'autonomia. Né ci si può schiacciare su alcune componenti, piccole o grandi che siano, di un polo sia pure di carattere progressista. Il sindacato deve invece scendere in campo come forza autonoma per favorire esiti positivi ai processi in corso.

*segretario generale Spi-Cgil

LABORATORIO PER I CONTROLLI SULLE GESTIONI DI FONDI PUBBLICI (COGEST)

La presentazione dell'appello di docenti ed esperti per la riforma dei controlli nell'amministrazione pubblica, di cui a precedente invito alla S.V. III.ma, già rinviata per motivi di forza maggiore, avrà luogo il giorno 26 gennaio prossimo in Roma, presso la Biblioteca del CNEL (Viale di Villa Lubin 2), alle ore 15,30.

Sotto la presidenza del Prof. Paolo SYLOS LABINI, il documento sarà presentato dall'On. Armando SARTI e dai Proff. Giuseppe MORBIDELLI e Paolo STELLA RICHTER.

IL PRESIDENTE
Giroelmo Caianiello

Per informazioni: Dott.ssa Angela Giuliani
Tel. (06) 38762015

Caccia aperta alle aziende del sindaco

Partono le privatizzazioni dei servizi gestiti dai Comuni

L'Italia degli 8 mila campanili si prepara a privatizzare le sue aziende municipalizzate. Ci si muove con cautela, un modello unico non c'è. La privatizzazione più importante è quella dell'Aem, l'azienda energetica di Milano. Poi c'è stato il passo falso della centrale del latte di Genova. Nei suoi feudi la Lega era partita in quarta ma ora frena. Due comuni «rossi», Pisa e Forlì, hanno già costituito Spa pubbliche.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Le municipalizzate privatizzano. Tra mille polemiche, prima il latte a Genova. Poi l'energia a Milano. E in lista d'attesa, a Bologna, ci sono il gas, l'acqua e l'igiene urbana. Tre casi diversi: a Genova un comune con l'acqua alla gola vende alla Parmalat la sua centrale del latte. A Milano si punta a fare dell'Aem una public company. A Bologna l'obiettivo è quello di riunire, entro il '94, in una Spa pubblica i servizi energetico-ambientali. Privatizzazioni minori? Forse, se paragonate a quelle di Forlì, Eni ed Enel. Ma anche privatizzazioni da tenere sott'occhio. Quello dei servizi pubblici locali è un mondo poco conosciuto ma capillarmente diffuso e dal cui funzionamento dipende il benessere della collettività. È infatti composto da una miriade di aziende (804 sono quelle associate alla Cispel, la confederazione dei servizi pubblici degli enti locali), che complessivamente distribuiscono nel paese il 55% dell'acqua, il 42% del gas, l'8% dell'elettricità, raccolgono e smaltiscono il 40% dei rifiuti, trasportano l'83% dei rifiuti, producono oltre quattro milioni di ettolitri di latte. Ma puntiamo ora a lente sulle privatizzazioni.

Il passo falso di Genova. Il comune, tra mille polemiche, ha già ceduto la centrale del latte. L'azienda perdeva sei miliardi l'anno e il comune ne ha incassati 21 dalla Parmalat. Ma nella fretta ha fatto un passo falso. Ha concesso ai 213 dipendenti l'opzione tra il passaggio alle dipendenze di Tanti e quello nel pubblico impiego. Risultato: solo 8 hanno scelto la prima soluzione, 70 sono finiti in prepensionamento e 145 sono stati assunti dal comune. Insomma, la Parmalat ha in pratica acquistato il marchio e la quota di mercato della centrale, mentre il resto si è come volatilizzato. «Una società che disperde questo tipo di patrimonio», spiega uno studio della Fiamclaf, la federazione delle aziende del latte, «è una società destinata ad impoverirsi nel tempo». Un cattivo inizio, dunque. «Ma anche una lezione per il futuro», dicono alla Cispel.

Conti gas, acqua e luce. Le municipalizzate che più fanno gola sono le aziende elettriche e quelle del gas e dell'acqua. I servizi a rete, insomma. Le aziende elettriche sono i fiori all'occhiello delle municipalizzate. Nel '92 hanno prodotto 260 miliardi di utili. In che modo? È semplice:



L'interno di una centrale del latte. Le aziende municipalizzate vanno verso la privatizzazione

operano soprattutto nelle grandi città (Roma, Milano, Torino, ecc.), dove gestiscono reti molto concentrate e dunque molto redditizie. Anche le aziende del gas sono delle galline dalle uova d'oro: 150 miliardi di utili nel '92. Per gli acquirenti, invece, si guarda al futuro. L'acqua, attualmente, viene erogata a prezzi stracciati ma nei prossimi anni le tariffe dovrebbero triplicare. E i privati attendono al varco.

Le polemiche di Milano. Ma la privatizzazione più importante, quella che fa più discutere, è all'Aem di Milano: la municipalizzata più ricca d'Italia, il gioiello di Palazzo Marino, 1.300 dipendenti, oltre 100 miliardi di utile lordo nel '92, il monopolio cittadino della distribuzione del gas e dell'elettricità. A dicembre '92 il consiglio comunale ambrosiano approva la trasformazione in Spa. Votano a favore Lega, Dc, patiti e Msi. Contro Rifondazione, Verdi, Rete e Pds. Il 51% della Spa resterà in mano al comune per almeno quattro

anni e il 49% verrà messo sul mercato. Tuttavia per rendere appetibile la quota di minoranza si decide di far valere il 51% come una maggioranza di riferimento. Alla testa della privatizzazione si pongono la Lega e l'economista Marco Vitale, super assessore all'economia. Ma il solo ora già stato tracciato dalla precedente giunta Borghini, la quale però preferiva parlare di «valorizzazione del patrimonio» piuttosto che di «privatizzazione». Il Pds è d'accordo con la Spa ma

vuole che i privati non superino il tetto dello 0,5%. Per questo vota contro. Rifondazione e Rete invece preferirebbero la costituzione di un'azienda speciale, cioè di un'impresa interamente pubblica, dotata di personalità giuridica. Inoltre avviano una raccolta di firme per indire un referendum contro la Spa. La consultazione è ben vista anche in casa leghista. I lombardi, infatti, la considerano un boomerang per la sinistra. Poi tra Lega e Vitale emerge qualche frizione. La maggioranza decide infatti che sarà il consiglio e non la giunta a dire l'ultima parola sulla privatizzazione, specie sulla definizione dello statuto, che è un passaggio importante. Vitale vuole che la Spa diventi una public company. Così sarà. Ma si tratterà di una public company piuttosto anomala, con quel «nozionismo duro» del 51%. D'altra parte freme a meno era impossibile. Dal punto di vista fiscale, con la Spa a maggioranza pubblica, si eviterà di pagare l'imposta del 52% sugli utili, che nel caso dell'Aem non sono poca cosa. L'organo di controllo regionale (il Coreco) ha però sospeso la delibera, la telenovela non è finita.

Bologna, ecco gli inglesi. Qui il senatore del Pds Filippo Cavazzuti e l'attuale sindaco Walter Vitali furono i primi in Italia a lanciare l'idea delle privatizzazioni locali. Al comune si parla da tempo di vendere le farmacie, ma ancora non se ne è fatto niente, mentre sta prendendo corpo l'unificazione dell'Acosar, l'azienda consorzio gas-acqua, con l'Amiu, il servizio di igiene urbana. Entro il '94 dovrebbe nascere una Spa a maggioranza pubblica (si parla anche di un ingresso

di partner inglesi), per la gestione dei tre cicli: acque, rifiuti ed energia. A Reggio Emilia e a Imola, invece, si punta a mantenere gli attuali consorzi, delegando all'esterno attività come la manutenzione e i servizi informatici.

La frenata della Lega. Merita un discorso a parte. Aveva annunciato a gran voce privatizzazioni locali a tutto spiano, ma poi ha frenato. Perfino nei suoi feudi di Varese e Magenta la Lega ha lasciato tutto com'era e forse solo a Lecce farà una Spa pubblica. Invece a muoversi ci hanno pensato i comuni «rossi» di Pisa e Forlì che hanno già varato le Spa. «A dimostrazione che non si tratta di una scelta politica o ideologica», dice Nicoletti, un esperto di problemi delle municipalizzate. Insomma, nel gran calderone dei servizi pubblici locali c'è molta carne al fuoco. Armando Sarti, ex presidente della Cispel e presidente dell'Ancrel, l'associazione dei revisori dei conti degli enti locali, invita a distinguere «tra servizi indispensabili, come l'acqua, l'ambiente e l'energia, quelli necessari, come i trasporti e il gas e quelli utili come le farmacie comunali». «Per quelli insostituibili e per il gas», aggiunge, «la soluzione migliore è la public company, dove la proprietà degli utenti può costituire uno stimolo a migliorare l'efficienza, l'efficienza e l'economicità del servizio. Per i trasporti invece occorre pensare ad un'intelaiatura pubblica, dalla quale far partire diramazioni private. E per le aziende pluriservizio, una soluzione può essere la creazione di holding con dentro anche più public companies».

Marco Vitale assessore a Milano

«Tempi lunghi per colpa di leggi superbarocche»



Marco Vitale, economista e superassessore all'economia del comune di Milano, è l'uomo di punta della giunta Formentini nella privatizzazione locale più grossa d'Italia, quella dell'Aem, l'azienda energetica cittadina.

A che punto siete arrivati? La privatizzazione è un processo in genere complesso, che richiede vari passaggi e tempi non brevi. Nel caso delle municipalizzate, ai problemi normali, si aggiungono una legislazione e pratiche superbarocche, al limite dell'impraticabilità. Per questo è importante dare l'avvio al processo, senza la pretesa di aver definito e risolto in anticipo tutto. Nel caso dell'Aem è stato realizzato il primo passaggio: il consiglio comunale ha trasformato la municipalizzata in Spa, con la dichiarata finalità di aprire il capitale al pubblico risparmio. Il modello scelto è quello della public company, che è quello dominante in tutta Europa, per questo tipo di attività. Attualmente la delibera è all'esame del Coreco. I passi successivi saranno: la definizione e l'approvazione dello statuto, la valutazione da parte di enti nominati dal Tribunale delle immobilizzazioni tecniche e delle altre attività patrimoniali da conferire, la scelta del tipo di offerta pubblica, la costituzione del sindaco di collocamento, la determinazione del valore delle azioni. Su tutti questi passaggi chiave il consiglio comunale dovrà esprimersi.

Sulle altre privatizzazioni cosa avete deciso? Giunta e Consiglio per ora hanno una posizione definita solo sull'Aem.

Come vede questa esperienza milanese rispetto alle altre privatizzazioni locali italiane? C'è grande interesse per il nostro lavoro. E noi cerchiamo di collaborare con tutti, nei limiti del tempo disponibile, che non è molto, anche perché il nostro lavoro viene triplicato

Linda Lanzillotta assessore a Roma

«La capitale punterà sul patrimonio immobiliare»



Linda Lanzillotta, assessore al Bilancio del comune di Roma si è insediata da poco ed è ancora un po' spaesata: «È responsabile della segreteria della commissione Bilancio della Camera e quindi conosco bene il vecchio modo di fare politica. E ora trovo mi a gestire questo ciclo nuovo la trovo un'esperienza esaltante. Sono commossa. Pensi che Rutelli, quando ha completato le deleghe, qualche giorno fa, si è sentito dire dagli assessori: "Ma no, sono troppo. Non si potrebbe cedere qualcosa?". Se li immagina i vecchi politici? Si sarebbero scannati per quelle deleghe!».

Ma non la spaventa l'idea di governare il bilancio di una città come Roma? Miracoli non se ne possono fare. Le precedenti gestioni sono state disastrose. Ora abbiamo quattro anni davanti a noi. Non resta che rimbeccicarci le maniche.

Al suo assessore è stata attribuita la vigilanza sulle aziende municipalizzate e sui servizi. Cosa pensa di fare? Io sono convinta che l'inefficienza è sempre fonte di iniquità perché ricade sui più deboli, cioè su quei cittadini che non hanno risorse per supplire al malfunzionamento dei servizi. L'azienda perciò vanno riorganizzate soprattutto sotto il profilo dell'efficienza. E da questo punto di vista a Roma c'è molto da fare, visto che fino a poco fa di un mese fa il controllo dei politici non solo sulle nomine ma sulla gestione complessiva delle aziende municipalizzate era fermo. Tuttavia non è solo sui servizi che occorre lavorare. È tutto il patrimonio immobiliare cittadino che va valorizzato per alleggerire la posizione debitoria del comune.

A quanto ammonta il deficit? □A/G.

Il debito consolidato è di 5 mila miliardi, il 60% dei quali è da ascrivere al buco di Atac ed Acotral, le aziende dei trasporti. Inoltre la spesa per interessi comporta un esborso annuo di 600 miliardi.

Come intende affrontare questa emergenza? La prima cosa da fare è quella di creare una società mista per gestire il patrimonio immobiliare, che è stato lasciato nel più totale abbandono.

Quanto vale questo patrimonio? Si parla di 15 mila miliardi. È una cifra probabilmente vicina al vero ma tutta da verificare. A Roma, comunque, non si parte da zero. Il Census ha già inventariato 10 mila unità immobiliari. Questo lavoro è costato al comune 36 miliardi e ha suscitato un vespaio tremendo. Io non entro nella polemica, dico solo: il lavoro è stato fatto e va utilizzato.

Come? Nei prossimi giorni entrerà in funzione un gruppo di 4-5 esperti esterni che definirà un progetto di fattibilità per la creazione della società mista.

E per i servizi? La riorganizzazione non verrà fatta sulla base di un approccio ideologico. Il punto non è se privatizzare o meno. Entro gennaio però creeremo un organismo consultivo, l'Advisory board. Sarà formato da 6-7 esperti di problemi industriali, delle municipalizzate e di finanziaria, i quali dovranno presentare, entro aprile alla giunta, un progetto che indichi, azienda per azienda e servizio per servizio, una serie di opzioni per il riassetto. Non ci daranno quindi delle soluzioni preconfezionate ma un progetto che indicherà più strade da prendere e sulla base del quale sceglieremo volta per volta, pragmaticamente. □A/G.

Walter Vitali sindaco di Bologna

«A piccoli passi Ma andiamo avanti»



«I comuni devono governare di più e gestire di meno». Walter Vitali, sindaco di Bologna, è stato il primo, nel '91, quando era ancora assessore, a lanciare l'idea di privatizzare i servizi pubblici locali. All'epoca quella proposta sembrò a molti quasi una provocazione ma suscitò anche un vivace dibattito. Da allora molta acqua è passata sotto ai ponti.

Come giudica quelle sue proposte, ripensandoci ora? Quegli obiettivi restano ancora attuali. Mi riferisco alla necessità per gli enti locali di concentrarsi nelle aree di importanza strategica, come quella sociale, educativa e della pianificazione urbanistica e territoriale. Anche per i servizi bisogna continuare a scegliere caso per caso, individuando le forme di gestione più convenienti e prevedendo anche l'affidamento ai privati.

A distanza di oltre due anni, a Bologna cosa si è realizzato? Diverse cose. In primo luogo abbiamo puntato ad introdurre nel comune una cultura manageriale, al fine di trasformare un'amministrazione che lavorava per singoli atti in una che mirasse ai risultati ed ai progetti.

In che modo? La novità principale è stata quella di avere creato la figura del direttore generale, al cui posto è andato il vecchio segretario comunale, Furio Medani. Inoltre gli abbiamo affiancato un direttore operativo. E in questo caso siamo ricorsi ad un manager esterno, proveniente dall'industria, l'ingegner Santa Fermi. È stato questo tandem a consentirci di raggiungere, dal '91 ad oggi, dei notevoli risultati.

Quali? Il 29 dicembre scorso abbiamo presentato il bilancio '93 e iul consuntivo degli ultimi tre anni. Ebbene in

questo periodo l'assistenza domiciliare agli anziani è cresciuta del 70%, abbiamo esaudito il 31% delle domande di posti negli asili nido e abbiamo ridotto da 11 a 6 mesi i tempi delle concessioni edilizie, con l'obiettivo di arrivare a 3 mesi nel '94. E tutto ciò è stato raggiunto passando da 6.300 a 5.300 addetti. Ciò siamo riusciti a migliorare molti dei nostri servizi, pur disponendo di mille uomini in meno.

È sul fronte delle privatizzazioni? Abbiamo privatizzato le pulizie nel comune e nelle scuole, che prima venivano gestite direttamente da noi. Il macello comunale, che era un servizio in perdita, è stato ceduto, con un ricavo di 15-17 miliardi. E ora stiamo trasformando il mercato ortofrutta in un'azienda mista pubblico-privato, con una partecipazione di minoranza del comune. Inoltre le due aziende ambientali, quella di igiene urbana e quella del gas-acqua, le stiamo fondendo su scala metropolitana per trasformarle in una Spa e con la prospettiva di creare un'azienda a proprietà diffusa. Infine per le farmacie comunali abbiamo dato mandato al nuovo consiglio di amministrazione di preparare un piano complessivo di dismissioni delle farmacie stesse e dei magazzini. Ma non è tutto. Abbiamo anche ceduto all'ente Fiera la quota comunale dell'80% del palazzo dei congressi, al fine di realizzare una gestione integrata delle fiere e dei congressi. E abbiamo venduto il 51% della società dei servizi di lavanderia ospedaliera ad un privato.

Insomma, siete soddisfatti? Complessivamente direi di sì. Ci siamo incamminati sulla strada di una ridislocazione del comune nella società e nel territorio. E ora la rotta è tracciata. Non resta che andare avanti. □A/G.

Un analista della City miliardario con un «giallo»

Si chiama «Free to trade» (libero di commercio) il prossimo best seller britannico che ha già fruttato al suo autore 1 miliardo e 800 lire in «anticipi». L'autore è Michel Riopath, analista finanziario e scrittore dilettante con l'aiuto di un manuale, che ha scritto il suo libro per gioco al computer (un «giallo»). L'agenzia che lo ha lanciato è la «Blake Friedman».

Seta, culture etnie e scambi in mostra nella Capitale

Le vie della seta per rieggere lo stacco dei rapporti commerciali e politici tra le grandi potenze nel corso della civiltà: è il tema di una mostra inaugurata a Roma al Palazzo delle Esposizioni, a cura dell'Assessorato alla cultura e dell'Università La Sapienza. Rimarrà aperta fino al 10 Aprile.

Vent'anni fa la Morante pubblicava «La Storia», canto poetico altissimo contro la cieca violenza della guerra e l'arbitrio racchiuso negli eventi della civiltà. Oggi il piccolo protagonista del romanzo ricompare in Bosnia...

Stanno ammazzando Usepe a Sarajevo

Con la scrittura di un libro, gli aveva dichiarato, si può trasformare la vita di tutta quanta l'umanità. (Poi subito dopo s'era quasi vergognato di avergli fatto simile confidenza.) (La Storia, p. 410)

Al principio c'è uno stupro di guerra, uno di tanti. Nel 1941, un soldatino tedesco gira per una Roma che non gli vuol bene, nostalgico della casa materna e del paese nativo - una località qualunque, Dachau, si chiama. È un ragazzo appena divedato in divisa di adulto nazista; la storia, per lui, è una maledizione - e anche la geografia. Eppure egli appare alla donnetta che rincasa, Ida Ramundo vedova Mancuso, come l'incarnazione da sempre paventata dell'orrore. Ida è una maestra elementare, ebrea di madre, madre lei stessa di un ragazzo, ma rimasta bambina in fondo al cuore, e capace, come nell'Idiozia misteriosa degli animali, di una precognizione. Dalla violenza impacciata e infantile dell'anonimo soldato di passaggio, Ida riceve la sua seconda maternità: il bastardo incantato di nome Usepe, minuscolo come un piccolissimo principe, capace di intendere la lingua di cani e gatti e canarini. Troppo piccolo e vivace per questo mondo, che fa strage di creature. A Ida sembrerà che tutti gli adulti siano degli assassini. È già il maldestro strapuntore tedesco, che invoca *meine Mutter*, e sarà fra poco travolto nel mucchio infame e dimenticato degli uccisi, ha completato la sua rivelazione: «La disgrazia è crescere». Cacciati dal paradiso in cui tutti sono bambini o animali in un inferno adulto che si chiama Storia, nei vagoni bestiame in cui oggi gli animali segnati, domani gli umani segnati, andranno in colpa al loro macello, per la colpa di esser nati. Prima di finire la sua minuscola vita, il bambino Usepe avrà visto tutto questo.

So di ragazzetti napoletani che furono condotti in visita al museo di Capodimonte, e videro la raccolta delle grandi carrozze regali. Uno di loro disse: «Chissà quanti bambini avranno scammazzato queste ruote?»

Naturalmente le domande ragionevoli e permalose non mancarono nel 1974, quando il romanzo uscì, e si rinnovano



ADRIANO SOFRI

ogni giorno, ancora più permalose. Si può ridurre la Storia alla infima e flebile misura del bambino Usepe? E i Grandi, i Supergrandi - e le loro responsabilità? A Sarajevo, dove ogni bambino centrato vale dieci punti di più di un adulto nella classifica dei cecchini, gli adulti affamati hanno organizzato la caccia ai piccioni. Alcuni bambini, pare, non ne hanno voluto sapere degli uccelli nei piatti. Bande di bambini si sono formate per difendere i piccioni. E l'Onu, l'Unprofor, la Nato, Ginevra, e noi tutti? Si può scambiare la gravità delle responsabilità di tutto ciò con la favola triste dei piccioni e dei bambini? E, dopo aver tanto lavorato per ricostituire, contro gli stupri etnici e i crimini di guerra, un Tribunale della Storia, finire con l'incriminare per intero la Storia - uno scandalo che dura da diecimila an-

ni? Nel mondo di creature umane e di altri animali che la Storia sovrasta e schiaccia, terza specie fra i ricchi che si nutrono a spese dei poveri, e i poveri che tendono a pigliare il posto dei ricchi, si stringono vincoli e affinità misteriose. Il senso del sacro è in loro comune, e confuso negli altri sensi corporei - intendendosi da loro, per sacro, il potere universale che può mangiarli e annientarli, per la loro colpa di essere nati. Il viavai fra umani e altri animali si svolge ininterrottamente nelle pagine del libro, spesso - decine di volte - legato dal più forte e semplice dei tramiti di comparazione, l'averlo come. «Brava come una ionessa e provida come una formica. Come una piccola volpe sanguinante. Come un cucciolo orfano e randagio. Come un gatto notambulo.

Come gli animali del deserto. Come un'ape verso un girasole. Come certe anatre migratrici. Come i cuccioli nel loro pelo. Come cavallucci in una prateria. Come una gatta di strada a orecchi bassi. Come una lucertola alla ricerca del solleone. Come un passero che riapre le ali. Come certi cuccioli bastardi. Come i cani e i gatti. Come gli occhi dei cervi. Come un cavalluccio impunito. Come un'acquellita fantastica. Come uno sciame di tafani. Come un cane di nessuno. Come una passera malandata. Come un fringuello. Come una bestiola scacciata. Come i cuccioli dopo una percosca. Come certi animali senza padrone. Come un povero cane atteso. Come trattenesse un cavalluccio per la briglia. Come una rondine migrante sorpresa dall'inverno. Come la bocca dei gattini di un mese. Come

un cucciolo ingabbiato in una fiera. Come una rondine fulminata in aria. Come certi uccellini migranti. Come certi animali quando preavvertono un sisma. Come due pulcini. Come i maschi ciechi. Come una povera bestiola d'aria o di terra... Oppure sono gli animali a somigliare fantasticamente agli umani: «Bilzi... s'intratteneva con cani di passaggio e randagi; e una volta, in una di quelle sue corse nostalgiche alla casa di San Lorenzo, vi giunse in compagnia d'un altro cane, bastardo come lui ma molto più secco e d'aspetto ascetico, il quale somigliava al Mahatma Gandhi».

Usepe inventò la seguente poesia:

Il sole è come un albero grande

che dentro tiene i nidi.

E suona come una cicala maschio e come il mare

e con l'ombra ci scherza come una gatta piccola».

Le due poesie - gli aveva detto Davide Segre - parlano tutte di Dio! E gli aveva spiegato: «Tutte le tue poesie sono centrate su un come... E questi come, uniti in un coro, vogliono dire: Dio! L'unico Dio reale si riconosce attraverso la somiglianza di tutte le cose... E così, di somiglianza in somiglianza, lungo la scalinata si risale a uno solo».

... e la Storia continua... Sono le ultime parole della Storia, il più sconosciuto epitaffio. (Appena addolcito dalla citazione della Matricola n. 7047 della Casa Penale di Turi. «Tutti i semi sono falliti eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erba»). Era il 1974: vent'anni fa appunto. Intanto, la storia ha preso un andamento mirabolante, ha dato per un momento l'impressione di voler buttar via la sua ferocia e fare le paci, è stata perfino dichiarata finita - e poi si è ributtata a capofitto nella vecchia mischia. Allora, in Italia, la parola progressiva si credeva ancora illusa, e anzi si annunciavano sorti quasi magnifiche, invano insanguinate da stragi terribili, sorti certificate da referendum vinti, e poi amministrazioni rosse, e per i più esigenti, da orizzonti rivoluzionari. Perciò il libro, che Elsa Morante aveva scritto particolarmente per farsi amare dai giovani rivoluzionari, e salvarli dall'età adulta, li indispettì almeno quanto il turco, con la sua drastica svalutazione e anzi incriminazione della Storia, e tuttavia con la sua forza insopportabile di commovente. Nelle premesse cronologiche ai capitoli, promemoria sugli eventi storici del secolo, accurato

quanto castigato, fin nel corpo tipografico ridotto e servile, Elsa Morante aderiva sostanzialmente alla ricostruzione che della storia dava la sinistra e specialmente la parte più libertaria e adolescente della nuova sinistra: mettendoci certo il suo stile, e le sue chiavi di volta, i coti medi e la loro «dolorosa incapacità di veri ideali», lo hilticismo «invaso dal vizio della morte», le moltitudini terrestri degli oppressi «condannate alla speranza» nel comunismo reale. Ma il romanzo, di quella storia faceva niente altro che «uno scandalo che dura da diecimila anni», la congiura universale e misteriosa per offendere e uccidere il bambino Usepe. C'era, a rendere più turbata l'irritazione dei militanti di allora, un tono della scrittura e del pensiero di Elsa Morante che impediva di sbarazzarsi alla leggera, dopo aver versato molte lacrime clandestine e notturne di lettori, della commovente eccessiva di questo libro. Questo libro non al cinismo militante - cinismo largamente simulato, del resto, e obbligato a superiori speranze - era, in una parola, l'autorità di Elsa. Questa autorità, senza riserve e inaudita, se non per il signore Iddio, e insieme indiscussa e preliminare, data e non usurpata o pretesa o finta, con la più piena naturalezza e senza bisogno di spiegazione, è quella di una maternità senza figli. Per ridetto che sia («un parto in pubblico», così Garboli ha chiamato la storia di Ida e Usepe) questo mi sembra ancora più vero ed evidente quando rielego il romanzo vent'anni dopo. Si sa che Elsa era insoffrante delle dispute sulla scrittura maschile e femminile, e delle stesse distinzioni terminologiche di genere: scrittore e scrittrice, uni-

ca essendo la scrittura e la poesia e la sua eventuale grandezza. So troppo poco del gran lavoro svolto in questi anni da donne attorno alla scrittura delle donne, e devo accontentarmi di vedere che una differenza di genere è ovvia nella scrittura come in ogni altra manifestazione, e che d'altro canto la qualità più profonda e inimitabile di questa differenza è difficile da cogliere e ancora più da illustrare. Elsa Morante, che non se ne faceva un problema, tanto meno si curava di dissimularlo. Nessuno scrittore uomo potrebbe permettersi di diminuire e l'investigativo di Elsa, né la premura per la piccolezza, né l'adesione misteriosa alla scala che unisce le madri bambine ai loro piccoli agli animali e ai loro cuccioli, né la confidenza coi corpi e i loro bisogni, né l'indulgenza materna e pietosa per gli assalti sessuali. Nessuno scrittore uomo potrebbe, alla fine, permettersi di raccogliere nel proprio grembo e fondere insieme le lingue di tutte le nebbie delle mamme ai loro pupetti, di tutti i dialetti delle filastrocche e delle favole, di tutte le slide dei pischiellotti, di tutte le canzonette della radio e le canzoni dei passerotti e dei canarini e degli storni. Quest'autorità assoluta appartiene a una madre che ha rinunciato a essere singolarmente madre - o ne è stata impedita - che ha sottratto il proprio corpo e che scrive come altr cura ferite, o spellisce, o giudica senza stimare la vendetta, o rende testimonianza, o canta una ninna nanna. Non conosco romanzo che abbia un'ambizione paragonabile a questa se non *Guerra e pace* - simmetrica, più che simile - e la stessa di parola ambizione è mal adatta, perché fa immaginare la

possibilità di un risultato raggiunto o mancato, mentre qui il proposito coincide con la linea, l'arditezza dell'impresa con l'esito. Ora, a distanza di vent'anni, due schermi filtrano soprattutto, mi pare, la rilettura della Storia. Uno è la morte di Elsa, e, prima, lo sfregio imparato di Arcozzoli. Il mondo non sarà salvato dai ragazzini, non saprà salvare i ragazzini, non troverà sollievo né in Mozart né nella canzone degli uccelletti: «È uno scherzo, tutto uno scherzo...» (Un giorno, nella sua clinica, mentre i passeri venivano rimosso umorosamente al balcone richiamati dalle briciole di Lucia, fissi a Elsa che era quella la canzone. È tutto uno scherzo, e lei fece uno sforzo pensoso, come per ricordare qualcosa che aveva certo già sentito...). Un altro è Sarajevo, e a Sarajevo il ritorno del «cocolo atomico» su se stesso e sulla propria disinteressata ferocia. L'assedio più lungo della storia era stato quello di Leningrado, 17 mesi, fino al gennaio 1943; il record è oggi di Sarajevo. A Sarajevo, dopo aver suonato le fanfare della caduta dei muri e dell'assimilazione universale e del benessere immaturo, il nostro secolo - e la nostra civiltà, la Storia - è tornato a riflettersi nell'occhio del vitello rinchiuso nel carro bestiame, nel natale di una donnetta stuprata e del suo bambino segnato, nella piccolezza del cucciolo che svela a lui la verità del mondo ed eccita l'abilità dei cecchini. A Sarajevo, alla lettera, la Storia - e il suo corredo d'epoca di diplomazie e ammaestramenti geopolitici e cronisti istantanei - è una congiura universale per spaventare, scandalizzare, mutilare e uccidere il bambino Usepe.

Sono ormai sette milioni in Italia i cittadini «indigenti», un esercito di persone con o senza famiglia. E i più svantaggiati sono senz'altro quelli privi di fissa dimora. Spesso diventano «aggressivi» e allora i comuni vanno perle spicce

Quel povero ci disturba? Meglio decentrarlo subito!

Quasi sette milioni: per la precisione 6 milioni e 800mila. Tanti in Italia sono i poveri censiti dal III Rapporto sulla povertà commissionato dal ministero per gli Affari sociali e di imminente pubblicazione. Circa il 12% dell'intera popolazione: un popolo di senza nome ed anche (per circa 500mila) senza fissa dimora; molto più numeroso al Sud che al Nord del paese; riconducibile a due tipologie familiari, un nucleo numerosissimo monoreddito oppure coniugi anziani percettori di pensioni minime; composto anche di diplomati (8,5%) e di laureati (0,8%).

Queste le dimensioni quantitative di un fenomeno che se non ha le caratteristiche che ha negli Usa (dove gli homeless, i senza casa, sono un vero esercito) non è meno sorprendente e inquietante. Anche perché la povertà è un urlo (o meglio una brovata) che le sensibilità pubbliche e private sembrano percepire giusto a ridosso delle festività appena con-

Passate le feste e il luccore delle vetrine riemerge drammatica la questione della povertà. Un fenomeno diffuso nelle metropoli che suscita indifferenza, cinismo, e intolleranza. Quando il circolo vizioso dell'emarginazione si stringe: molti poveri diventano aggressivi, suscitando tra i cittadini aperta ostilità. Rimossi dallo «sguardo pubblico» e impossibilitati a risalire la corrente. Un giornale dei «barboni»

GIORGIO TRIANI

cluse. Quando è d'obbligo essere buoni e i presepri natalizi oscurano per un momento il luccore delle vetrine. Un'eccezione appunto; pietà e sentimenti solidaristici che passata la festa vengono di nuovo sommersi dalla comune e generalizzata convinzione che, dopo tutto, chi è indigente o vive ai margini della società se non se lo è voluto certo fa poco o niente per uscirne, per recuperare una dignità, una casa, un lavoro. Confidando nel celeste «primato degli ultimi» ci si attiene al terreno «chi è cagion del suo mal pianga se

stesso». L'idea (falsa) che la povertà sia una condizione in una qualche misura accettata fa il paio con l'altra (permetta il caso) che la marginalità o addirittura il vivere una vita «da barboni» comporti una certa felicità esistenziale. Un'immagine che ha i suoi santi nei vagabondi letterari che dormono sotto le stelle, nelle «orti dei miracoli» dei feuilleton ottocenteschi, in Charlot; insomma nel *clochard* che non è un disperato ma un saggio, un filosofo che ha capito che chi non ha nulla ha tutto da gua-

dagnare. Ora che simile condizione, come ho già detto, sia letteraria o immaginaria è dimostrato ad esempio dalle «storie di vita» che raccontano nel primo numero del «giornale di strada» *Piazza Maggiore* i «barboni» bolognesi. Un'iniziativa unica e assolutamente nuova che vuole appunto dar conto della tragedia e della disperazione vere che immanicabilmente accompagnano e inducono molte persone a dipendere dalla pubblica carità, a fare la questua, a dormire negli asili notturni, sotto i ponti o nei vagoni ferroviari. Perché dietro ogni storia non c'è una scelta ma una condanna: un fallimento professionale o affettivo, una fuga da casa o nella droga, uno sradicamento familiare, una lunga malattia, il disagio psichico, l'incapacità di chiedere e di trovare le parole per avere una prova d'appello.

Per essere precisi la letteratura edificante sulla povertà (sulle piccole fiammiferie o sui miserabili che redenti diventano miliardari) è sempre stata fatta a uso e consumo di chi aveva la pancia piena; per salvarsi la coscienza facendo «storie di vita» che escludono nel primo numero del «giornale di strada» *Piazza Maggiore* i «barboni» bolognesi. Un'iniziativa unica e assolutamente nuova che vuole appunto dar conto della tragedia e della disperazione vere che immanicabilmente accompagnano e inducono molte persone a dipendere dalla pubblica carità, a fare la questua, a dormire negli asili notturni, sotto i ponti o nei vagoni ferroviari. Perché dietro ogni storia non c'è una scelta ma una condanna: un fallimento professionale o affettivo, una fuga da casa o nella droga, uno sradicamento familiare, una lunga malattia, il disagio psichico, l'incapacità di chiedere e di trovare le parole per avere una prova d'appello.

La ragione, sostanzialmente, è che la ricchezza esibita è tanta e tanto sfacciatamente ostentata che chi è escluso dalla gozzoviglia merceologica non ci sta, convinto che le briciole del banchetto gli siano dovute. Da qui l'aggressività di molti «nuovi poveri». Quelli che hanno però il coraggio di venire allo scoperto. Perché i più, la gran parte, per le stesse ragioni di cui sopra, si nascondono. Il fatto di essere indigente o anche solo in momentanea difficoltà in una società che esalta e premia solo chi è ricco e ha successo induce alla vergogna, al silenzio. Più della sostanza della povertà (nella sua più ampia accezione) è diventata odiosa la sua immagine. O è forse un caso che il problema della marginalità (si tratti del Leoncavallo o dell'accampamento di zingari, di una comunità terapeutica o di «vucumpra») induca molte amministrazioni pubbliche a prospettare soluzioni che mirano non alla sua risoluzione ma alla sua ri/dislocazione.

Overo a sottrarla, ad allontanarla dal pubblico sguardo. Ma c'è un paradosso ancor più grande ad esempio delle migliaia di persone (qualche decina) che ogni giorno a Milano - come documentano alcuni dati raccolti dall'Osservatorio longitudinale sulla povertà - che è stato recentemente costituito dalla Fondazione Bignaschi e dal Dipartimento di sociologia dell'Università di Milano - aprono gli occhi non sapendo se mangeranno e dove dormiranno. Quello, ad esempio che istituisce un circolo vizioso della povertà da cui non solo non si esce ma nemmeno si riesce a trarre aiuto e conforto dalle istituzioni pubbliche. Nel senso che più si è indigenti e dunque si ha bisogno di servizi sociali e assistenziali meno si riesce ad accedere ad essi. Per la ragione che non si è informati, non si sa come e a chi chiedere, non si hanno le giuste «conoscenze». E men che mai si ha coscienza dei propri (miseri) diritti.

Pisa, parliamo tanto di Elsa

Il testo sulla Morante che compare questa pagina, e che pubblichiamo in edizione pressoché integrale, sarà pronunciato dall'autore a Pisa, in occasione dei lavori di un grande convegno dedicato alla scrittrice (24-26 Gennaio, Università degli studi Pisa). Al convegno, che si terrà all'Università e presso la Chiesa di San Paolo, interverranno fra gli altri Paduano, Siti, Berardinelli, Mengaldo, Fofi. Verrà concluso da una tavola rotonda: «Vent'anni dopo 'la Storia'», con Gianfranco Bettin, Patrizia Cavalli, Rosetta Loy, Valerio Magrelli, Enrico Palandrì, Fabrizio Ramondino, Gabriella Sica, Marisa Volpi, Marisa Volpi. A presiedere ci sarà Cesare Garboli. Fino al 6 Febbraio inoltre, sarà aperta, nella Casa della Donna, in Via Gall 3, la mostra a cura di Patrizia Cavalli: «Elsa Morante. Foto, manoscritti, libri». Il convegno sarà preceduto dalla rappresentazione de «La canzone clandestina della grande Opera», con Paolo Rossi e Carlo Cecchi (al Teatro Verdi, 24 Gennaio, ore 21).



Un'immagine di Elsa Morante giovane. A centro pagina, Sarajevo 1993, una donna lascia il centro abitato sconvolto dalla guerra

LINEA D'OMBRA

MESE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

LA SINISTRA AL GOVERNO?

ITALIA, CONFLITTO E SPETTACOLO

DA EST DA SUD:
HERLING/ KAPUSCINSKI/
OKRI/ ONDAATJE/ TISMA

SU WELLES, SU ZAPPA, SU FELLINI

CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Guffuria, 4 Milano tel. 02/6691132

Esposte a Roma, sino al 31 gennaio
le opere del maestro romagnolo
Due «cani rabbiosi» rappresentano
il vecchio pittore, amante respinto

Il Cagnacci scacciato dalla bella

Trentaquattro tele sacre e profane di Guido Cagnacci, affascinante pittore barocco, provenienti da musei europei e italiani sono esposte nella sala degli Aranci del complesso del San Michele. Le sue donne dall'incarnato straordinario e il suo «voyerismo» gli fruttarono la censura e l'oblio da parte della critica bacchettona dell'800. La lezione di Caravaggio e dei fiamminghi.

ELA CAROLI

In uno splendido dipinto seicentesco della collezione Borromeo è raffigurata una donna - forse una cortigiana, del tipo di quelle bellezze venete, bionde, sensuali e dalla pelle dorata, che il Veronese ha reso immortali - in atto di picchiare, con la pianella di legno che si è tolta da un piede, due «cagnacci» che azzuffandosi stanno per scompigliare l'ordinata disposizione di ceste di frutta, caccagione e vasi di fiori in una veranda aperta sul bel giardino all'italiana. Era così che l'autore del quadro, rimasto ignoto a lungo, allegoricamente trattò la sua condizione di uomo anziano, soggiogato dal potere e dalle grazie di una giovane amante. Guido Cagnacci, affascinante pittore romagnolo dell'età barocca, è colui che si può identificare nei due rabbiosi animali che movimentano la scena, affatto singolare anche se ricorda analoghi episodi di abbondanti dispense, nascondigli per amanti clandestini, o fante-sche discinte, con ai pittoni fiamminghi. Il quadro è esposto, con altri trentacinque di soggetto profano e sacro, a Roma nella sala degli Aranci del magnifico Complesso Monumentale di San Michele a Ripa, sede del ministero dei Beni culturali, ancora fino al 31 gennaio, data in cui chiuderà la bella mostra dedicata appunto a Guido Cagnacci, curata da Daniele Benati e Marco Bona Castellotti e accompagnata da un catalogo Electa. In equilibrio tra la lezione di Caravaggio (del primato del «vero naturale») e la venerazione dell'ideale classico, Cagnacci si colloca

zione a Roma dove, col Guercino e al seguito del Papa bolognese Gregorio XIV, trovò modo di «contaminare» la sua pittura tutta improntata al decoro nell'ambiente diciannovesimo movimento della capitale, tra la cerchia caravaggesca e la preziosità estenuata degli artisti nordici, tra cui spiccava il francese Simon Vouet, e dalla sensibilità turbata di quest'ultimo rimase impressionato il nostro autore. Un suo quadro, qui esposto, lo dice lunga sull'«inconfondibile Cagnacci del momento migliore» come scrisse Cesare Gnudi della tela raffigurante una giovane martire, forse Santa Mustiola, conservata

Guido Cagnacci, particolare da «Cleopatra». Al centro pagina: «Giovane martire morta». In basso a destra, Roberto Longhi e Giuliano Briganti, sotto, Bernard Berenson



a Montpellier. Il sacrificio della bellissima, patetica romana convertita al cristianesimo è un capolavoro minimalista, essenziale ma densissimo di cultura coeva e classica, in un ambiente scabro e brunastro, il luminosissimo nudo muliebre è appoggiato su una sedia a trespolo ripiegata che con due assi inchiodate il pittore fa somigliare a una *sella curulis*, in una modesta messa in scena che denota l'uso di un modello dal vero. Il volto rovesciato all'indietro con gli occhi se-

mi chiusi in uno scorcio virtuosistico la posa languidissima e l'assenza di ferite della fustigazione rendono questa morte più simile a un'estasi mistica. Quando la tela fu esposta per la prima volta intorno al 1640 «Simone la vide e correa malto per Bologna, dicendo ohi-mé, che costui mi ha rovinato», secondo le cronache del tempo, dunque, il grande artista francese si sentì minacciato e quella mirabile «petite nature» avrebbe preso presto la via della Francia, trovandosi

nel Settecento nella collezione del duca Luigi d'Orléans. Lusso calmo e voluttà era la ricetta vincente del Cagnacci contestato dai collezionisti, oscurato poi dalla pruderie dei critici dell'Ottocento che scambiarono la sua arte per pornografia. Un potente erotismo era certamente l'elemento distintivo dell'arte cagnacciana riscattato e reso sublime dal rigore dello stile dalla sorvegliata fattura, degli elegantissimi accenti cromatici. La *Cleopatra* a Palazzo D'Accursio a Bologna

è un esempio di seduzione come una primadonna del melodramma esce da una tenda, il volto in mezz'ombra e con la mano sinistra scosta l'abito di velluto cremisi a mostrare un roseo seno, mentre l'altro braccio è avvolto dalle spire dell'aspide che tenuto tra le dita, sta per addentarlo mortalmente. Spesso definite troppo «estenuate» ed ad effetto, queste «mezzefigure da stanza» erano la delizia degli *amateurs* che se le contendevano soprattutto per la straordinaria resa degli incarnati, prova del nove di ogni pittore. «Il y a paraitre le sang qui coule sous la peau» dicevano di lui i francesi. Ma queste eroine - Mustiola, Cleopatra, Maddalena, Lucrezia - che profervano la morte o la penitenza alla violenza del nemico, o alla violenza delle ragioni delle proprie scelte, sono non solo esempi superbi di quel naturalismo sensuale che è la cifra del pittore santarcangiolese ma ancor di più simboli della vita svelata, e nella nudità mostrano l'emblema della vita contemplativa. Infatti l'Allegoria della Vanità e della Penitenza provenienti da una collezione andalusina, è una bellissima giovane nuda, che accarezza un teschio - tipico *emento mori* - appoggiato su una sedia, segno di mortificazione dei sensi, mentre nell'altra mano stringe due fiori, una rosa e un tarassaco cioè un

solfone, effimero come la vanità. Quanto lontana è quest'opera, coltissima e silente, meditativa e matura, dalle composizioni a uso religioso che Cagnacci produsse negli anni romagnoli quando lavorava per le confraternite locali e gli ordini religiosi. Se pure di quel tempo restano tele di notevole valore - le «Glorie» di San Valentino e di San Mercuriale, per il Duomo di Forlì - è nella piena maturità che la consacrazione ad artista europeo raggiunge Guido, chiamato presso la corte di Vienna dove eseguì i suoi capolavori. Di questi, manca purtroppo la stupenda, smaltata «Conversione della Maddalena» di Pasadena, illustrata in catalogo, ma possiamo ammirare la celebre «Morte di Cleopatra» del Kunsthistorisches Museum viennese, con la corte di ancelle che affolla la scena, mentre la regina col capo reclinato esibisce uno stupendo nudo accarezzato da ombre e luci. L'incomparabile tocco di finezza, in quella perla a goccia che pende dall'orecchio, tracciando una verticale ideale con l'incavo tra i seni adolescentiali e l'ombelico nel ventre morbido e pieno, è uno dei segreti dell'erotismo cagnaccesco, che guida l'occhio dell'osservatore in tacita complicità con l'intenzione dell'artista ma sacrifica la sua esaltazione dei sensi nella più alta contemplazione della bellezza.

Pu bblicato lo scambio di missive fra il grande critico americano e Roberto Longhi
Una corrispondenza fatta di «punzecchiature» e dalla quale emergono anche le divergenze fra i due

«Caro Berenson, che c'è dietro l'arte?»

«Bernard Berenson, Roberto Longhi, Lettere e scartafacci» è questo il titolo del libro Adelphi di Cesare Garboli, che contiene il carteggio fra i due grandi critici. Il primo a rompere il ghiaccio fu Roberto Longhi che propose a colui che riteneva un maestro di tradurre le sue opere. Ma la traduzione era una sorta di pretesto per avviare un dialogo alla scoperta dei segreti dell'arte.

GABRIELLA DEMARCO

Spesso la pubblicazione di un carteggio suscita, sia negli studiosi sia nel più vasto pubblico dei non addetti ai lavori, una certa aspettativa. Questo perché il documento, la lettera ed ancor più un'intera corrispondenza che copre un determinato numero di anni tocca sempre la sfera privata, la dimensione intima e per questo suscita interesse. In definitiva la pagina scritta in forma di epistola, analogamente alla funzione assolta in pittura dallo schizzo, può far luce sugli aspetti nascosti di un percorso intellettuale dove forte trapela il delinearsi della personalità, del carattere. Inoltre il carteggio, come del resto l'appunto, lo stralcio destinato ad una riflessione personale o ad un ristretto colloquio privato, può rivelarsi materiale prezioso che approfondisce, puntualizzando alcuni passaggi, fatti ed avvenimenti culturali. Ed a questo proposito certo non delude la pubblicazione per Adelphi della corrispondenza tra Roberto Longhi e Bernard Berenson (*Bernard Berenson, Roberto Longhi, Lettere e scartafacci 1912-1917*, a cura di Cesare Garboli e Cristina Montagnani, lire 22.000) che fornisce, al di là delle curiosità personali, un utile materiale di studio e lettura da affiancare alla conoscenza di Longhi e del Berenson mutuata dai testi teorici. Il libro, infatti, indipendentemente dagli altri scritti intorno ad una proposta, poi disastata, di traduzione è, in realtà, come lo stesso Garboli ha scritto nelle belle pagine accurate pagine di introduzione, la storia di

un fallimento, di un avvenimento culturale mancato. Tutto ebbe inizio, per seguire gli eventi, nel 1912 quando il giovane Longhi, laureatosi da poco con una tesi su Caravaggio, scrisse al Berenson (all'epoca studioso americano che risiedeva a Firenze) offrendosi di tradurre in italiano, per l'editore Laterza, i quattro volumi de *The Italian Painters of Renaissance*. Ma, avverte Garboli, la traduzione è per Longhi solo pretesto per avvicinare lo storico americano e soprattutto per avvicinarlo proponendo, sin dall'inizio, un confronto alla pari. Longhi è intellettualmente affascinato dal Berenson che rappresenta per lui, oltre agli insegnamenti di Toesca (con cui si è laureato) e di Adolfo Venturi (con cui si specializza in quegli anni), la possibilità di un approccio all'arte interessato non solo alla tessitura filologica ma anche a ciò che è dietro l'immagine, cioè che si nasconde tra le pieghe dell'opera d'arte e che va individuato in quel fitto rapporto di relazioni, scambi e committenze. Impossibile percorrere su queste pagine per intero i sentieri di questa vicenda che si articola cronologicamente in



due fasi con un curioso intervallo di quaranta anni. L'una dall'altra centrale è quella compresa tra il 1912 ed il 1917. La seconda breve si colloca dopo il '56. Tutto ruota apparentemente intorno alla traduzione dei

quattro volumi arcaici se, accanto al problema principale a quello che fu il primo pretesto si affianca da parte di Longhi, l'intenzione di «avvicinare» lo studioso più anziano in polemiche sulle questioni inerenti la storia dell'arte.



In particolare Longhi lo «stuzzica» su un aspetto da lui indagato proprio in quegli anni e relativo all'importanza di Piero della Francesca su molta arte dell'Italia centro-settentrionale, sino a comprendere Antonello e Bellini (e del 1914, infatti, il saggio *Piero dei Franceschi e lo sviluppo della pittura veneziana*) e che rappresenta - sul piano dell'indagine storico-critica - il primo avvio di un diverso orientamento della pittura rinascimentale. La ricerca del Longhi invita ad abbandonare l'errata idea - di antico retaggio vasariano - di un assoluto primato della pittura fiorentina rispetto al più vasto contesto italiano una posizione che il Berenson per formazione non poteva accettare. È evidente quindi come il carteggio metta in luce

il differente approccio ai problemi dell'arte di due personalità che per alcuni aspetti non è improponibile definire «titaniche». L'epilogo vuole che la traduzione del testo sarà affidata nel 1926 ad Emilio Cecchi e all'editore Hoepli, mentre dal 1917 al 1956 tra i due studiosi s'interrupperà ogni rapporto. L'occasione di un rinnovato incontro è data nel 1956 dalla decisione dell'Università di Firenze di conferire al Berenson la laurea honoris causa affidando al Longhi il compito di redigere la motivazione. L'incontro avvenne non senza una punta di ironia da parte di entrambi sembra infatti che il Berenson ormai novantenne abbia detto nel salutare Longhi (ormai settantenne) «non i lavori certo riconosciuti». Seguirà poi un breve carteggio

Lettere

«Progressisti al governo bandendo pregiudizi e settarismi»

«Chiuderà il carcere militare di Peschiera del Garda?»

Caro direttore, in questi giorni ho avuto il piacere di rivedere un compagno, un po' più giovane di me (io sono in pensione ormai da 14 anni), col quale ho lavorato assieme - per tanti anni - nella stessa azienda metalmeccanica. Eravamo iscritti entrambi al Pci e ci siamo sempre trovati fianco a fianco in tutte le manifestazioni, politiche e sindacali, i cui obiettivi erano quelli di migliorare le condizioni di vita nelle fabbriche, percepire salari più adeguati al costo della vita, ottenere pensioni più dignitose, difendere l'occupazione e contrastare le forze antoperarie e reazionarie. L'amico, che non vedevo da più di una decina d'anni, mi ha chiesto se fossi iscritto al Pds o a Rifondazione comunista, io gli ho risposto che avevo aderito al Pds dalla sua fondazione per alcune ragioni che gli ho esposto. Gli ho detto se io oggi fossi un operaio disoccupato o in procinto di perdere il posto di lavoro la denuncia delle responsabilità, la solidarietà, le manifestazioni di protesta organizzate da parte del Pds o di Rifondazione mi vedrebbero in prima fila. Ma poi sentendo il bisogno di risolvere il mio problema che sarebbe lo stesso di tante migliaia di operai e impiegati che stanno perdendo il posto di lavoro. Ora - ho continuato - se vogliamo un futuro migliore per i nostri figli e i nostri nipoti, è necessario che le forze di sinistra non si limitino più solo alla denuncia e alla protesta, ma rivendichino il loro diritto a governare questo Paese. Il Pds è su questa strada da tempo e si muove in questo senso. Rifondazione invece mi è sembrata più resta su questa scelta, anche se è in corso un acceso dibattito. Comunque, a parte le scelte personali, che ognuno ha il diritto di fare, è ora di dimostrare che fra le forze che raccolgono tanti consensi da coloro che vivono del proprio lavoro o della propria professione, vi sono uomini e donne responsabili e capaci che possono andare alla guida del Paese. La situazione è drammatica - mi ha detto allora l'amico - i cittadini più deboli ci guardano con fiducia e non possono essere delusi. Giornali e televisioni sono in mano a potenti forze avverse perché debbono accanire pregiudizi settarismi, estremismi, la nostra forza - ha concluso - sta nell'unità delle forze di progresso, col preciso impegno di operare affinché gli italiani riacquistino di nuovo fiducia verso le istituzioni democratiche. Come non essere d'accordo con lui?

Emidio Rinaldi Forlì

«Un programma chiaro e fattibile per vincere le elezioni»

Caro Direttore, rivolgo un grazie al presidente Scalfaro per i suoi richiami alla responsabilità e all'ottimismo e al governo Ciampi per le sue direttive economico-sociali in quanto hanno saputo ridare fiducia nelle istituzioni anche in campo internazionale. Ma un grazie va indirizzato anche ai giudici e alle forze dell'ordine (tanti hanno pagato con la vita), che hanno contrastato i corrotti a gettare la maschera. Sono stati messi così alle corde anche i mafiosi e i servizi devianti che hanno infangato e ridotto allo sfascio il paese. Voglio poi rivolgere un invito a tutti gli italiani, ormai liberi e maturi politicamente, come hanno dimostrato nelle recenti elezioni amministrative - affinché anche alle politiche non esitino a scegliere per il polo progressista. Sono sicuro che le forze di progresso, pur nella loro diversità, sapranno elaborare un programma chiaro e fattibile, per far fare il salto di qualità all'Italia. È un'occasione molto importante per il nostro paese un test che ci potrà far entrare a pieno titolo in Europa.

Marlo Rubini Bergamo

Lettera firmata (a nome dei detenuti del carcere militare di Peschiera del Garda)

Precisione di Giacomo Marramao

Caro direttore, sull'«Unità» del 17 gennaio scorso Antonella Fion mi ha intervistato in occasione dell'uscita del mio libro «Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione» (Laterza). L'intervista condotta con efficacia e precisione riporta in genere fedelmente il mio pensiero su temi spinosissimi, quali il rapporto tra religione e politica nel mondo contemporaneo o l'ambivalente (e tormentata) relazione con la modernità di papa Giovanni Paolo II. Su un solo punto dev'essere segnalato un fraintendimento (probabilmente ingenerato dalla rapidità della conversazione telefonica), laddove mi si attribuisce l'affermazione per cui «mentre negli altri paesi europei hanno fatto il loro ingresso nella modernità passando per il lungo e sanguinoso capitolo delle guerre civili di religione (conclusosi nel 1648 con il peace di Westfalia, atto di nascita del sistema moderno degli Stati) in Italia invece l'egemonia cattolica controformatrice è uscita a scongiurare tutto ciò che pre-avvicinava (almeno fino ad ora) dalla tragedia di un conflitto fratricida ma al caro prezzo di inibire la formazione di uno Stato laico-secolare nel senso più pieno della parola (con le conseguenze disastrose che sono sotto gli occhi di tutti)».

Giacomo Marramao

LIBRI

«I grandi premi non vengono mai dati allo scrittore, mai ai suoi lettori. Poveracci, se li meritano».
VINCENZO CARDARELLI

FRATELLO PULPITO: i «racconti esemplari» del Tardo Medioevo. **SUL LETTINO DI FREUD:** a colloquio con Paolo Bozzi, presidente degli esami di stato per gli psicologi. **GONNA E MOSCHETTO:** donne e fascismo. **VITE IN OFFERTA PER DONNE ILLUSTRI:** condizione femminile nella Grecia antica. **NUOVE LETTERE:** Pinocchio sì, Sanguineti no. **SEGNÌ & SOGNI:** l'educazione dei Nintendo Boys. **UOMINI E MONTAGNE:** nudi alla vetta (alpina)

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: Antonella Fiori, Giorgio Capucci, Bruno Cevagnola

POESIA: W. SHAKESPEARE

È PER TUO VOLERE...

È per tuo volere che la tua immagine tiene aperte le mie palpebre pesanti sull'affaticata notte? Sei tu che desideri che i miei sogni siano rotti, mentre ombre simili a te mi ingannano la vista? È il tuo spirito che mandì via da te così lontano dalla sua dimora per spiare i miei atti, e scoprire in me vergogne ed ore vane, bersaglio e fondamento della tua gelosia? Oh no, il tuo amore, sebbene tanto, non è così grande; è il mio amore che tiene svegli i miei occhi, il mio sincero amore che sconfigge il mio riposo, facendo il guardiano notturno in tuo favore. Per te lo veglio, mentre tu fai veglia altrove, da me molto lontano, ad altri fin troppo vicino.

(da Sonetti, Classici Rizzoli)

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Caro tassista che sai di Marx

Sto leggendo un libro divertentissimo: *Un viennese a Hollywood* di Billy Wilder (Mondadori, L. 36.000) di Hellmuth Karasek. Il grande regista, ricostruendo con l'aiuto dell'amico Karasek la sua lunga vita (è nato nel 1906), sciorina il suo humour sardonico; aneddoti irresistibili a getto continuo e preziose informazioni su come sono nati i suoi film. Ne cito una, che riguarda la famosa battuta finale di *A qualcuno piace caldo*: «Diamond e io abbiamo scritto la scena finale di domenica. Eravamo in anticipo sulle riprese di soli due o tre giorni, e per allora il finale doveva per forza esserci. Arrivati al momento in cui Lemmon si strappa la parrucca di testa e urla "Sono un uomo!", ci sprememmo le meningi su quale potesse essere l'ultima replica di Osgood. Per ore e ore. Provammo con "So what!" oppure con "Big deal!". Dopo una giornata di intenso lavoro di scrittura, eravamo prossimi allo sfinitamento. Alla fine a Diamond venne in mente "Nobody is perfect!". Era il finale di una barzelletta, all'epoca molto popolare, su un litigio in famiglia. La moglie diceva al marito: "Sei un perfetto idiota!". E il marito rispondeva: "Nessuno è perfetto"». (pag. 129)

Librerie e librai. Qualche rubrica fa ho segnalato i bravi e coraggiosi librai di «Aden» a Bibbiena, questa volta vorrei rendere omaggio a Caterina Pastura e Salvo Trimarchi della libreria «Hobbel» di Messina, che è anche un vero e proprio centro culturale, forse l'unico di cui disponga la depresso Messina. A parte i convegni e le mostre che la libreria organizza tra grandi difficoltà (e che la stampa locale ama passare sotto silenzio), sorprende la scelta dei libri che Hobbel ospita (per me, tutti quelli «giusti») e la capacità di consigliare il cliente che chiede lumi da parte della appassionata e avvenente Caterina, Katia per gli amici. È il racconto che Katia mi ha fatto giorni fa di alcuni dialoghi con gli avventori andrebbe pubblicato: ne viene infatti fuori un campione dell'Italia che legge tra i più rappresentativi e stimolanti, che vale tanti saggi sull'argomento. Bene, io ho deciso: quando leggere diventerà un'attività sovversiva - e non solo, come oggi, «old fashion» - so dove ritirarmi, sempre che Katia e Salvo non mi neghino l'ospitalità.

L'ultimo Meneghelo. *Il diavolo* (Rizzoli, L. 20.000) è un libro amabile, colloquiale, con molti spunti e osser-

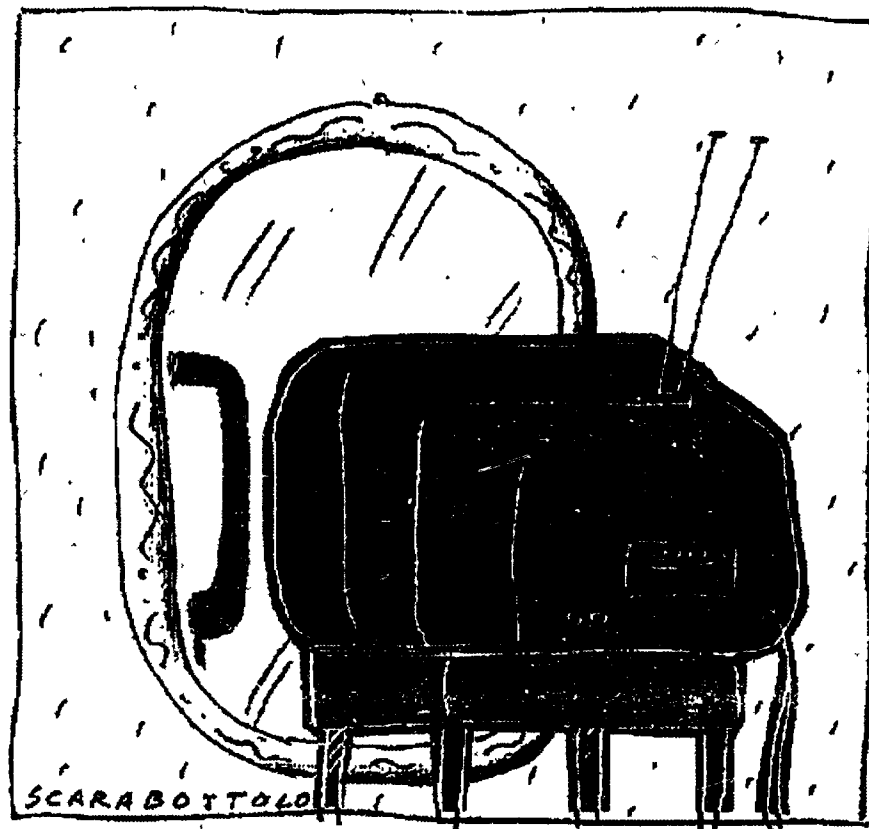
È giusto che i processi vengano trasmessi in televisione? I favorevoli e i contrari: i pericoli di una «giustizia-spettacolo» e la necessità di garantire la massima trasparenza. Parlano Consolo, Ortoleva, Niola, Mannuzzu e Sanguineti

Ciak! si giudica

ANTONELLA FIORI

Processo in tv o processo alla tv? Da novembre, dall'inizio del processo Cusani, la tv è ritornata in un'aula di tribunale (con un occhio diverso, rispetto ai casi di microcriminalità scrutati in *Un giorno in pretura*). È stato chiaro, sin dall'inizio, ancora prima che comparissero davanti a Di Pietro testimoni come Forlani, Craxi, Bossi, che quel processo segnava una spartiacque. Proprio la tv, il mezzo principale di cui il potere si era servito, gli si rivolta contro. Attraverso una regia televisiva che metteva in primo piano visi impauriti o arroganti, era possibile guardare i potenti da vicino, molto da vicino. Che cosa hanno provato gli italiani nel contemplare il terrore sul viso di Forlani, l'arroganza di Craxi, l'imbarazzo di Bossi? I sondaggi, ma anche l'audience, ci dicono che i processi sono molto seguiti... e proprio questo, anche questo, spaventa Vincenzo Consolo. Che spiega così il suo perché no ai processi in tv.

Disegno di Scarabottolo. In alto una immagine del processo Cusani



Cusani-Enimont, anno primo del nuovo processo, non quello scritto nel codice del 1989, ma quello trasmesso e visto in tv da milioni di persone. È giusto puntare le telecamere sugli imputati, scrutarne volti e gesti durante gli interrogatori? Sull'argomento abbiamo raccolto i pareri di cinque tra intellettuali ed esperti di mass

media. Solo Vincenzo Consolo si è dichiarato decisamente contrario all'ingresso delle telecamere nelle aule di giustizia. L'affaire Enimont è destinato comunque, al di là delle polemiche di questi giorni, ad entrare nella galleria dei dibattimenti giudiziari che hanno fatto l'Italia. E ai grandi processi che hanno segnato la storia e la cultura

del nostro è dedicata una nuova iniziativa dell'«Unità» che dal mese di marzo proporrà una serie di libri che racconteranno processi celebri: da quelli contro Pasolini per «Ragazzi di vita» e «La ricotta» a quelli Montesi e Kappler. Passando anche attraverso pagine di storia come i processi a Galileo, a Gramsci o alla monarchia di Monza.

Il re è nudo, telegiustizia è fatta

Come tutti i salmi finiscono in gloria, tutto ciò che è pubblico finisce in tv. Dopo le aste, i teleshopping, i salotti, e altri riti sociali (pensiamo solo al karaoke), adesso, ultimo, il processo. Per il massmediologo Peppino Ortoleva questo comporta senz'altro uno spiazzamento nello spettatore: «L'asta vista in tv, non è quella che si svolge dal vivo, dove i vari concorrenti sono compartecipati del rito ufficiale dal battitore». Tuttavia, questo sfasamento non è sufficiente a dire «no, la tv, no». «Abbiamo bisogno di un atteggiamento critico, nel senso di distinguere, entrare nel merito, capire il modo in cui va fatta la tv e quando non va bene perché non va bene». Ecco il motivo del suo perché sì alle telecamere nelle aule di tribunale: soprattutto se il dibattito è così importante come il processo Cusani. «Mi sembra allucinante che si dica: il processo deve essere pubblico ma non spettacolo. Il processo è per sua natura uno spettacolo, un rito con degli elementi di grande drammaticità. Questo in sé non è scandaloso. Il problema è semmai quello di dare delle regole alla drammaticità che non stravolgano l'andamento del processo. Quello che è pericoloso è quando le regole dello spettacolo tv si so-

vrappongono violentemente alle regole dello spettacolo processuale. Ma dire che il processo non è uno spettacolo significa negare l'evidenza». Per Ortoleva queste regole possono essere violate nel senso indicato dal pm Piercamillo Davigo che obiettava che i giudici non riescono a far bene il loro mestiere perché le telecamere deformano l'atteggiamento dei testimoni e degli imputati. Tuttavia, per quel che riguarda il processo Cusani, non condivide la preoccupazione di Consolo che la tv anticipi in qualche modo la sentenza, esprima un giudizio. «Se è vero, come diceva Hegel, che per molte classi della società la sentenza è un destino estraneo, la presenza delle telecamere aggrava la situazione dell'imputato debole, quello di *Un giorno in pretura*. L'obiezione di Consolo è sottile e giusta. Ma non vale per tutti. Non vale per Forlani, per Craxi, per la sua segreteria che sono persone pubbliche». Anche sull'uso del termine «gogna» Ortoleva non è d'accordo. «La società contemporanea subisce una violenza continua. Grazie ai mezzi di comunicazione di massa noi abbiamo sotto gli occhi molte delle ingiustizie che vengono commesse nel mondo ogni giorno. È un nsarimento di giustizia vedere che chi ha sbagliato paga. Se poi qualcuno dei mag-

MEDIALIBRO

GIOVANNI GIUDICI

Quelle mattine in tribunale

Vecchi libri possono nserarvi lampi di attualità. Volevo colmare una lacuna: leggere (quasi) per intero *Il buon soldato Švejk* di Jaroslav Hasek, ottocentocinquanta pagine: secondo molti, una specie di umana commedia della nazione ceca. Un Kafka messo in ridere, però con un dolore nascosto che tende a volgersi in rabbia? Un Musil, per così dire, declassato? Forse; e comunque già altri lo avranno stabilito con persuasive argomentazioni. Ma alcune righe del fiutale romanzo mi hanno sorprendentemente riportato a una situazione che ben conosciamo. Ecco: «L'apparato giuridico era veramente magnifico, quale non può esistere altro che in uno stato alla vigilia della sua decadenza totale, politica, economica ed etica... Come non pensare subito a casa nostra, al benemerito dottor Di Pietro e a tutti i suoi colleghi di Mani Pulite che, volere o no, incarnano, *dubon colé de l'Affaire*, l'universale concreto di questa crociata antifurto? E come non registrare (doveri dell'informazione a parte) le perplessità sollevate nei giorni scorsi sui rischi connessi alla spettacolarizzazione della Giustizia? Negli anni della mia fanciullezza, sapevo di certi parenti

disoccupati che riempivano il vuoto delle loro mattine assistendo ai processi in tribunale della città in cui vivevo: truffe, lesioni, estorsioni, omicidi colposi o tentati. La piccola platea, neriavano, ne era avvertita: non vedevo l'ora di crescere, avrei assistito anch'io a qualche processo. Oggi è un immenso pubblico che, senza scomodarsi da casa o sottrarre tempo alle incombenze quotidiane, segue alla tv le sedute del processo Cusani a Milano. Il giudice Di Pietro è davvero quel che si dice uno spettacolo: non molla un attimo, sa essere allegro e distensivo ed anche (al tempo stesso) inflessibile, quasi spietato». Il buon senso del popolano si unisce in lui all'intelligenza e al rigore. Però temo che non siamo in molti a guardarlo e a vederlo per quello che egli è e intende essere: un magistrato che fa bene il proprio lavoro in un paese in cui troppa gente non vi è abituata. La domanda, a questo punto, è: quanto giova al lavoro del Nostro la facile monumentalizzazione del suo «personaggio»? E quanto giova alla necessaria serenità dell'uomo il «omministrarlo in dosi nondanti che nschiano di indurre assuefazione o sazietà eccessiva, logorandone di conseguenza l'immagine?

Per Edoardo Sanguineti «c'è un margine di garanzia che viene comunque concesso all'imputato. Chi non vuol essere ripreso non viene ripreso» e dunque **sì alle telecamere**. Tuttavia «bisognerebbe stabilire una qualche normativa su quando e come si trasmettono i processi per evitare che la rilevanza tecnica del mezzo televisivo prenda il sopravvento». Infine, per quello che riguarda la scrittura, il video ci permette di ripensare l'immagine, togliendole il carattere dell'immediatezza ma dando allo spettatore una chance in più. «Nell'affidarsi alla pagina di giornale - conclude Sanguineti - c'è sempre di mezzo l'interpretazione, il giornalista più o meno fedele e completo. La tv, in fondo, attraverso la sua registrazione ci permette un controllo di un testo molto più diretto».

L'amore quando il lume si spegne

ELIO GRASSO

Il farsi amore, nella sua lingua e con le sue parole, diventa, in questo nuovo libro di Roberto Carifi - *Amore e destino* - un dispiego di domande, di interrogazioni che scivolano sugli oggetti fino ad occupare l'intera stanza, in questo caso la stanza del poeta. Qui avvengono fenomeni che hanno la leggerezza dell'ombra sul muro, il battito del cuore di un gatto, il sussurro di una voce che si stenta a riconoscere. La sospensione del dialogo verso l'esterno consente l'ascolto di un'intimità altrimenti sepolta, il timbro che in qualche modo sembrava familiare raggiunge indisturbato le zone più remote dell'orecchio, tanto che in seguito da lì sembra provenire, da lì sembra ricordare la sua origine angelica.

Fin dalla prima poesia della raccolta tutto questo si pone davanti a noi, perché *si fa chiaro* in quel disegno del mondo che mai si dimentica di avere un destino. Sono le cose che ci vengono incontro, che ci aiutano a tenere stretto il dolore perché non ci si perda, là dove sarebbe più facile cedere all'indicibile: «Saranno le cose povere, gli oggetti abbandonati. / Ma loro, se provano dolore e il ricordo li ferisce, / muti indietreggiano nel nulla. Come l'angelo soffrono / in un'altra lingua...». Interrogare le cose, per Carifi, è partecipare della loro memoria, in una parola farsi carico dell'amore del mondo, del destino che talvolta sembra minacciarci, talvolta sembra l'unica certezza di durata che possiamo.

L'amore dunque ci fa durare, ha la facoltà di ragionare là dove il nostro lume talvolta si spegne, vuol per una perdita, vuol per una sopraffazione. È dove la domanda si scioglie, è un ragionare tranquillo con la verità serale della poesia, che Carifi riesce, a togliere quelle spine che molti di noi portano, aprendo un dialogo dal respiro puro, chiudendo un'abisso già stabile nelle nostre dimore: «Barbara, creatura amata, / cos'è questa luce arata dal destino, / la trasparenza dove continuo a vederti, / che inchioda la mia anima al tuo viso?». Le difficoltà accompagnano, per destino, l'amore, ed è innegabile che l'esperienza, nel caso di Carifi, porta dentro il principio che governa la scrittura, la

scrittura poetica, rendendo debole la tendenza ad ammutolire. Se ci guardiamo intorno, possiamo comprendere come lo spazio sia affollato di creature che vogliono credere alla contiguità della poesia con «l'altra lingua» dell'angelo, con la sua presenza novembrina. Per questo, ancora oggi, la poesia non ha smesso il suo corso: «... corre nel filo la tua voce / e accarezza gli angeli malati, / i libri dove imparavo / la cenere del tempo».

«L'inverno del mondo» forse ci sorride: rendersi in grado di distinguere, una volta usciti all'aperto, le luci della notte ancora non spente, le ombre che si muovono non per minacciare, è una di quelle conquiste che appartengono a questo libro e, di rimando, a chi si apre all'incontro. «Afferrati dall'amore», sentinelle di tutto uno spazio distrutto dalle luci.

Un mondo percorso dai protagonisti dei racconti di *Nome di donna*, esordio narrativo di Carifi, costellazione di ombre e luci in movimento, di esseri continuamente in viaggio per accordarsi con quanto li circonda. Il vecchio pianista Giemp, ossessionato dal Notturno, devastato dalla vecchiaia, dalla recisione e dalla cocaina. L'intersecarsi di personalità maschili e femminili, Robert e Martine a Parigi, nel tormento dei ricordi e dei dolori presenti. Lugo con il padre, Arno con le bambole, Juden sulle rive del Lago Santo: personaggi a cui la vita tende agguati, ma che comunque resistono, per nulla spaventati dalla morte e dalla fine, né dai colori della notte o dalle finestre spalancate su strade deserte.

Carifi usa la propria vocazione al narrare senza tendere trappole, ma dispiegando per intero tutte quelle piccole circostanze, quei sottintesi che proprio non vorrebbero perdersi nel nulla. Per questo leggiamo con interesse e partecipazione storie che hanno una grande voglia di farsi conoscere, regalando conoscenza. Più di Bernhard risalta una pietà che lavora in nostro favore. Perché, alla fine, nessuno di noi resta indifeso di fronte al mondo.

Roberto Carifi
«Amore e destino», Crocetti Editore, pagg. 46, lire 15.000;
«Nome di donna e altri racconti», Nuova Compagnia Editrice, pagg. 64, lire 10.000.

■ ■ I REBUSI DI D'AVEC ■ ■

(folies 3)

- calendine** uovo di pidocchio che ricompone il primo di ogni mese
- manchi** il classico modo in cui in Mancuria si annuncia il raffreddore appena contratto
- pinguédine** pinguine all'inguine che fa assumere la tipica sagoma del pinguino
- rublondo** neorico russo rubizzo
- affollato** pieno di balle
- ovunque** uova da ogni parte

Favole per genitori in cerca di se stessi

BRUNO CAVAGNOLA

C'è un momento nella vita di un genitore nel quale, per la prima volta, si vede nel volto del proprio figlio il volto di un altro. E ci sente spogliati di fronte ad un'altra vita che ha preso a scorrere di per sé. O ancora: le sue prime ribellioni, i primi rifiuti, testardi e per noi incomprensibili, che ci fanno sentire impotenti di fronte ad un altro che ci appare ora anche «straneo». È un momento ad alto rischio, perché ci può soccorrere la tentazione a ritirarsi, quasi spaventati della nuova scoperta, a lasciare emotivamente a se stessa quella vita che, proprio nel momento in cui si fa «altro da noi», ha maggiore bisogno di sostegno. E allora, in quel momento, anche l'adulto si sente solo e ha bisogno di aiuto. È forse pensando anche a questa solitudine che Alba Marcoli (psicologa con alle spalle una trentennale attività nel campo dell'insegnamento e della psicoterapia) ha scritto «Il bambino nascosto», frutto di un lavoro sperimentale in campo psicologico iniziato nove anni fa.

Il libro raccoglie una serie di favole, raccontate con linguaggio infantile e ispirate a effettive storie. Sono favole destinate agli adulti con un obiettivo preciso: la prevenzione del disagio psicologico dei bambini (soprattutto nei momenti di «passaggio» della loro vita) attraverso la conoscenza del loro mondo interno. Per questo ogni favola è seguita da «osservazioni» che spiegano e aiutano a capire il tema affrontato. Le storie quindi di un lupacchiotto scuro e col pelo irto o del salmone Gianni possono servire a strappare dal fondo del nostro cuore di adulti le emozioni infantili, ormai sepolte da anni: «Può essere allora - scrive Alba Marcoli - che a poco a poco possiamo imparare a vedere e ad ascoltare in modo diverso i bambini che ci camminano accanto nella vita e a sfiorare con mano più leggera e rispettosa il mondo fragile e prezioso dei loro sentimenti e delle loro emozioni».

Alba Marcoli
«Il bambino nascosto», Oscar Mondadori, pagg. 318, lire 13.000

Nei «racconti esemplari» dei predicatori del tardo Medioevo si riconosce uno dei nuclei da cui sorgerà la narrativa laica. Persuasione, manipolazione, esibizione di autorità: «exempla» antichi e mass media moderni

Fratello pulpito

GIULIO FERRONI

I «Racconti esemplari» di predicatori del Due e Trecento ci fanno risalire alla predicazione del tardo Medioevo (e in particolare a quella dell'ordine religioso proprio istituzionalmente destinato alla predicazione, l'«Ordo praedicatorum», cioè i domenicani), entro la quale il racconto costituiva un momento essenziale e tutt'altro che trascurabile. Dal pulpito e sulle piazze i predicatori arringavano le folle, partendo spesso da un versetto della Sacra Scrittura e invitando variamente il pubblico alla fedeltà alla chiesa, alla devozione, alla rigenerazione morale, al pentimento, al timore del peccato e dell'aldilà. La predica era strumento essenziale di formazione della coscienza collettiva, ma il contenuto religioso e morale si appoggiava, per colpire di più l'immaginazione degli ascoltatori e insieme per dare loro qualche momento di distensione, all'uso di brevi racconti, che valevano come esempi, manifestazioni concrete della veridicità dei principi e delle norme nella predica stessa promossi.

Questi «racconti esemplari» venivano ricavati dalle fonti più diverse: potevano risalire ai più vari e contrastanti aspetti della tradizione narrativa colta e popolare, scritta e orale, sacra e profana, latina e volgare. Per essi il predicatore poteva valersi della sua esperienza e della sua capacità personale: ma più spesso si serviva di veri e propri repertori costruiti proprio in funzione di questo uso pratico (la costruzione e l'uso di repertori erano del resto occasioni essenziali per la cultura medievale).

Quando si parla di *exempla* (plurale del latino *exemplum*, parola che presenta molteplici sfumature e destinazioni che rendono difficile una definizione univoca) ci si riferisce sia ai brevi racconti inseriti nelle prediche, sia ai repertori che raccoglievano modelli per quegli stessi racconti, sia ad ogni tipo di racconto breve dotato di significazione morale, rivolto all'edifi-

cazione morale dell'uditore. Nell'*exemplum* non si riconosce perciò un vero e proprio genere letterario, ma una forma narrativa semplice ed elementare, soggetta a usi e combinazioni di vario tipo: esso si può rinvenire sia all'interno di discorsi più ampi la cui funzione essenziale non è di tipo narrativo, sia in raccolte e repertori appositi, destinati, in definitiva a un uso di tipo pratico (ma in cui queste forme narrative si presentano come allo stato puro, nel loro semplice nucleo narrativo), sia entro opere e «generi» di altro tipo.

La particolare natura del-

zione: nell'*exemplum* si può riconoscere uno dei nuclei di base da cui sorge (una volta affrancata da quella diretta destinazione morale e religiosa), la novellistica moderna, e si possono studiare, quasi *in vitro*, strutture e temi narrativi allo stato puro. In esso si intrecciano, semplificandosi, le molteplici tradizioni che sono alle spalle dei predicatori: e di questo intreccio di tradizioni tiene conto proprio la nuova narrativa laica, che spesso mantiene non trascurabili legami con il modello dell'*exemplum*, come in Italia può vedersi nella prima vera raccolta di novelle in volgare toscano alla

colta di vite di santi del domenicano Iacopo da Verrone, *Legenda Aurea* (opera scritta e diffusa in latino, qui presentata in una traduzione quattrocentesca). Il secondo tomo comprende narrazioni tratte dalle prediche (trascritte dagli ascoltatori) del più celebre predicatore del primo Trecento, Giordano da Pisa, e gli esempi presenti nello *Specchio di vera penitenza* di Iacopo Passavanti (un trattato che l'autore ricavò da prediche da lui stesso tenute nel 1357). Il terzo tomo comprende esempi ricavati da numerosi trattati di uno degli autori domenicani che furono più cari ai «puristi»

Trattandosi qui di volumi inseriti in una collana di «Novellieri», i curatori hanno preferito raccogliere e isola-

re quei testi e frammenti di testi che appaiono più esplicitamente narrativi (anche se ciò ha comportato la rottura degli insiemi testuali, la quasi totale impossibilità di fornire opere complete). Il primo tomo esce in realtà nell'ambito ristretto dei più brevi racconti esemplari e fornisce una vasta scelta di uno dei libri più letti e diffusi del tardo Medioevo (anche come manuale per i predicatori), la duecentesca rac-

L'editrice Salerno ci presenta una monumentale edizione dei «Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento» (tomo I pagg. LXXXVII-701, tomo II pagg. 656, tomo III pagg. 601), una serie di testi oggi molto poco frequentati e conosciuti, ma che hanno un interesse essenziale, dato che in essi si ritrovano alcuni dei nuclei originari della narrativa italiana: situazioni, temi, vicende, modi narrativi che hanno continuato a circolare per tanti secoli nella vita culturale del nostro paese. L'opera è il risultato del lavoro di un gruppo di studiosi (Guido Baldassarri, Marcello Cicuto, Valerio Marucci, Carlo Maria Santilli, Giorgio Varanini), coordinato in un primo momento da Giorgio Varanini (filologo che nel suo studio aveva sempre rivolto notevole attenzione alla letteratura religiosa, morto improvvisamente nel luglio 1991), e successivamente dal più giovane Guido Baldassarri (studioso di grande rigore, noto per importanti lavori sulla cultura italiana del Rinascimento), che ha redatto anche un ampio e denso saggio introduttivo.

na, dalla presenza minacciosa del peccato, dal precioso irrompere della morte sull'esistenza dei peccatori, dai diffusi quadri fiabeschi di santità e bontà, dal controllato uso del comico e del grottesco. Ma questi testi possono istrirci anche sui diversi percorsi che nella storia hanno assunto i rapporti di comunicazione tra oratore e pubblico, in tutte quelle situazioni in cui la parola si è trovata ad agire su di un uditorio. Baldassarri sottolinea quanto sia diverso l'uso che della retorica fanno questi predicatori medievali rispetto agli «oratori» dell'antichità. L'oratore antico tutto subordina alla persuasione del destinatario, mette in opera tutti i mezzi necessari (tra cui anche eventuali racconti, *exempla* appunto) per determinare nel senso voluto l'opinione degli ascoltatori, a cui spetta il compito di dare un «giudizio» favorevole o contrario. Per il predicatore gli strumenti della retorica e della dialettica sono al servizio non di una verità, ma della Verità assoluta, la Parola di Dio: nei suoi confronti il pubblico si ritrova in una situazione di totale subordinazione, e, nonché persuaso, può venire ammonito, minacciato, perfino deriso...; la funzione essenziale della predica è quella della ripetizione, della riaffermazione continua di una verità e di un modello di comportamento già dati.

Nella storia successiva si snoderanno molteplici e variegati usi della retorica, con principi, regole, situazioni di comunicazione di tanti tipi: e molto vario sarà l'orientamento del rapporto tra l'oratore e il pubblico, molto varie le forme di persuasione, di manipolazione, di esibizione di autorità. Naturalmente assai complicata e piena di prospettive contraddittorie, lontanissima dall'orizzonte della predica e degli *exempla*, è la situazione presente: eppure sembra evidente che nella struttura stessa di alcuni tra i mezzi di comunicazione di massa si annidino i segni di un vero e proprio «ritorno» medievale. In essi la parola e l'immagine non tendono realmente a persuadere, ma piuttosto a confermare una verità asso-

luta, che non è più quella divina, ma è quella dell'apparenza; - impongono al pubblico una condizione di totale subordinazione; mirano alla ripetizione infinita dell'effetto pubblicitario. Alla paura del peccato e ai terribili diabolismi della predicazione medievale, ai racconti morali e religiosi, la nostra predicazione postmoderna ha sostituito l'*exemplum* del piacere, dell'esibizione, della gara, dell'effetto, della riuscita: al modello di una vita sociale povera ed elementare essa ha opposto quello dell'accumulo indefinito e indefinito di oggetti e di immagini. Forse allora lo studio del linguaggio e dei racconti dei predicatori può anche aiutarci a capire un po' meglio il nostro affollato e rumoroso Medioevo.

L'ultima annotazione la vogliamo dedicare all'impresa editoriale rappresentata da questi tre tomi, la cui riuscita costituisce un motivo di merito anche per l'editore, che è tra i pochi a prendersi cura con continuità, seguendo rigorosi principi filologici e con una resa tipografica di altissimo livello, della tradizione letteraria italiana, con edizioni di testi che valgono sia come strumento di lavoro per gli specialisti che come possibile occasione, per il lettore colto, per accostarsi a momenti essenziali del nostro passato, del tutto al di là degli effimeri richiami della moda.

La collana «Novellieri italiani», a cui appartengono questi *Racconti esemplari*, e di cui sono usciti finora 16 volumi in più tomi, costituisce d'altra parte uno dei pochi progetti globali e di lungo respiro che siano in atto nel nostro paese per l'edizione di testi dell'intera tradizione nazionale: e si sa che, su questo piano, la grande editrice, dopo la morte dei Classici Mondadori e degli Scrittori d'Italia Laterza, è quasi completamente assente, si affida solo a uscite episodiche, e mai a piani globali e di grande respiro (altro segno tra i tanti, quest'ultimo, della sempre più larga indifferenza per le radici della nostra identità culturale).



Affresco raffigurante i Dodici Apostoli (dettaglio con san Giacomo), Germania XV secolo

l'*exemplum* comporta una serie di delicati problemi che l'introduzione generale di Baldassarri (accompagnata da ampie introduzioni dei curatori dei singoli testi) affronta con grande acutezza: problemi di tipo teorico e problemi di tipo filologico. Tra i problemi di tipo teorico sono in primo piano quello delle caratteristiche comunicative della predicazione e quello delle forme originarie della narra-

zione del Duecento, il *Novellino*. Quanto agli intricati problemi filologici, essi riguardano tra l'altro gli stessi caratteri materiali di questi testi, che in linea di massima si trasmettono in forma scritta discorsi appartenenti alla sfera dell'oralità (ma spesso costruiti a partire da preliminari schemi scritti). Non potendo ovviamente disporre di vere «registrazioni» dell'oralità di quelle pre-

dicazioni, Domenico Cavalca, e una vera e propria raccolta di esempi del primo Quattrocento, gli *Assommi del senese Filippo degli Agazzari*.

Il lettore moderno può trovare qui molteplici motivi di interesse: e molte sono tra l'altro le suggestioni che si ricavano dall'affacciarsi continuo di immagini di tentazione, da figure diaboliche che irrompono entro la più normale vita quotidiana.

La luce delle cose sul lettino di Freud

PIERO LAVATELLI



Sigmund Freud

A che cosa va incontro l'incauto, che mette piede nello studio di un psicologo dall'identikit sempre incerto, ma a cui si rivolge con la stessa fiducia che ci porta per un mal di denti dal dentista? Lo chiede a Paolo Bozzi, docente di metodologia delle scienze comportamentali all'università di Trieste e presidente degli esami di stato per gli psicologi, quindi un'autorità in materia. Mi dice: «Credo che nessuno sappia a che cosa va incontro; conta poco sapere se lo stregone è uno psicoanalista d'indirizzo freudiano o altro. In questi giorni d'esami mi imbatto in decine di psicologi di confessioni diverse, ma hanno tutti un linguaggio di scarsa comunicazione. Almeno, per uno psicologo come me, che è più un fisico dei sensi interessato al mondo esterno e abituato a un linguaggio controllabile, lo non mi ci oriento. Mi sembra che tanta psicoanalisi sia oggi assai simile all'idealismo d'un tempo: si maneggiano parole in libertà, ma sono tutte immerse in una nebbia concettuale il cui significato sfugge, è inafferrabile».

Daremo più avanti le risposte. Vediamo prima, assieme, questo libro di Paolo Bozzi, *Esperimenti in uso*, edito da Guerini & Associati, che sarà tra poco nelle librerie. Il libro raccoglie lavori sperimentali compiuti nell'arco di 35 anni. Incontro Paolo Bozzi in questo studio-mansarda della sua abi-

tazione in Merano, dove mi sento benevolmente accolto tra le stampe di famosi e bonari saggi, filosofi e medici antichi e meno antichi, e il tranquillo mare del libri che essi governano come dei protettivi.

Le ricerche sulle percezioni visive, auditive, temporali, che hanno messo capo a scoperte originali sono state «riscoperte», 15 o 20 anni dopo negli Stati Uniti. In che linea di ricerca psicologica si sono mosse?

La mia ricerca è di *fenomenologia sperimentale*. La curiosità che la muove è desiderio di vedere più a fondo dove tutti vedono ingenuamente. Non per caso, alcuni lavori rientrano in ciò che oggi va sotto il nome di *fisica ingenua*. Il risultato teorico delle mie ricerche urta chi non ha più occhi per la materialità creativa del mondo. Ci dice infatti che la realtà fenomenica si spiega da sola. Per citare un verso del *De rerum natura* di Lucrezio: «così le cose fanno luce sulle cose». In questa linea di ricerca psicologica, la mente e i suoi segreti vengono messi tra parentesi. Io manipolo invece microstrutture percettive differenti tra loro, per esempio fenomeni musicali e fenomeni

visivi, cercando di mettermi in luce le parentele segrete. Mi ha anche colpito la prefazione del libro che racconta, in modo scanzonato e perlopiù, la storia della psicologia in Italia, insegnata nei suoi personaggi, nella sua editoria, negli indirizzi e nel pubblico, che non ha resistito al canto delle sue sirene. Puoi dirmi perché la psicoanalisi, che anche nella prefazione definisci come una «magmatica disciplina», sembra tuttavia funzionare abbastanza nel «setting», nonostante tu le attribui vaghezza metodologico-linguistica e ricorso al mito?

Perché la medicina più efficace per consolare gli afflitti - e magari guarirli - è trovare una persona ben disposta ad ascoltarli. C'è un bisogno assoluto di raccontare le nostre storie di vita, i nostri guai, tanto più in una società indifferente come la nostra, paurosa somma di solitudini che non ascoltano nessuno. Andando dallo psicoanalista non troviamo uno che, dopo aver fatto finta d'ascoltare i nostri guai, ci racconta subito i suoi. Troviamo invece uno che cerca d'inter-

pretarli e li confronta con una sua visione del mondo, coi miti che abitano le nostre dimore. È come il prete nella confessione, quando la religione occupava in modo forte l'immaginario. È un disastro psichico se viene a mancare il confronto io/mondo e il dialogo con gli altri.

Qual è indirizzo nuovo di psicologia riteni più importante?

Meriterebbe molta più notorietà e diffusione la *Psicologia ecologica*, fondata nel 1989 da J.J. Gibson col suo libro non ancora tradotto *An ecological approach to the visual perception* (Un approccio ecologico alla percezione visiva). È un indirizzo che formula prospettive inaspettate nello studio degli ecosistemi dotati di percettori. Come il corpo dell'uomo - insegna l'ecologia - è dentro il grande corpo della natura, ne respira ogni sua mutazione e ne è coinvolto, così la psiche dell'uomo - insegna la psicologia ecologica - è come vivesse anche nelle qualità espressive delle cose, in sintonia con l'ambiente naturale. In questo ambiente ci sono moltissime cose che servono a spiegare il comporta-

mento del soggetto. Non si tratta delle vecchie teorie comportamentiste *stimolo-risposta*, che ho criticato tantissimi anni fa. Gibson mostra invece che il mondo esterno contiene ciò che lui chiama *affordances*, ossia indici e qualità di utilizzabilità. È per queste qualità che una cosa piace e la si va a prendere, che un rumore è fastidioso e si cerca di evitarlo. Così, la spiegazione di tanti nostri comportamenti è nelle cose. Siamo sintonizzati col mondo esterno, anche se lo psicologo rilutta spesso ad ammetterlo poiché è un idealista mascherato. Per lui, le cose fuori di noi sono nostre proiezioni interiori, non diversamente da Fichte che asseriva: «il non-io è un prodotto inconscio dell'io». Per contro, invece, la psicologia ecologica minimizza i processi mentali inconsci, con grande vantaggio per la chiarezza del quadro teorico.

Qualcuno quadro teorico - chiedo a Bozzi - quello sovrastato dalla forte sfida della materialità del mondo, che troppo spesso l'immagine e le teorie offuscano? Non c'è dubbio; per Paolo Bozzi la risposta è sì. In tempi come i nostri, in cui si sprecano i materialisti fasulli, che rincorrono il denaro e l'immagine, Paolo Bozzi è un materialista di antica gentitura, per il quale anche i desideri come abitassero i segreti delle cose. E per il quale non c'è solo la psicologia a spiegarci grandezze e miserie dell'uomo. Lo fanno anche meglio romanzi e poesie, musica e filosofia, di cui Bozzi è un grande cultore. Mi dice: «Non si legge perché ciò è utile al vivere; ciò che è appassionante è vivere per leggere. Le letture disintossicano, la ricerca degli amici e il misurarsi con la realtà esterna sono ciò che dà, più dello psicoanalista, la salute dell'anima. Non lo avevano ben capito gli studenti del '68 che, all'Università di Trento - per ricordare un episodio significativo - avendo bollato un corso di psicologia di Metelli come *borghese*, chiamarono a gran voce Fornari perché li iniziasse altrimenti ai misteri di Edipo e dell'invidia del pene; ma, accortisi che anche il suo sapere era *borghese*, gli versarono addosso della benzina, inseguendolo per i corridoi con l'accendino acceso. Fa bene sperare il movimento degli studenti d'oggi, che è fuori da questi schematismi e furori ideologici».

GRECIA AL FEMMINILE

Vite in offerta per donne illustri

ADRIANA CAVARERO

La stagione editoriale sembra quest'anno particolarmente propizia alle figure femminili della cultura antica. Tre libri affrontano infatti questo tema e vengono ad offrire interessanti riflessioni sia su alcune donne che nella scena antica ebbero un ruolo importante, sia sulla crucialità della categoria di differenza sessuale per rileggere l'inizio greco della nostra tradizione. Le due cose, del resto, non necessariamente coincidono, anche se tendono ormai ad essere inseparabili e non solo, com'è ovvio, nell'ambito della disciplina antichistica. Infatti, mentre nell'atteggiamento intellettuale di qualche tempo fa la ricerca su di una figura femminile poteva procedere senza indagare sulla precisa relazione fra il sesso di costei e l'orizzonte maschile della cultura che ce la tramanda, ora appunto l'impatto della questione del genere sull'impresa interpretativa non è più eludibile. Il gioco ermeneutico pertanto si fa più complesso e rinnova le sue regole: dovendosi cimentare con la tradizione maschile del femminile, e perciò spesso con l'arduo compito di salvare qualche genuina traccia delle donne narrate dall'ottica univocamente androcentrica della tradizione narrante. Un compito che non è affatto facile e che, anzi, può apparire paradossale. Tant'è vero che, nel volume collettaneo Grecia al femminile uscito per i tipi della Laterza, la curatrice Nicole Loraux si sente subito in dovere di contestare il progetto di raccogliere biografie di donne greche che era sembrata all'inizio un'impresa impossibile. Soprattutto perché quel poco che sappiamo sulle donne greche, passate alla storia con un nome memorabile, ce lo hanno raccontato degli uomini e da loro punto di vista. Il quale è un punto di vista davvero cruciale se si tieno conto che predicava per le donne la somma virtù del silenzio. Cioè che la moderna impresa biografica su figure femminili dell'antichità, lungi dal potersi giovare di documenti autentici, è anche quella di dar parola all'esistenza di donne esse stesse private della parola.

In effetti le donne antiche narrate nel libro (Melissa e Aspasia da Nicole Loraux, Saffo e Gongilo da Annalisa Paradiso, Teano da Claudia Montepaone, Lisimaca da Stella Georgoudi, Neera da Claude Mossé e Archippe da Ivana Savalli-Lestrade) sono dotate, dalle autrici, ciascuna di una vita che potesse ragionevolmente appartenere: rimanendo fermo il carattere di pura costruzione dell'impresa biografica che le dedica Pierre Bayle nel suo Dictionnaire. Non che la ricognizione condotta da Annalisa Paradiso sul dibattito seicentesco intorno all'identità sessuale di Saffo non risulti di per sé interessante: oltreché convincente, ma l'infittirsi nel testo delle citazioni erudite rischia qui di sommergere l'antica poetessa, negandole quello spazio di viva presenza che alle altre figure, pur fra i triboli della tradizione patriarcale, viene invece nel libro concesso.

Dedicato ad una sola donna, e precisamente alla filosofia Ippazia d'Alessandria è invece il volume che Gemma Beretta ha consegnato agli Editori Runiti. Libro che mescola, in una misura non sempre equilibrata, un'ardente passione dell'autrice per la filosofia alessandrina e una puntigliosa discussione delle fonti che poteva forse essere più utilmente confinata in nota. Cioè che la consueta cadenza del vaglio documentale sfocia a volte in

toni agiografici, se non profetici, del tutto sorprendenti. Del resto sembra davvero difficile non appassionarsi alla figura di questa filosofa e allo straordinario destino che la riguarda. Subentrata al padre nel ruolo di guida e di maestra della comunità scientifica che faceva capo al Museo di Alessandria, Ippazia è infatti autrice di opere filosofiche (purtroppo perdute e forse tramandate sotto il nome del padre Teone) che portano ad indicarla come la terza grande caposcuola del platonismo insieme a Platone e a Plotino. L'originalità del suo pensiero e l'efficacia del suo insegnamento trovano infatti cruciali testimonianze nei contemporanei: tanto più interessanti se si tieno conto appunto dell'ancoraggia di una voce femminile autorevole all'interno di una tradizione maschile non facilmente disposta a riconoscere in una donna una maestra di pensiero e di vita. Si aggiunge poi la crudele morte di Ippazia, assassinata da una folla dell'aristocrazia, la sua morte segna del resto anche la fine della celebre scuola di Alessandria: cosicché il destino della filosofa, messa violentemente a tacere, chiude la grandezza speculativa di un'epoca e sottrae alla cura della storia la verità della sua ultima, ma nuova, voce.

Di Maschile/Femminile si parla anche in un volume, curato da Maurizio Bettini per la Laterza, con l'eloquente sottotitolo Genere e ruoli nelle culture antiche. Il libro raccoglie le relazioni presentate ad un Convegno tenutosi nel marzo 1991 presso l'Università di Siena, e si compone perciò di molti saggi - antropologici, filologici e storici - che qui sarebbe troppo lungo elencare. Una menzione se la merita però il curioso saggio introduttivo, del curatore, il quale, recuperando una celebre invenzione di Robert Graves, gioca con l'ipotesi di una scrittura (si fa per dire) femminile dell'Odissea. Insomma, se fosse vero che l'Iliade è stata immaginata da un uomo per gli uomini e invece l'Odissea è stata immaginata da una donna per le donne, allora i generi letterari canonici sarebbero inizialmente tagliati in due dal genere, ossia da quella differenza sessuale che in inglese prende appunto il nome di gender. Avremmo così, nel momento decisivo dell'origine, due generi letterari fondati sul maschile e sul femminile: e precisamente un poema che virilmente narra di guerra e di sangue, e un poema che invece narra con voce muliebre di avventure, di affetti e di casa.

Si tratta com'è ovvio di un gioco, o, meglio di un «mito» che vale tuttavia la pena di fare i conti. E infatti l'ottica del genere, attraverso la quale la critica letteraria matura è oggi costretta - anche secondo Bettini - a rileggere il macrotesto d'Occidente, può in quest'orizzonte addirittura essere vista come il recupero di una duplice tradizione, all'inizio promessa e però subito interrotta, prima annunciata e poi tradita. L'eremeneutica della differenza sessuale, in altri termini, può ormai concedersi tranquillamente i suoi miti e far giocare la sua sottile ironia: visto che in fondo, a dir le cose come stanno, non c'è nulla di più ridicolo di una metà della specie umana che da millenni si pretende l'universale, l'uno e il tutto.

Antori vari
«Grecia al femminile», Laterza, pagg. 278, lire 36.000
Antori vari
«Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche», Laterza, pagg. 144, lire 25.000
Gemma Beretta
«Ippazia d'Alessandria», Editori Runiti, pagg. 298, lire 30.000

La condizione delle donne durante il ventennio fascista. Il regime impedì che le italiane vivessero i mutamenti della loro condizione privata come occasioni di emancipazione individuale e collettiva

Gonna e moschetto

GIOVANNI DE LUNA

Agli inizi degli anni '80, Stefania Bartolani notava come ancora la bibliografia sulla storia delle donne nel regime fascista avesse un andamento discontinuo, fittissimo su alcuni temi (la condizione femminile nelle organizzazioni di Partito, nella stampa, nello sport, nella scuola, nelle associazioni cattoliche, nella famiglia e nel carcere), molto rada su altri. Erano ancora molti gli interrogativi che restavano da sciogliere, anzitutto sul piano della ricerca documentaria. C'era stata, ad esempio, una qualche forma di consapevolezza delle donne rispetto alle modificazioni indotte nel costume dal cinema, dallo sport e dal tempo libero, dalla razionalizzazione del lavoro domestico, dai nuovi consumi, dalla richiesta di maggiori attenzioni verso i figli? Ci fu un tentativo fascista di «fare le italiane» specifico e diverso da quello di «fare gli italiani»? Ed ancora, come reagirono a questi tentativi le donne nei vari strati sociali e nelle differenti aree del paese? Quale fu il ruolo giocato dalla Chiesa?

Con il libro di Victoria De Grazia *Le donne nel regime fascista* si può dire che sono stati fatti decisi passi in avanti nello scioglimento di molti di questi nodi interpretativi grazie a un approccio particolarmente efficace che ha indotto l'autrice a non isolare la storia delle donne dal contesto più generale, affrontando di petto «la madre» di tutte le questioni storiografiche sul fascismo, quella del rapporto tra regime e modernizzazione. Fuori da tutte le ambiguità concettuali che segnano una categoria come quella della modernità, si tratta di distinguere quali siano stati gli specifici contributi del fascismo alla «modernizzazione italiana e quali invece rientrino più in generale nel processo dell'«grande trasformazione», indicato da Polanyi come il «luogo storico» (il mondo tra le due guerre mondiali), in cui si definirono gli elementi di una vera e propria rifondazione della società contemporanea (dall'irrompere dei mezzi di comunicazione di massa alla massificazione della politica, dal mutato ruolo dello Stato alla distruzione delle vecchie élites intellettuali e alla dissoluzione dei riferimenti culturali ottocenteschi). «Nel periodo interbellico - scrive De Grazia - tutti i governi occidentali dovettero fare i conti con la doppia sfida della democratizzazione e della crisi demografica. La risposta fu trovata nel suffragio femminile e in una politica verso le donne che andava da una rinnovata legislazione sulla loro presenza nel mercato del lavoro a una revisione della politica delle famiglie». Specifico del fascismo fu il tentativo di coniugare questa accentuazione del ruolo dello Stato con un'accelerazione del



Raduno ciclistico femminile a Cervia (1938)

processo di nazionalizzazione forzata degli italiani e delle italiane, e fu proprio in questa direzione che i limiti intrinseci del regime si rivelarono insuperabili. Di fatto, allora più che l'ideologia ideologica alimentata dal Pni e dalle altre strutture istituzionali, a «fare le italiane» contribuirono tre strumenti molto più potenti: la spontaneità del mercato e dello sviluppo economico, l'influenza del cattolicesimo, la persistenza vitalità dei reticoli associativi della società civile. La morale cattolica contribuì alla costruzione di una immagine femminile destoricizzata, che poteva appartenere agli anni '30 come a quelli del centrismo dega-

speriano senza significative sollecitazioni di continuità. Il fascismo si schierò a fianco della Chiesa nella denuncia dei pericoli del sesso: «esortate dai preti e col consenso delle autorità locali, migliaia di parrocchiane nelle piccole città fecero voto di rinunciare ai cosmetici, di indossare camicie con le maniche lunghe e gonne con l'orlo a non più di dieci centimetri sopra la caviglia». Su questo zoccolo consolidato di atteggiamenti e comportamenti tradizionali, la radio, il cinema, i grandi magazzini, la stampa femminile, i rotocalchi inestricabili «nuove forme di espressione individuali e di gruppo, nuovi stili di vita e nuove modalità di impiego del

reddito disponibile». E qui l'immagine unitaria della donna ottocentesca si frantumò lungo molteplici linee di faglia che corrispondevano ad altrettante diverse sfumature del modo in cui le donne reagirono all'impatto con la modernizzazione. La De Grazia ne individua vari tipi, dalle più emancipate, le ragazze lavoratrici di Milano («grandi consumatrici di moda, riviste illustrate, e cinema»), a quelle più all'antica, le provinciali cattoliche che, «treccie lunghe e calze spesso imparavano le responsabilità sociali e l'auto-disciplina nelle organizzazioni femminili della Gioventù cattolica»; le più ostentatamente moderne erano comunque le ragazze aristocratiche o arricchite della capitale, «con i loro tiepide danzanti e le gite in auto a Ostia»; le consumatrici più timide della cultura di massa erano le decine di migliaia di ragazze di campagna che «mandate a servizio già a tredici, quattordici anni, coglievano di sfuggita i divertimenti urbani mentre si affrettavano a fare le commissioni».

A ispirare il tentativo di «fare le italiane» concorrevano così una pluralità di modelli, che costituivano altrettante sfaccettature di una tensione insoluta tra continuità e rottura. Di qui la convincente argomentazione con cui De Grazia scioglie sul piano interpretativo gli interrogativi da cui siamo partiti: «Nell'Italia fascista i mutamenti nella vita delle donne derivarono più dai nuovi modi di vivere i sentimenti, i bisogni, gli «svaghi» normalmente identificati con la vita privata, che non dalla maggior visibilità della loro presenza nella sfera pubblica. In quest'ottica, la vita delle donne italiane nel periodo tra le due guerre appare molto più simile a quella delle donne di altri paesi. La differenza principale sta nel fatto che la dittatura fascista cercò sistematicamente di impedire alle italiane di vivere questi momenti come occasioni di emancipazione individuale e, tantomeno, collettiva».

La De Grazia sviluppa le sue tesi interpretative inseguendo le donne dentro tutti gli ambiti in cui si sviluppò una loro presenza significativa: il lavoro, l'infrangere delle grandi speranze collettive del femminismo dell'immediato dopoguerra (gli anni 1924, 1926 e 1928 fecero registrare il più alto numero di suicidi femminili dell'Italia contemporanea), la cultura (una donna su cinque nel 1930 non sapeva leggere), la scuola e le facoltà ghetto (nel 1938 1/5 delle laureate uscivano da Lettere, Magistero, Farmacia e Matematica e Scienze), i rapporti sessuali segnati da un capillare e assistenziale controllo sociale («mancavano gli spazi fisici per l'intimità, dato l'affollamento delle case e la chiusura delle comunità di quartiere... c'era un'auto ogni 95 persone, un posto al cinema ogni 30»), i canoni della bellezza e della

moda (nel 1931, Gaetano Polverelli, capo dell'Ufficio stampa di Mussolini, ordinò ai giornali di eliminare le immagini femminili troppo magre e masculinizzate). Ma l'ambito privilegiato e contemporaneamente il cuore delle argomentazioni sviluppate nel libro resta la famiglia, un terreno strategico scelto come prioritario anzitutto dal fascismo che al nucleo familiare attribuiva il ruolo di estrema propaggine, verso il basso, dello Stato totalitario. La famiglia come articolazione ultima di una impalcatura istituzionale entro cui sussistere tutti i residui organizzativi del sociale era un elemento fondamentale del progetto del regime mussoliniano racchiuso nello slogan «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato». Esisteva poi tra i cattolici una sorta di familismo oppositivo che la identificava con la pietra angolare di un'armoniosa costruzione sociale basata sull'autorità indiscussa del buon padre di famiglia; in questo caso, pur condividendo i fini ultimi del regime («l'ordine, la stabilità, l'abolizione del conflitto»), se ne rintuzzavano i tentativi egemonici. C'era poi una sorta di familismo integrativo, al cui interno la famiglia diventava una risorsa a cui attingere («muovendo il sistema di clientele basato sui legami interfamiliari»), per aprirsi la strada nel labirinto procedurale necessario all'ottenimento delle prestazioni sociali garantite dal regime.

Un altro versante del familismo, totalmente antagonista nei confronti del fascismo, è invece appena sfiorato da De Grazia. Molti dei percorsi di approdo all'antifascismo furono segnati infatti dai loro nodi all'interno di reti familiari e amicali profondamente segnate da una vivace cultura di opposizione che portò spesso ad identificare nella famiglia l'unica «zona franca» in cui rifugiarsi, in cui ricavarvi spazi di autonomia. In questa direzione il libro sconta l'assenza totale di riferimenti al rapporto tra le donne e l'antifascismo militante. Non credo che si sia trattato di una omissione volontaria dell'autrice (è ormai una consolidata acquisizione del dibattito storiografico che il fascismo e l'antifascismo non possono più studiarsi separatamente): quanto di una scelta obbligata: il rapporto tra donne e antifascismo manca ancora di una bibliografia consistente (se si eccettuano le opere di memorialistica per lo più limitate alle esperienze del carcere e del confino) e solo recentemente sono state rese disponibili nuove fonti (i fascicoli del Tribunale speciale) in grado di rischiarare con il rigore della ricerca storica i destini collettivi di altre donne che, allora, contribuirono dal basso a delineare un tentativo assolutamente originale di «fare le italiane».

VERSO IL DUEMILA

Il Sacro Impero prossimo venturo

DANILO ZOLO

La consapevolezza che la storia futura può riservarci inediti e inimmaginabili, deve indurci a smascherare la logica del divenire nei suoi termini più crudi. Non far nascere, uccidere, lasciar morire, una diagnosi che voglia essere all'altezza del dramma planetario del nostro tempo non può che inchiodare il futuro dell'umanità a questo trilemma. La negazione del «diritto di accesso alla vita» non ha alternative che nella generalizzazione dei conflitti militari o nella diffusione senza controllo delle malattie epidemiche e della fame.

Occorre ormai rendersi conto che è falsa e manichea una visione del mondo sociale secondo la quale da una parte sta la cultura della vita e la realizzazione delle illimitate potenzialità umane, dall'altra la cultura della morte, della guerra, del genocidio. In realtà una moratoria demografica che azioni la leva di una grande frenata planetaria appare come un'alternativa inevitabile. Le ondate migratorie, l'esplosione del particolarismo etnici, gli squilibri ecologici, l'asimmetria crescente nella distribuzione internazionale del potere e della ricchezza, la diffusione delle armi nucleari fanno dell'intero pianeta una società dei naufraghi. Nel naufragio sono affondate o stanno affondando, assieme alla grandiosa utopia dell'emancipazione comunista, anche le illusioni del progetto illuministico della «modernità».

Ha radici in queste analisi il realismo politico di cui Pier Paolo Portinaro fa apologia in questo severo e tagliente saggio politico-filosofico. Il realismo esige perentoriamente, egli sostiene, un congedo dalle «retoriche della democratizzazione» che alimentano (cinematicamente) illusioni e autogianni. «Globalizzazione» è oggi la nuova parola magica del lessico politico internazionale. Con questo termine si intende la crescente incidenza del sistema-mondo sui modelli culturali, sulle dinamiche politiche e sui meccanismi dello sviluppo economico. Sull'onda della penetrazione del mercato, delle imprese finanziarie e delle comunicazioni informatiche in ogni angolo della terra, non vi è più un solo processo che non si presenti come il segmento di un reticolo di interdipendenze funzionali di dimensione planetaria.

Su questa base si ipotizza l'esistenza di una «società civile mondiale» e si afferma la necessità di una macro-etica della responsabilità universale, di un governo planetario e di una democrazia internazionale che estenda la tutela dei diritti dell'uomo oltre le frontiere degli Stati nazionali.

Portinaro ammette che il nostro secolo ha conosciuto un significativo sviluppo delle istituzioni internazionali, ma nega che oggi ci siano le condizioni per la realizzazione di un ordine cosmopolitico democratico. Le proposte di radicale innovazione delle istituzioni internazionali, in particolare delle Nazioni Unite, avanzate da autori democratici come Robert Falk e David Held o, in Italia, Luigi Ferrajoli e Salvato-

re Senese, assumono inevitabilmente la valenza di diversi ideologici o di velleitarie fughe in avanti rispetto alle responsabilità del presente. Ciò a cui potrà al massimo condurre nei prossimi anni una riforma delle Nazioni Unite, sostiene Portinaro, assomigliare assai di più al Sacro Romano Impero che non a una democrazia egualitaria di stampo giacobino. Per un verso non sarà possibile demolire attraverso riforme istituzionali i privilegi, anche di carattere giuridico, che le grandi potenze si sono assicurate nell'arena internazionale. Per un altro verso è pericolosa ingenuità puntare su una disgregazione degli Stati moderni per lasciare il posto a forme di rappresentanza politica universalistica.

Occorre piuttosto rendersi conto che è falsa e manichea una visione del mondo sociale secondo la quale da una parte sta la cultura della vita e la realizzazione delle illimitate potenzialità umane, dall'altra la cultura della morte, della guerra, del genocidio. In realtà una moratoria demografica che azioni la leva di una grande frenata planetaria appare come un'alternativa inevitabile. Le ondate migratorie, l'esplosione del particolarismo etnici, gli squilibri ecologici, l'asimmetria crescente nella distribuzione internazionale del potere e della ricchezza, la diffusione delle armi nucleari fanno dell'intero pianeta una società dei naufraghi. Nel naufragio sono affondate o stanno affondando, assieme alla grandiosa utopia dell'emancipazione comunista, anche le illusioni del progetto illuministico della «modernità».

Ha radici in queste analisi il realismo politico di cui Pier Paolo Portinaro fa apologia in questo severo e tagliente saggio politico-filosofico. Il realismo esige perentoriamente, egli sostiene, un congedo dalle «retoriche della democratizzazione» che alimentano (cinematicamente) illusioni e autogianni. «Globalizzazione» è oggi la nuova parola magica del lessico politico internazionale. Con questo termine si intende la crescente incidenza del sistema-mondo sui modelli culturali, sulle dinamiche politiche e sui meccanismi dello sviluppo economico. Sull'onda della penetrazione del mercato, delle imprese finanziarie e delle comunicazioni informatiche in ogni angolo della terra, non vi è più un solo processo che non si presenti come il segmento di un reticolo di interdipendenze funzionali di dimensione planetaria.

Pier Paolo Portinaro
«La rovine, il tempo e il castoro. Apologia del realismo politico», Marsilio, pagg. 177, lire 18.000

Pinocchio sì, Sanguineti no

VITTORIO SPINAZZOLA

Una presa di posizione molto netta a favore del «contenutismo» letterario: questo è il senso complessivo del discorso svolto da Giampaolo Rugarì nel suo *Manuale del romanziere*. Dopo aver esordito nel 1987, all'età non più tenera di cinquantacinque anni, in poco tempo Rugarì si è affermato come un narratore estroso e robusto, di vena larga, magari torrenziale, ma sotteso da una tensione visionaria accesa, tra crucci morali e fremiti di pathos. Nello stesso tempo, l'attività di saggista e polemista ha confermato le sue doti di temperamento, risentito e aggressivo, incline alla provocazione e al paradosso. A volte può essergli accaduto di affidarsi troppo agli scatti d'umore; ma in realtà anche negli atteggiamenti più dispettosi è

percepibile un fondo di buon senso empirico da non trascurare. Così accade pure in questo *Manuale*, con cui l'autore ha voluto dare assetto sistematico alle considerazioni nategli dalla sua ricca esperienza di lavoratore creativo. Naturalmente, non siamo di fronte a un vero trattato; piuttosto, una serie organizzata di istruzioni dedicate a chi voglia accingersi al mestiere difficile di scrivere racconti. A buon conto, Rugarì sottolinea subito che il genio non lo si acquista in nessuna scuola; ciò però non significa che non sia utile impadronirsi dei ferri del mestiere, ossia delle competenze tecniche e dei riferimenti di metodo ai quali ricorrere nell'esercizio della scrittura, come del resto accade in ogni conservatorio musicale o accademia di belle arti. Ecco allora illustrati, in una

successione di capitoletti brevi, gli elementi costitutivi della struttura romanzesca, nella sua accezione più canonica: i personaggi, la trama, le coordinate spazio-temporali, il fattore sorpresa. Stesa con vivacità colloquiale, questa «bonaria laparotomia», come Rugarì la chiama, è tramata di osservazioni talvolta discutibili ma spesso stimolanti. L'insegnamento essenziale resta però quello che si accennava sopra: occorre badare anzitutto a ciò che si vuol dire, piuttosto che a come lo si dirà. Viene in mente la famosa distinzione di Pirandello tra gli scrittori di cose, esempio Verga, e gli scrittori di parole, vedi D'Annunzio; del resto, già i giudizi latini ammonivano *rem tene, verba sequuntur*.

La conseguenza che Rugarì ne trae è di schierarsi dalla parte del romanzo classico, cioè istituzionale, deprezzando la trasgressività permanente dell'antiromanzo avanguardistico. Bisogna però aggiungere che qui l'area della narritività istituzionale appare allargata molto, al punto da includere i maestri dell'innovazione novecentesca, Proust, Kafka, Joyce, arrivando sino a Borges. Ma gli è che a Rugarì preme soprattutto ribadire la fedeltà a un'idea di romanzo comunicativo, tesi cioè a trasmettere un patrimonio composto di idee, sentimenti, impressioni di vita. D'altronde il modello cui pensa non è precisamente il romanzo realistico di stampo sette-ottocentesco; anzi, nei confronti delle pretese di realistica assoluta Rugarì mostra molto antipatia. Per lui difatti l'importante è reimmaginare la vita, colmando attraverso la letteratura lo scarto tra la fan-

tasia desiderante e i condizionamenti pratici dell'esistenza. Ma l'avversione maggiore resta riservata agli scrittori «formalisti»: cioè coloro i quali si limitano a giochi sofisticati di linguaggio, anche se tali da sollecitare proficuamente a ripensare e affinare gli strumenti della tecnica narrativa. Per chiarire: secondo Rugarì lo stile del *Pinocchio* collodiano è assai moderno, nel senso della aderenza al mondo così come è e come sarà sempre; mentre il *Capriccio italiano* di Sanguineti «resta a testimoniare i guai provocati da un eccesso di intelligenza».

Già, come si vede, a mezzo tra le dichiarazioni della propria poetica, la propria idea personale di letteratura, e una concezione più oggettiva e critica della letterarietà. Proprio per questa ambigui-

Rugarì non nasconde la difficoltà dell'impresa. Si limita a ribadire che «la narrazione continuerà a essere: non v'è ragione per supporre che il mondo di domani non abbia più bisogno di sentirsi illudere e consolare». Certo, il bisogno permanente di narritività potrà essere soddisfatto in misura maggiore dai mezzi audiovisivi che dalla parola scritta: non ha importanza. La questione decisiva resta invece quella dei nuovi contenuti che gli scrittori sappiano inventare, per rianimare la loro operosità in un rapporto più organico con le drammatiche tensioni vitali del mondo contemporaneo. Ma su questo punto risolutivo il *Manuale* si arresta, e tutto rimane da discutere.

Giampaolo Rugarì
«Il manuale del romanziere», Anabasi, pagg. 254, lire 30.000

COLT MOVIE

VERO O FALSO? ALBERONI LO PAGANO, NOI VE LO DICIAMO GRATIS

Politica
Non vincono le sinistre, vince il polo moderato. Con le prossime elezioni, chiunque vinca, avremo finalmente create le condizioni per l'alternanza.
Medicina
Personalmente ritengo che noi tutti dovremmo mettere il nostro cadavere a disposizione della collettività. La vita è una sola: quando non c'è più, non c'è più.
 Sesso
Il rapporto eterosessuale è diverso dal rapporto omosessuale, non è una novità, ma vale la pena di riaffermarlo. L'eroticismo femminile è fatto di simboli ed emozioni che l'uomo, spesso, non sa decifrare.
Società
L'individuo isolato non riesce ad educare. Ogni società ha i suoi limiti. L'educatore è come un maestro.
Sentimenti
Non provano dolore solo la nostra pelle, i nostri muscoli e i nostri organi, ma è sensibile, vulnerabile anche il nostro animo. L'odio è un sentimento profondo, o si prova o si spera di poterlo provare.

© Fitti & Vespa

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAREI

L'«Educazione» dei Nintendo boys

Nel 1840, Federico Moreau ha diciotto anni, quasi la stessa età che in quell'anno aveva avuto Gustave Flaubert, il suo creatore, nato nel 1821. Flaubert concluse la seconda, e definitiva versione dell'«Educazione sentimentale» nel 1869, ma le idee dello scrittore quasi quinquantenne a proposito di certi temi riferiti alla condizione giovanile dovevano essere quasi immutate, anche dopo tanti anni e dopo notevoli mutamenti sociali, politici, culturali. Federico si iscrive ai corsi di giurisprudenza con molte attese e molte speranze, ma «Ritrovava in quella sala l'odore polveroso delle aule scolastiche, una simile cattedra, una noia identica. Vi ritornò per quindici giorni, ma non erano ancor giunti all'articolo terzo, che egli aveva già piantato il codice civile, le istituzioni e la Summa divisio personarum. Le gioie che si era ripromesso non arrivavano affatto, e quando ebbe dato fondo a un gabinetto di lettura, scorse in fretta le collezioni del Louvre, frequentato più giorni di seguito il teatro, cadde in una scioperaggine senza fondo. La speranza, molto brevemente coltivata, per le gioie possibili, non tornerà più, e il bilancio che alla fine del volume verrà fatto da Federico uomo maturo, sarà interamente negativo, con la sola eccezione di una fugace visita a un bordello da adolescente, rammentata con queste parole: «Ecco quanto abbiamo avuto di meglio...».

Sono tornato alle pagine dell'«Educazione sentimentale» dopo aver concluso la lettura di un buon articolo di Laura Laurenci, La tranquilla Verona scopre i giochi di morte, pubblicato da «La Repubblica» di venerdì 14 gennaio, in cui si parla dell'«educazione» di un altro giovane, Marco Moschini che ha confessato di avere ucciso Monica Zanoni gettando un masso da una cavalcavia dell'autostrada. Marco, scrive la Laurenci, è un «Nintendo boy», un «figlio della noia», ed ecco che la parola giapponese, non più collegata alle considerazioni di un giovanotto degli anni Quaranta del secolo scorso, ma alla vita di un abitante di Bussolengo in questa fine secolo, il bomber nero, gli anfi-bi, il codino come Fiorello e il

UOMINI E MONTAGNE

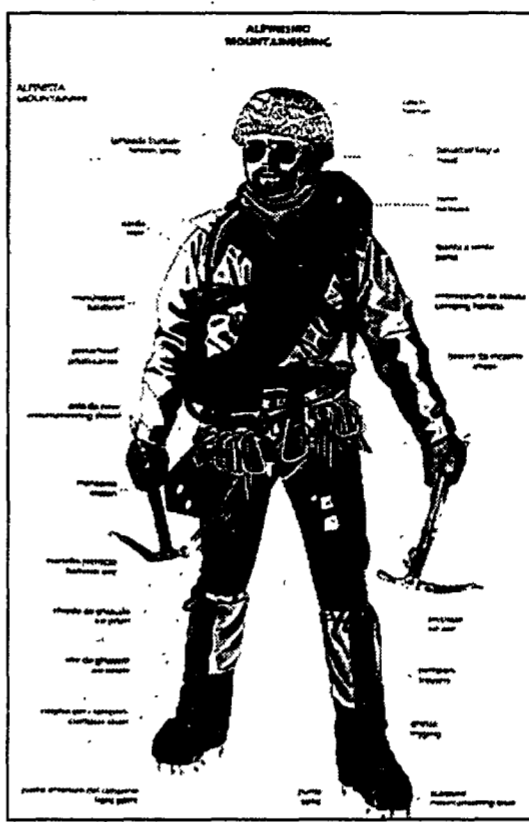
Le radici ideologiche dell'alpinismo come religione dell'eroismo. Il ruolo della Chiesa e la scoperta tardiva delle grandi cime

Nudi alla vetta (alpina)

MARIO DENTI

Il notevole incremento quantitativo delle pubblicazioni relative alla montagna e all'alpinismo registrato negli ultimi anni non ha corrisposto - come spesso accade - a una proporzionata crescita sul terreno della qualità. Al fenomeno occorrerebbe riservare un'approfondita indagine che tenga presente la ricchezza delle implicazioni socio-culturali dell'attuale ampia diffusione della pratica dell'alpinismo. Nel frattempo credo che valga la pena di segnalare la pubblicazione di alcuni testi che si rivelano di fondamentale importanza non solo per la formazione mentale di ogni alpinista, ma anche per chiunque intenda approfondire uno degli aspetti più interessanti, e insieme contraddittori, della nostra cultura. Dopo l'uscita della raccolta degli scritti di montagna di Massimo Mila (Einaudi 1992) - imprescindibile punto di partenza per ogni approccio consapevole alla montagna - di cruciale interesse appare oggi un breve ma denso saggio di Pietro Crivellari, L'etica dell'alpinismo, apparso purtroppo solo in una sede di difficile reperibilità, la rivista «Etica degli affari e delle professioni», pagg. 29-34, supplemento a «L'Impresa» n. 9 1993 (per informazioni tel. 02-3022295), già pubblicato parzialmente anche dalla pagina culturale de «Il Sole-24 Ore» del 24/X/1993. L'autore, nel condurre una serrata critica dei luoghi comuni, della magniloquente retorica e dei pregiudizi moralistici di cui l'alpinismo è tradizionalmente intriso, ci svela in modo disincentato su quali binari mentali e culturali, a partire dal secolo scorso, è cresciuto il mito della rincorsa alle vette, della montagna come luogo incontaminato e paradisiaco, dell'alpinismo come «religione» dell'eroismo, di quel prestigio di carattere etico che ammantava l'attività di intraprendere

figure eroiche le quali, nella sfida alla morte, testimoniano ogni volta il valore di sentimenti quali coraggio, sprezzo del pericolo, fratellanza, generosità, spirito di sacrificio, competitività, emulazione personalistica, lotta contro se stessi. Il grande pregio dell'analisi di Crivellari risiede nel fatto di aver dato avvio (o, meglio, proseguito, in parte anche sulle tracce concettuali di Mila) a una riflessione che mette in luce le radici ideologiche di questa mentalità, una mentalità che intende l'approccio alla montagna non come un comune sport, ma come una vera e propria «pazzia benintesa» non solo tollerata, ma presto esaltata in quanto portatrice dei valori venerati dalla cultura da cui è nata: intraprendenza, tenacia, spirito di sacrificio per una meta ideale anche a prezzo della vita. Di grande interesse emerge, in tale prospettiva, il ruolo rivestito dalla Chiesa nel far proprio con sollecitudine, attraverso precisi percorsi concettuali e insieme operativi, lo spettro dei valori connessi alla conquista delle vette, trasformando l'alpinismo in palestra di virtù cristiane e in strumento di elezione dello spirito, e sancendo insieme la legittimazione attraverso la costituzione di associazioni alpinistiche cattoliche (ma occorrerebbe verificare, in tal senso, quanto il Cai sia tutt'ora strettamente collegato a questo ambiente). Il saggio di Crivellari, che si definisce entro i limiti del ripensamento critico di una cultura, e non certo ancora come elaborazione di un nuovo e diverso modello - i cui tempi ritengo essere, forse, ormai maturi - può essere fruttuosamente integrato dalla traduzione italiana di un'opera uscita in occasione del bicentenario della conquista della più alta vetta delle Alpi (1786), L'invenzione del Monte Bianco, di Philippe Joutard, (Einaudi 1993, collana «Saggi», pagg. 200, illustrazioni 35, lire



(catastrofi naturali) - la montagna si fa luogo privilegiato per lo studio dei fenomeni scientifici, per la contemplazione della natura, per l'idealizzazione della vita umana che vi si svolge, e in seguito per la stessa attività sportiva. E di nuovo solo l'inserimento entro il relativo contesto storico e culturale dà ragione delle connotazioni ideologiche della formazione dell'ideale alpinistico, fornendo risposte convincenti ad esempio a uno dei quesiti di fondo sottesi a tutto il libro: perché l'umanità ha affrontato per secoli esplorazioni ben più rischiose, impegnative e lontane, rispetto a luoghi così prossimi e accessibili (quanto dista il Monte Bianco da qualunque centro urbano italiano o francese?), ma che restano, di fatto, del

tutto sconosciuti sino alla fine del XVIII secolo? Le ragioni di questo clamoroso ritardo storico sono di carattere squisitamente culturale: solo la trasformazione della mentalità dell'uomo europeo - in cui un ruolo assolutamente primario ha rivestito l'etica del protestantesimo - consentirà l'appropriazione di uno spazio alpino che, si badi bene, prima di essere conquistato fisicamente, venne fatto proprio dall'immaginario collettivo (alla formazione del quale grande rilievo ebbero, secondo l'autore, i prodotti dell'iconografia, più che quelli della letteratura). Come giustamente sottolinea nell'introduzione il curatore e traduttore (forse non a caso, ancora lo stesso Crivellari), il volume di Joutard si configura così come una «pro-

pedeutica alla storia dell'alpinismo» modernamente inteso - cioè quello inaugurato storicamente dall'impresa compiuta l'8 agosto 1786 dal medico Michel-Gabriel Paccard, accompagnato dal cercatore di cristalli Jacques Balmat sulla vetta del Bianco - in quanto tratta l'idea di montagna dal medioevo all'illuminismo, e molto correttamente il sottotitolo aggiunto all'edizione italiana avrebbe dovuto recitare (ce lo dice il curatore, ma il sottotitolo, in realtà, sul libro non compare: perché?). Per fare in modo che la distanza culturale fra noi e la montagna - riempita viceversa ogni giorno dai voli di mistificazioni retoriche vuote di ideali consumistici - si assottigli un poco di più, un ulteriore strumento di grande utilità si rivela

infine il bellissimo volume di Enrico Rizzi Storia del Walser (Fondazione Arch. Enrico Monti 1993, pagg. 248, tavole in nero e a colori, lire 100.000). L'opera, giunta alla sua seconda edizione (è pubblicata anche in tedesco e in francese), costituisce una vera e propria summa della storia e della cultura di quella popolazione originaria dell'Alto Vallese che, tra il XIII e il XIV secolo, diede vita alla più importante colonizzazione alpina del medioevo, fondando, alle sorgenti dei fiumi e alle falde dei ghiacciai, i complessi insediamenti posti alle maggiori altitudini europee. Le ricche testimonianze della vita di queste comunità, tuttora attive e gelose delle proprie tradizioni - basta recarsi in uno qualunque degli ormai celebri villaggi intorno al Monte Rosa (Ayas, Gressoney, Alagna, Macugnaga, Zermatt, Saas-Fee...) per apprezzare gli straordinari esiti edilizi nell'ambito dell'architettura domestica - sono esaminate in una prima sezione di carattere storico-geografico, che ne segue la diffusione topografica sito dopo sito, e nel suo articolarsi economico, giuridico e culturale nella seconda. Il testo è molto accattivante (seppur troppo spesso agiografico), ricchissima la bibliografia, e soprattutto al di là dell'apparato iconografico, una vera gioia per gli occhi e la mente costituita da precise riproduzioni di stampe in nero e a colori e da fotografie spesso dei primi anni del secolo, di ottima qualità grafica. È questa una lettura che può costituire uno dei modi attraverso cui inoltrarsi per valli, calpestare sentieri e raggiungere vette, invece che spinti solo da una fretta dettata dal fervore sportivo o da un godimento banalmente estetizzante, armati anche da una solida e sana conoscenza della storia e della cultura che hanno plasmato uomini, pietre e ghiacciai di questi luoghi affascinanti, ma ancora per troppi versi davvero sconosciuti.

tere sul senso delle loro azioni. Non so dire se l'etica della America (questo è il nome della banda protagonista del romanzo) sia un'invenzione in cui Mowry concreta le proprie speranze. Certo la descrizione degli atti, delle riflessioni, degli atteggiamenti è così precisa, così attenta da far supporre anche una dettagliata conoscenza di tutto quanto concerne queste bande, che esistono davvero. Oakland non è Bussolengo, il ghetto dei non vive immerso in una misena che non consente la noia, perché c'è un'autentica lotta per la sopravvivenza che non esclude la spartizione dei cassonetti con residui di cibo. Tutto è calcolatissimo: le marche degli Skate, da cui dipendono le possibilità di fuga, quelle delle scarpe che sono gli emblemi di possibili traguardi e lo strumento di un eterno, erabando controllo del terreno, e quelle delle armi, dalle semiautomatiche nichelate al fiasco Uz, il mitra che concede il primato alla banda che ne è dotata. Mentre i Nintendo boys di Bussolengo (ma anche Federico, per altro) non conoscono il significato della parola «dignità», questi giovanissimi neri seguono una loro quest da cavalieri, attenti, come samurai, a contrapporre un codice a chi non ne possiede uno. E credo che, in mezzo a loro, anche il giovane Moschini dovrebbe riflettere sulla complessità di un mondo tremendo come se fosse immerso nelle macere di un eterno dopoguerra, ma certo non «virtuale». A Los Angeles, in una scuola frequentata interamente da ragazzi neri, è ambientata la storia contenuta nell'«albo» Ronny Balboa di dicembre. La sceneggiatrice Caterina Moggiato si è qui esibita in una delle sue, spesso sorprendenti, cavalcate di medium in medium, perché oggetto della narrazione è l'uso della televisione durante una rivolta contro un preside particolarmente oppressivo. L'albo è ambientato a Los Angeles, i ragazzi sono neri, ma la storia potrebbe diventare paradigmatica anche da noi: il tema, infatti, è in realtà quello del limite a cui si perviene quando arretratazza pedagogica, degrado materiale e varie altre componenti si condensano tutte insieme per dar luogo a una incontenibile esplosione. Ma l'uso della televisione qui è esplicito come in un brillante saggio. Dunque: c'è un ottimo articolo, un libro altrettanto interessante, ricchissimo di stimoli può essersi accostato, e c'è anche un ritmico fumetto da leggere in questa sequenza. Che cosa manca? Mah: i quotidiani se la passano male, i libri piangono sul disastroso 1993, e anche i produttori di fumetti non sono certo contenti.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Ritmi afrocubani per locali malfamati

DIEGO PERUGINI

Colonne sonore. Illustra bene, il De Palma ritrovato, la discesa tragica di Al Pacino verso un destino segnato in Carlo's Way: ambientando il tutto nella New York portoricana, fatta di sparatorie, violenza estrema, vestiti pacchiani e locali malfamati. Dove trionfano i ritmi afrocubani e «disco» anni Settanta: così nel commento musicale pubblicato dalla Epic, occasione buona per riscattare (e ballare) al ritmo di Hues Corporation, Mib, Cheryl Lynn e Labelle. Con hit ancora funzionanti, da Rock the Boat a Lady Marmalade: aggiungendo il «latino» sempreverde di Ray Barretto e la strepitosa Oye como va del Santana. Chiudendo in vena di romantiche con la ballata You Are So Beautiful, scritta e interpretata da Billy Preston, ma che ricordiamo migliore nella versione ad hoc di Joe Cocker. Nostalgico. Guarda al passato anche A Perfect World (Wea), dall'omonimo film di Clint Eastwood: Kevin Costner è il protagonista, bandito uenno in fuga nell'America kenneyana. Con le certezze e le speranze che si srotolano strada facendo: sarà vera giustizia? Navigando in un mare di country struggente e raro: ecco Bob Wills and His Texas Playboys, Johnny Cash, il «crooner» Perry Como. E il giovane Chris Isaak sulle orme del Presley più languido. Crepuscolare. Attuale e inquietante, proprio come le immagini sullo schermo, è la raccolta di California (Polydor), truce vicenda di un «viaggio on the road» in compagnia di uno psicopatico... assassino... Si ascoltano, allora, il «crossover

FUMETTI - Uomini e dei tra guerre e cataclismi

GIANCARLO ASCARI

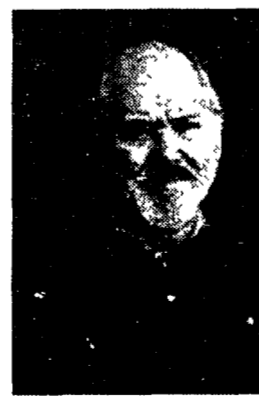
Passata l'onda di interesse attorno all'ultimo lavoro di Enki Bilal, «Freddo Equatore», che in Francia è stato il primo romanzo a fumetti a guadagnare il titolo di miglior libro dell'anno nel referendum della rivista «Lire» (pubblicato in Italia dagli Editori del Grifo, lire 20.000), è il caso di tornare su quest'opera che ha segnato i confini attuali del fumetto moderno. «Freddo Equatore» conclude una trilogia iniziata da Bilal nel 1980 con «La fiera degli immortali», a cui aveva

VIDEO - Altman l'eretico, la «zampata» dopo l'esilio

ENRICO LIVRAGHI

clamato a Cannes nel 1992, buon esito di pubblico anche nelle sale nostrane, è uscito in cassetta il bellissimo I protagonisti (The player), di Robert Altman (Vivivideo), straordinario cineasta, autore di grandi film ormai consolidati come pietre miliari del cinema americano, soprattutto degli anni Settanta. È il primo film girato a Hollywood dopo lunghi anni di «esilio», affollato, tra l'altro, da un gran numero di divi in funzione di comparse, quasi un omaggio al ritorno di un figlio prodigo. Un successo che ha permesso al regista di dirigere, subito dopo, Short Cuts, premiato a Venezia e uscito nella stagione appena passata. Griffin Mill (Tom Robbins)

religiosa, e in particolare alle icone orientali. Il fatto poi che lui sia nato in Jugoslavia, a un incrocio oggi doloroso tra varie culture, contribuisce probabilmente nell'accentuare in quei caratteri un modo di porsi rispetto al mondo che ha più parentele con i protagonisti dei libri di Joseph Roth che con i super eroi dei comics americani. Bilal accompagna queste immagini con testi che si avvalgono di tutte le possibilità abitualmente utilizzate dalla narrativa contemporanea: salti dall'io narrante alla terza persona, inserti di materiali vari (articoli da quotidiani, fotografie, spezzoni cinematografici), continui balzi nel tempo e nello spazio. Inoltre l'ambiente dei suoi romanzi, un futuro prossimo alla Philip Dick, lacerato da guerre e cataclismi, in cui uo-



Robert Altman

le braccia di una stravagante fanciulla (Greta Scacchi), bizarra, solitaria e un po' catatonica, di cui si innamora perdutamente, mentre intorno a lui impazza un mondo scellerato, popolato da rampanti senza scrupoli, squallidi trafficanti e ipocriti servi dei potenti di turno. Insomma, una zampata di-

mini e dei convivono in una lotta di tutti contro tutti e lo sviluppo tecnologico si è accompagnato alla crescita delle organizzazioni criminali, sembra una foto deformata di quello in cui viviamo. Qui si muovono personaggi che sono veri archetipi da tragedia greca, figli alla ricerca di padri, madri che generano mostri, dei impassibili; mentre la realtà e l'illusione camminano a braccetto confondendosi l'una con l'altra. Infine Bilal, con notevole ironia, non si sottrae dall'usare anche i tipici artifici del fumetto seriale, quello che, un po' da parassita, ruba per i suoi personaggi i volti di attori famosi; e dà al suo protagonista le sembianze di Bruno Ganz. Con questa scelta, che ammicca al pubblico del cinema d'autore, torniamo

rompente, uno sguardo tagliente su uno scenario minato dai venti del cinismo e dell'aridismo, degni in tutto del miglior cinema almaniano. È storicamente noto che Hollywood difficilmente perdona i suoi eretici. Salvo quelli che per raro caso riescano a sfondare al box-office. «Pecunia non olet», come è noto, e il regista di Mash, di Nashville, di I comari, ecc., al suo ritorno a casa è incappato in uno splendido film che ha vinto la Palma d'oro a Cannes e, soprattutto, ha incassato un bel mucchio di dollari. Non sembra proprio, però, che il vecchio leone si sia «pentito». Anzi, ha riproposto un vizio antico, quello di fare un cinema fuori da ogni appiattimento omologante. Per tutti gli anni Settanta - cioè fino a quando i padroni di Hollywood hanno deciso di sbaragliare la strada - Robert Altman ha cospirato di accidi comorosi il cinema americano, mettendo in scena l'inquietudine, lo spaesamento, la perdi-

DISCHI - Nella «Gloriana» la solitudine di una regina

PAOLO PETAZZI

Alcune nuove registrazioni per gli 80 anni della nascita di Britten (1913-76) testimoniano la eclettica varietà degli interessi drammaturgici e delle scelte stilistiche del maggior protagonista del teatro musicale inglese del Novecento, la sua capacità di inventare una vocalità modellata sulla parola con rara evidenza espressiva, e di nutrirsi di diversi punti di riferimento (come Stravinsky, Berg, Shostakovic, Hindemith) pervenendo tuttavia a un accento inconfondibilmente originale e legato a caratteri «inglesi». In A Midsummer Night's Dream (Sogno di una notte di mezza estate, Shakespear sapientemente ridotto, sono definite con immediata evidenza dimensioni vocali diverse per il mondo delle fate, degli innamorati e degli artigiani, e la suggestione delle atmosfere fiabesche, che sembrano evocare Purcell, culminata nella parte di Oberon, affidata a un cantante in falsetto. Nella nuova registrazione Virgin, la seconda dopo quella diretta da Britten (Vcd 7 59305 2), Oberon è il bravissimo James Bowman, di alto livello la compagnia. A capo della City of London Sinfonia Richard Hickox privilegia con finezza gli indugi lirici e sensuali della partitura, talvolta dilatandone i tempi. L'esplicita evocazione dell'antica musica inglese è un aspetto caratteristico di Gloriana, registrata per la prima volta in due Cd (Argo 440213-2). Composta nel 1952-53 per la coronazione di Elisabetta II, è un'opera su Elisabetta I che non si attiene a convenzioni celebrative e perciò fu inizialmente accolta con freddezza:

presenta la solitudine di Elisabetta anziana, divisa tra l'amore per Essex e il dovere di punire il tradimento. Gloriana, non priva di cadute in un gusto melodrammatico convenzionale, non è però una partitura trascurabile, ed è ottimamente valorizzata dalla direzione di Charles Mackerras con i complessi della Welsh National Opera e con bravissimi cantanti come J. Barstow, P. Langridge, Y. Kenny, D. Jones, J. Summers. Langridge è anche uno splendido Macneath nella prima registrazione della elegante e piacevolissima elaborazione di Britten delle musiche di Pepusch per la Beggar's Opera di John Gay (Argo 436850-2) qui valorizzata da un'ottima compagnia (con Ann Murray e Yvonne Kenny) e dalla direzione di Stuart Bedford. Di alta qualità un nuovo Peter Grimes (Emi Cds 7 54832 2) diretto con nitida consapevolezza da Haitink con i complessi del Covent Garden e con Anthony Rolfe Johnson nobile protagonista affiancato da una splendida Felicity Lott e da altri cantanti di primo piano: pur ricca di aspetti pregevoli, la nuova registrazione non raggiunge la compattezza e la continuità di colore drammatico di quelle dirette da Britten e da Colin Davis (che erano state precedute da una serie di rappresentazioni teatrali). Anche del War Requiem (1962) esiste una esemplare registrazione diretta da Britten; ma ci sono molti motivi di interesse nella nuova edizione diretta con nervosa tensione da John Eliot Gardiner con i complessi della Radio di Amburgo (NDR). Il Monteverdi Choir e ottimi solisti (Rolfe Johnson Organosovi S. G. G. S.)

Spettacoli

Gassman, Pozzi Calenda & Co da Costanzo per i premi Idi

ROMA. Saranno consegnati oggi ai Maurizio Costanzo Show i premi Idi per la drammaturgia italiana. Tra i vincitori di questa edizione, tutti presenti al Teatro Parioli, Vittorio Gassman, Annamaria Guarnieri, Crippa, Pozzi, Trieri e Lodi, il produttore e regista Antonio Calenda, Raf Vallone, il Teatro Patologico di Dario D'Ambrasi e molti altri.

I Led Zeppelin ancora insieme? Un concerto a New York

LONDRA. Potrebbero tornare insieme, l'esempio dei Beatles, i mitici Led Zeppelin. Lo annuncia il *Sunday Times*, secondo cui Robert Plant, Jimmy Page e John Paul Jones, i tre membri superstiti del gruppo inglese (John Bonham, il batterista, morì nel 1980), starebbero per organizzare un concerto a New York. Per loro sta negoziando la «Mtv», la rete televisiva di musica.

Tre ore di botta e risposta con il pubblico, quasi tutte al buio e senza microfono (era saltata la corrente...) E alla fine applausi e autografi: per il regista romano la mattinata dell'«Unità» si trasforma in un bagno di folla

Moretti superstar Sì, il dibattito sì

Un Nanni Moretti in stato di grazia, ieri al cinema Mignon di Roma per le «mattinate» dell'«Unità» dedicate al cinema italiano. Già mezz'ora prima della proiezione di *Ecce Bombo*, la sala era gremita, con centinaia di giovani rimasti fuori. Il cineasta, che non ha voluto la troupe di Telepiù 3, s'è trattenuto per oltre due ore e mezza con il pubblico, rispondendo a ogni domanda e firmando autografi.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Centinaia di persone rimaste fuori un quarto d'ora prima della proiezione, alle nove e mezza del mattino; la luce che se ne va a metà incontro, con Nanni Moretti che, nell'oscurità totale ha sorpreso, continua a parlare alzando la voce fino a restare quasi afono; applausi a scena aperta, battute, scherzi, decine di autografi; ragazze emozionatamente estatiche che si fanno fotografare o riprendere accanto al loro beniamino, il quale cerca inutilmente di lasciare il cerchio inalterato di lasciare il cerchio inalterato del pomeriggio.

Era scontato che la «mattinata» domenicale dedicata al quarantenne cineasta romano si trasformasse in un successo. Ma non a questi livelli. Moretti lo conosce: si concede poco, non va mai in televisione, dosa con il contagocce le interviste ai giornali perfino quando escono i suoi film, passa per un rompicapotele temibile che fa le pulci a chi parla male e non sopporta di essere associato a chiacchiera (se non al legittimo partner della «Sacher» Angelo Barboglio). E invece ieri mattina ha sorpreso un po' tutti, probabilmente più i vari giornalisti presenti che il pubblico affezionato che lo segue da anni, per la simpatia, la disponibilità, l'ironia sfoderate nelle quasi tre ore di confronto. A fare da cornice al dibattito (sì, il dibattito sì) il glorioso *Ecce Bombo*, il film che nel 1978 rivelò alle platee nazionali questo spilungone di Bruno con i capelli folli, i baffoni spioncini e voce tagliente. Girato a basso costo, per iniziativa di una piccola società di produzione inventata dagli attori Michele Placido, Stefano Satta Flores e Flavio Bucci, incassò qualcosa come due miliardi di lire (e il biglietto costava allora 3500 lire). Fu preso come una commedia generazionale, molto comica, sugli spasmii emotivi di un quintetto

di giovani romani alle prese con l'autocoscienza; e di sicuro Moretti si divertì a prendere in giro il vuoto verbale, l'inconsistenza culturale, la fragilità ideale di una certa «estrema sinistra moderata», come la chiama lui, tanto da boccarsi su *Ombre Rosse* una feroce stroncatura di Goffredo Folli («Mi ha depresso il vasto consenso del film tra i compagni»). Rivisto oggi, in un contesto diverso, il film appare molto meno realistico e farsesco, più dolente, acuto, attraversato da sospensioni surreali che ne rafforzano la qualità stilistica, il sapore universale, la sensibilità psicologica. Ma diamo la parola al diretto interessato (al nostro Alberto Crespi, che pilotava l'incontro, è bastato fare la prima domanda: il resto è venuto fuori da solo).

Come nacque. «Nelle mie intenzioni non voleva essere un film sul movimento del '77, e infatti non ci sono comparse vestite da poliziotti e scene all'università. Era un film sulla realtà, non sull'attualità e la realtà che si spezzava dietro quel movimento, diversificato e non sempre violento come a Roma, parlava di disperazione. Pensavo di aver fatto un film drammatico su poche persone, invece si trasformò in un film comico per tutti. E grazie a quest'equivoco che poi ho cominciato a lavorare nell'industria del cinema».

Come uscì. «Lo girai a fine estate '77 e uscì a marzo '78, in pieno sequestro Moro. A Roma era stato preso dall'Etiole, ma solo per due settimane, perché a Pasqua doveva uscire, con tutto il rispetto. *Le braghe del padrone* con Montezano. E invece fu un trionfo. Non piacete solo ai miei amici e a quelli della mia generazione, ma anche ai loro genitori. Mi criticarono per questo, soprattutto a sinistra, rimproverandomi sostanzialmente di essere stato



impetuoso, di aver lavato i panni sporchi in pubblico. In effetti, il discorso della «doppia verità», tipico di tanta sinistra vecchia e nuova, non mi è mai andato giù».

Troppo romano. «Mah, a lungo mi sono sentito ripetere che facevo film troppo italiani, anzi troppo romani, anzi di Roma nord, anzi del quartiere Prati, anzi di viale Mazzini. Sarà, ma per fotografare viale Mazzini come piaceva a me potete vederlo in *Caro diario* ho dovuto aspettare quasi quindici anni, scegliendo la tarda mattinata di un giorno di ferragosto del '93. All'epoca di Bianca mi dissero che all'este-

ro non avrebbero capito la scena della Nutella, quando mi alzò di notte per annegare le mie pene in quell'enorme vasetto di cioccolata. Beh, alla prima proiezione stampa a Parigi, un giornalista francese s'alzò per chiedermi se anche in Italia la Nutella fosse così famosa».

Vittimismo. «Non sopporto la lagna vittimista di molti miei colleghi. Quelli che se la prendono col Sistema cattivo, che parlano di Raccomandazione, di Censura di mercato: tutto con la maiuscola. La cultura della lagna non la proprio parte del mio modo di pensare. Subito dopo lo sono un autarchico, mi parve normale fare il

giro dei produttori: ma siccome non si decidevano a ricevermi (tra un'anticamera e l'altra riuscii a leggere un libro di Camon e uno della Marabini), cominciai a pensare a un film che costasse poco, da girare in economia, possibilmente a 16mm. Appunto *Ecce Bombo*».

La critica. «Ho smesso da tempo di fare il censore delle risate del pubblico, che ha il diritto di mangiare e digerire il film come meglio crede. E questo vale, naturalmente, anche per la critica. *Ecce Bombo* non piacque a tutti quando uscì: magari era ancora il tempo in cui i critici si facevano

piacere certi film molto rozzi, ma di contenuto. Per non parlare di certi registi «progressisti» quelli che parlavano di massa, che riempivano di contenuti «innovatori» forme tradizionali di racconto. E tutti in nome del pubblico, dei gusti del pubblico, lo quando penso, scrivo e giro un film non so a chi mi rivolgo: non penso né alla critica né alla gente, non cerco il consenso a tutti i costi. Odio la genericità che ha sempre successo, l'indignazione che costa poco. Fino ad ora sono partito sempre da me, ma non è una regola, ognuno fa i film che vuole».

La censura di mercato.



Nanni Moretti durante l'incontro di ieri al Mignon e, a centro pagina, la folla fuori del cinema Qui sotto, Moretti in una scena di «Ecce Bombo»

«Mi fanno rabbia certi colleghi che rimproverano ai critici di essere estrofili, di punire i film italiani e di incensare gli stranieri. Ma siamo seri, semmai sono troppo generosi. E non è nemmeno vero che si stroncano i film comici. Sono altre due lagne che non mi trovano d'accordo. Quanto ai famosi «articolo 28», è vero che quasi sempre non escono, ma spesso perché sono inutilizzabili. Se uno è appena decente, poi esce, riceve premi e onori. Non vedo questa gran censura di mercato».

Intellettuale? «Non sono un intellettuale. Sono uno che fa i film, li produce e li proietta. Prendete *Caro diario*. Nel primo episodio ci sono io che giro in Vespa, nel secondo io che vado alle Eolie, nel terzo io che incontro una dozzina di medici. Sono cose che fanno tutti, non solo gli intellettuali di sinistra. O no?».

La linea. «Qualcosa è cambiato con *Caro diario*, e non solo perché non mi chiamo più Michele Apicella. Nel secondo episodio, *Isola*, sono addirittura diventato «spalla» degli altri. Non c'è più uno che vorrebbe dare la linea di condotta politica e privata: il personaggio (che casualmente interpreto io) non si rassegna ma accetta il fatto che gli altri non sono come spesso vorremmo che fossero».

La malattia. «Non pensavo

proprio che una storia così privata, il mio tumore al sistema linfatico, riguardasse tante persone. Un tempo c'era la sinistra dei club, potremmo fare lo stesso... Perché l'ho inserita nel film? Perché ero convinto di aver trovato un tono giusto: non vittimistico nei miei confronti, non sadico nei confronti del pubblico. Compresa la scena, autentica, che riguarda l'ultima mia seduta di chemioterapia. Quando l'abbiamo filmata, a 16 mm, non pensavo di utilizzarla. Mi capita spesso di usare una piccola cinepresa per fissare esperienze di vita, annotate delle curiosità, come se fosse un taccuino, un diario».

Il Pci. «Non ho mai mitizzato la base del Pci, per definizione pura e rivoluzionaria. Spesso questa famosa base s'è rivelata, invece, meno liberale del verico. Ma debbo anche dire che, all'epoca del mio documentario sulla «Cosa», quelle discussioni in sezione rispecchiavano un dramma umano e politico reale, mentre lo spettacolo offerto dal gruppo dirigente del partito era tutt'altro che bello. Era tale la voglia di discutere che il più imbarazzato ero io con la mia cinepresa. Certo, mi sorprese registrare tra i militanti del Pci, anche tra i cinquantenni, dei legami così forti, magari irrazionali, con i paesi dell'Est».

Minoranze e maggioranze. «Quella frase di *Caro diario* era stata un po' equivocata. Non era una dichiarazione ideologica, bensì un prurito di pelle. Non ce l'ho con la gente, anche se credo che sarà sempre parte di una minoranza: è un fatto di sensibilità, di modi di avere rapporti con gli altri. Bisogna aprirsi, d'accordo, ma senza esagerare...».

Generazioni. «Sono una persona, non un numero speciale dell'«Espresso», che magari con la scusa del confronto generazionale mette in copertina due ragazze nude, una degli anni Settanta e una degli anni Ottanta. Vi prego non fatemi domande sui trentenni di ieri e di oggi, sulla nostalgia, sul riflusso, sul rampartismo. Non riesco a parlare con le varie generazioni. È troppo facile dare tutte le colpe al sistema, al contesto sociale, alle congiunture. Quel finto film lamentoso-generazionale che ho girato per *Caro diario* voleva suggerire che non esistono solo i dogmi e l'esistente, per cui quando i primi vengono meno non resta che accettare il secondo senza battere ciglio».

Il civile. «Perché non mi impegno nel civile? (così si era espresso un giovane della platea, chiedendogli un intervento più diretto sul piano sociale, ndr). Mi accontenterei di fare in modo civile il mio lavoro di regista».

Vince «Schindler's List». Un buon auspicio per gli Oscar (che il regista non ha mai vinto)

Golden Globe, finalmente Spielberg

È Steven Spielberg il vero trionfatore dei Golden Globe assegnati l'altra notte a Los Angeles. Il suo *Schindler's List* sull'Olocausto ha vinto i premi per il miglior film, la miglior regia e la migliore sceneggiatura: e il Globe è da sempre l'anticamera degli Oscar, dove Spielberg, per la prima volta, parte superfavorito. Gli altri riconoscimenti a Tom Hanks, Holly Hunter, Robin Williams, Springsteen.

STEFANIA CHINZARI

Ci voleva il terremoto, per far vincere a Steven Spielberg il primo premio davvero importante di una carriera tanto miliardaria e fortunata, quanto sgarnita di riconoscimenti ufficiali (a parte il Leone d'oro alla carriera tributogli a Venezia l'anno scorso). A meno di una settimana dai cataclisma che ha sconvolto Los Angeles, la cinquantunesima edizione dei Golden Globe - i premi assegnati dall'Associazione dei giornalisti - della stampa estera - ha invece risarcito il «povero» Spielberg in tutto e per tutto. È stato infatti il suo *Schindler's List* il vero trionfatore della serata: ha vinto la sta-

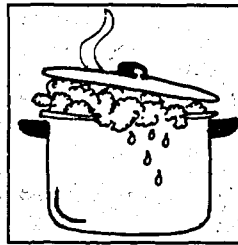
tuetta per il miglior film drammatico, quella a Spielberg per la miglior regia e quella per la miglior sceneggiatura, opera di Steven Zaillian. Emozionato e applauditissimo, al momento della premiazione mister Spielberg ha ringraziato la giuria e ricordato come questo film sull'Olocausto - che ha già fatto piangere tutta l'America, Bill Clinton in testa - sia stato «l'esperienza più importante della mia carriera. La cosa più triste per me - ha aggiunto - è che davvero non so cosa farà nel prossimo futuro. Sul patito ha poi invitato un sopravvissuto dell'Olocausto, uno dei 1.300 ebrei sal-

vati dalla morte sicura nei campi di concentramento proprio grazie al coraggio del businessman tedesco - Oskar Schindler. Come l'imprenditore tedesco riuscì ad impiegare nella sua fabbrica di penitonia e centinaia di ebrei lo raccontano, in un assoluto bianco e nero, le oltre tre ore di *Schindler's List*. Girato interamente in Polonia, il film arriverà sugli schermi europei solo a marzo, in coincidenza con gli Oscar, di cui il Golden Globe sono da sempre un assaggio. Superavito alle statuette dell'Academy è infatti, per la prima volta, proprio il «nuovo» Spielberg, quello della maturità e della commovente, dato per vincente assoluto anche dai bookmakers di Las Vegas. Applauditissimo alla festosa cerimonia del Beverly Hilton Hotel, listato a festa nonostante le devastazioni del terremoto, anche Tom Hanks, premiato come miglior attore per *Philadelphia*, il nuovo film di Jonathan Demme sull'Aids, e in lizza con una nomination anche sul versante commedia

per *Insonnia d'amore* di Nora Ephron. «Mi ritengo un uomo molto fortunato - ha detto l'attore - per poter essere qui a ricevere questo premio dopo quello che è successo alla nostra città e quello che succede ogni giorno a chi muore in altri olocausti, o di malattie incurabili. Un tributo sottolineato anche dai due presentatori d'eccezione della serata, Faye Dunaway e Tim Curry, che insieme agli invitati Gregory Peck, Charlton Heston, Tim Robbins, Andy Garcia, Al Pacino e Laura Dern, hanno più volte ricordato le vittime del terremoto di lunedì scorso e di tutti gli stermini che affliggono il mondo».

Philadelphia ha collezionato nel medagliere anche il premio per la miglior canzone, *Streets of Philadelphia*, cantata dal «Boss» Bruce Springsteen, mentre la colonna sonora vincente è quella di *Tra cielo e terra* di Oliver Stone, composta dal musicista Kitaro. E passiamo al versante femminile: Golden Globe per la miglior attrice a Holly Hunter, splendida protagonista, già premiata anche a Cannes, di *Lezioni di piano*

di Jane Campion, mentre la miglior interprete nella categoria delle commedie è stata giudicata Angela Bassett per *Tina*, il film-biografia sulla Turner. Sempre nell'ambito dei film brillanti, gradito premio per Robin Williams, protagonista «en travesti» di *Mrs Doubtfire - Mamma per sempre* di Chris Columbus, incoronato miglior commedia dell'anno. Altri riconoscimenti sono andati a Wynona Ryder e Tommy Lee Jones, migliori attori non protagonisti rispettivamente per *L'età dell'innocenza* di Scorsese e *Il fuggitivo* di Andrew Davis; a Robert Redford, premiato alla carriera con il Cecil B. De Mille Award e a *America oggi* di Altman. Miglior film straniero *Addio mia concubina* di Chen Kaige, già simpalmato a Cannes, vincente sull'italiano *Corsa dell'innocente* di Carlo Carlei. Grandi perdenti di questa edizione, James Ivory, in lizza con le cinque nomination del suo *Quel che resta del giorno* e Jim Sheridan, in campo con quattro nomination per *In nome del padre*. E ora, appuntamento al 21 marzo con lo zio Oscar.



DIPENDE

Teatro, la nuova nomenclatura

DAI LORO INVIATI

GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANCHERO

Borbetton. Mario Segni: Richelieu. Paola Pitagora: Maria Paola Eulero. Sara Bertela: Osiride Memphis. Pietro Carriglio: Don Santuzzo Tomasi. Elio de Capitani: Elio degli Ammiragli. Paolo Taviani: Vittorio Taviani. Luca Manfredi: Nino Manfredi. Nino Manfredi: Laurence Olivier. Mariangela Melato: Mariangela Melato. Mariangela D'Abbraccio: Mariangela Melato. Milly D'Abbraccio: Mariangela D'Abbraccio. Ivonne D'Abbraccio: Mariangela D'Abbraccio. Milly D'Abbraccio: Milly D'Abbraccio. Giulio Bosetti: Sior Giulio

Monica Gueritore: Marlene. Luca Barbareschi: David Mamel. Lucrezia Lante della Rovere: Meryl Mamet. Silvio Berlusconi: Paolo Berlusconi. Paolo Berlusconi: Silvio Berlusconi. Vittorio Feltri: Indro Montanelli. Pino Quartullo: Enrico (o Carlo) Vanzina. Sandra Milo: Anita. Rosy Bindi: El Bindy. Umberto Bossi: Bert Boss. Walter Veltroni: Bill Weltrony. Toto Cutugno: Mario Rossi. Mietta: Anna Maria Mazzini. Michele Santoro: Michele Sant'oro. Carlo Fruttero: Carlo Fruttero & Lucentini. Sergio Castellitto: Marcello Mastroianni.

Marcello Mastroianni: Marcello Mastroianni. Achille Occhetto: Achille-Ettore Occhetto. Vittorio Sgarbi: Francesco Cossiga. Francesco Cossiga: Francesco Giuseppe. Silvio Orlando: Dustin. Claudio Amendola: Marlon Brando. Mimmo Locasciulli: Francesco De Gregori. Zuccherò Formaciarri: Joe Sugar Cocker. Umberto Marino: Sam Shepard. Luca De Bei: Sam Shepard. Sergio Rubini: Francis Ford Coppola. Giuseppe Santaniello: Giuseppe Santaniello. Marco Pannella: Giacinto Pannella. Adriano Celentano: Zeus Exmachina. Lele Arena: Vittorio Sironi. Giorgio Albertazzi: Lear Lear. Pippo Baudo: Dittuto di Più. Maurizio Costanzo: Oscar Luigi Wojtyla. Nanni Moretti: rinuncia al nome proprio. Carmelo Bene: Buona Notte.

Raiuno
Giornalisti d'assalto
Arriva «Eng»

ROMA. Esce di scena Don Fumino, con le sue avventure di campagna e subentra Eng, telefilm d'oltrero ambientato in una tv canadese. Da oggi Raiuno cambia il programma preserale, cioè quello in onda (18.45) prima del tg delle 20. Una fascia oraria da sempre considerata di grande rilievo, perché destinata ad accalappiare il pubblico per il notiziario. Eng, in cinquantasei puntate, ci racconterà le avventure di un gruppo di giornalisti al lavoro in una emittente locale. Sempre a caccia di notizie, la redazione si troverà di volta in volta davanti ad avvenimenti diversi, in grado di porre anche problemi etici: dall'aborto alla violenza sui minori, dalla droga al problema degli anziani.

A «Fuoriorario» va in onda una nottata dedicata alle vecchie «Tribune»
Trent'anni di politica in tv

Per la serie «vent'anni prima», Fuoriorario propone stanotte, intorno all'una su Raitre, una puntata dedicata a trent'anni di Tribuna politica. Si parte con un servizio di Tg7 del '63 che ci offre un dietro le quinte del celebre programma: a confronto Togliatti, Nenni e Moro. Segue una puntata inedita di Tribuna da Saragat a Malagodi, da Pajetta ad Almirante, fino a Craxi e Forlani. Trent'anni di politica e tv.

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA. La «grande sorella» e la politica. Rapporto antico quanto il mezzo televisivo. È tormentato come quello di ogni media «dialogante» con il potere. Sotterraneo in tempi di pace ed esplosivo in tempi di campagna elettorale. Così, mentre giornalisti come Santoro, Deaglio o Costanzo si ribellano al divieto di ospitare politici in trasmissione durante i trenta giorni precedenti alle elezioni, Fuoriorario ci propone una nottata dedicata alla madre di tutte le trasmissioni di questo genere: l'antica Tribuna politica.



Giorgio Amendola (l' secondo da sinistra) durante una vecchia «Tribuna politica» della Rai. Sotto, Palmiro Togliatti

contatto con la gente. Ce l'hai davanti. In televisione, no». Sembra preistoria ed invece da allora sono passati solo trent'anni. Ma, infatti, basta restare davanti allo schermo e seguire Tribuna, per capire come a distanza di appena pochi lustri dal servizio di Tg7, la politica abbia perso il suo «pudore» e della televisione abbia fatto il suo campo di battaglia. Un terreno facile da conquistare per i partiti di governo e durissimo da raggiungere per quelli all'opposizione. Per i quali, allora, l'unico spazio libero restava quello della Tribuna politica. Da questa sede, nel '68, dice Giancarlo Pajetta: «In televisione si vedono ministri che tagliano nastri, cerimonie e via dicendo. Ma questo non è lo specchio del paese. Avete mai visto parlare in televisione degli operai, dell'unità delle sinistre, degli scioperi, dei pensionati infuriati contro la legge sulle pensioni, dei segreti del Sifar, dei cattolici che dicono no alla Dc?». E dall'opposizione al regime, con un piccolo passo indietro, ecco Amintore Fanfani che spiega agli italiani la scelta di portare la politica in tv. «Lo abbiamo deciso - dice - non per perturbare la quiete delle famiglie, ma per parlare delle cose vitali a mamma, babbo e figli». E ancora Mario Scelba, il ministro passato alla storia per l'uso massiccio della Celere contro gli scioperi operai: «In principio avevo qualche timore ad apparire in tv, non sempre si



possono avere le qualità fisiche... Dunque vi dovrete accontentare». Ma i volti che scorrono sono tanti. Malagodi, Saragat, Tanassi, Almirante. Via via sempre più vicini ai giorni nostri. E ai temi legati alla necessità di una riforma della Rai («duo democristiano»). Siamo arrivati al '77. All'omicidio di Giordana Masi e all'accusa di Marco Pannella lanciata via etere contro le squadre speciali del ministro degli interni Francesco Cossiga. In risposta la Rai diffonde il celebre comunicato del governo in cui si sottolinea che un messaggio del genere «detto da chiunque sarebbe stato gravissimo e ingiurioso, ma detto da Pannella è soltanto indecente e sconsiderato». E la storia continua. Ecco ancora Dano Fo in una Tribuna politica per Dp in cui parla del suo ritorno in tv dopo la censura del '69, per aver parlato di morti bianche a Canzo-nissima. Ora siamo ai giorni della lottizzazione. Craxi parla del ruolo del servizio pubblico: «La televisione è un monopolio di stato, dunque è necessario che abbia i caratteri di massima libertà e decentramento». E il resto, Berlusconi compreso, è storia di oggi.

24ORE GUIDA RADIO & TV
I SUOI PRIMI 40 ANNI. (Raidue, 14.00). Enza Sampò continua il suo viaggio nei rapporti tra la società italiana e la televisione, questa volta in compagnia di Mansa Laurito con la quale ripercorrerà gli eventi di cronaca del '66.
IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14.20). Documentario sui «giganti dell'Alaska», ovvero i grandi orsi bruni, per i quali l'inverno è sinonimo di mancanza totale di cibo. Per questi cadono in letargo, e al loro risveglio in primavera sono affamatisimi.
OMNIBUS-IL DUBBIO (Raitre, 14.20). La rubrica del Tg3 si occupa del grande e fiorente mercato delle videocassette pirata: un giro d'affari di 120 miliardi l'anno, tutti naturalmente «in nero». In scacchiera un'intervista a Carlo Verdone, che ha anche realizzato uno spot per convincere la gente a non acquistare videocassette fuorilegge.
TGS INSIEME (Raitre, 18.40). Massimo Acciari, neo sindaco di Venezia, illustrerà l'iniziativa «Affitta il tuo appartamento: garantisce il Comune», una sua proposta per affrontare e cercare di risolvere l'emergenza casa. Chiude la puntata, come di consueto, Fulvio Grimaldi e la sua rubrica di previsioni meteorologiche.
MIXER (Raidue, 21.45). In scacchiera, le confessioni di Raffaele Cuttolo sul caso Moro, sul sequestro Cirillo e sul mondo della camorra. Il faccia a faccia con Mario Segni toccherà vari temi, dai rapporti con la Lega, alla nascita del Partito popolare. In chiusura un servizio sulla Falange armata, per scoprire chi si nasconde dietro a questa oscura organizzazione.
TARGET (Canale 5, 22.45). In «prima italiana», l'ultima apparenza televisiva di Lucio Battisti, risalente a cinque anni fa, e una testimonianza di Mogol che spiegherà le ragioni del divorzio artistico tra i due. Mogol non nasconde la sua speranza di potersi riappacificare con Battisti.
MILANO, ITALIA (Raitre, 22.45). L'ultimatum di Berlusconi e le possibili alleanze del centro sono il tema del programma condotto da Enrico Deaglio: gli esponenti delle diverse forze politiche commenteranno le posizioni del presidente della Fininvest.
PROCESSI SOMARI (Raitre, 23.45). Diversa impostazione per il programma di Gianni Ippoliti: al gruppo, ora ridotto, dei fedeli amici si aggiunge questa sera la pommatosa Carmen Di Pietro.
FINE SECOLO (Radiotre, 15.15). L'argomento della settimana è la difficile costituzione di un polo moderato, la crescita del polo di destra e le differenze tra destra italiana e destra europea, da Mosca alla ex Jugoslavia. Al microfono Marino Simbaldi. (Tom Di Pascale)

Table with 6 columns and multiple rows of TV program listings for channels Raiuno, Raidue, Raitre, Tg5, Tele+, and Radio. Each row lists time slots and program titles.

**Recital e cd
«Embargos»
Al Piccolo
con Moscato**

MILANO La canzone come specchio, deformato ed essenziale, di un mondo, come dichiarazione di poetica. Così Enrico Moscato si è presentato nell'ambito della rassegna *Le meraviglie d'Italia*, in scena al Piccolo Teatro (preceduto dalla gradevole lettura di due testi di Basilotta da due giovani attori Margherita Di Rauso e Sergio Leone) con un recital dal titolo *Embargos*: canzoni napoletane di tradizione da *Mare verde a Indifferente*, mescolate a sue creazioni messe in musica da Giovanna e raccolte in un nuovissimo cd della Chicco Ma non è una rimpatriata Moscato, infatti, che al Piccolo ha presentato anche un monologo dal titolo *Il compleanno* si avvicina alla canzone come a un «grado zero» del teatro, di cui si vuole proporre l'ossatura. Ovviamente sia che canti i cavalli di battaglia di Sergio Bruni o canzoni che possono fregiarsi delle parole di Peppino Marotta, questo drammaturgo-attore che è una delle voci più vere della Napoli di oggi, non rinuncia a darci una dimostrazione di che cosa intenda per teatro in una prova di palcoscenico esemplare che strappa l'applauso a scena aperta e che si conclude con più di un bis.

Anche la canzone come il teatro, infatti, è per Moscato il luogo - mentale e allo stesso tempo reale - di un'emarginazione che si evidenzia attraverso una dichiarazione di correttezza viscerale e consapevole. Non per niente, fra una canzone e l'altra, il Moscato attore inserisce delle riflessioni che mettono in campo non solo Epicuro ma anche la follia di Hölderlin per i medici come le facili folklore su lontanissimo da questo interprete distanziato e autoriconoscitore che rinasce i generi ma anche le canzoni famose con un linguaggio personalissimo e inventivo (basti pensare alla canzone *Banane gialle* e alla riletura di un hit come *That's amore*) che intrigherebbe anche Gadda. Quasi ovvio dire che è bravissimo

**È morto ieri l'attore Telly Savalas popolare «ispettore» dei telefilm
Da martedì su Retequattro
in onda i nuovi episodi della serie**

Addio Kojak lo sbirro gentile

È morto ieri, a settant'anni appena compiuti, l'attore Telly Savalas. Da tempo lottava contro il cancro ed era stato recentemente sottoposto a un'operazione. In tutto il mondo Savalas è identificato da vent'anni con l'ispettore Kojak, telefilm di cui Retequattro manderà in onda da martedì prossimo alcuni episodi inediti. Al cinema ha interpretato *Quella sporca dozzina* e *L'uomo di Alcatraz*.

SILVIA GARAMBOIS

È morto l'ispettore Kojak Telly Savalas, che per vent'anni ha dato la sua grinta gentile al poliziotto dalla testa pelata («Non ci separeremo mai. Siamo ottimi amici», ripeteva l'attore a chi gli chiedeva se non fosse stanco di questa doppia identità), aveva compiuto proprio l'altro giorno settant'anni. Nei panni dell'ispettore burbero ma comprensivo aveva ormai raggiunto non solo la fama ma anche la credibilità internazionale, tanto che era stato chiamato proprio lui a fare da «garante» di fronte a 300 milioni di telespettatori di tutto il mondo, quando nell'ottobre dell'87 sono stati aperti per la prima volta, e in diretta tv, i forzi del «Titanic», recuperati dal transatlantico affondato nel 1912.

Ma erano anni ormai che Savalas combatteva la sua battaglia contro il male, anche se non aveva mai lasciato il set, tanto che negli ultimi telefilm il suo volto appare appesantito per le cure solo poche settimane fa era stato operato per

un cancro alla prostata, e all'uscita dall'ospedale, il 9 gennaio, aveva fatto dire dal suo portavoce di «sentirsi bene». In realtà i medici e i familiari erano consci che l'attore aveva i giorni contati, e Savalas non poteva più camminare senza aiuto, «ma scherzava senza niente fosse» aveva dichiarato a un giornale un suo amico. «Cerca di essere forte e rifiuta di ammettere che le sue condizioni sono disperate».

In Italia ci sono ancora degli episodi inediti del suo telefilm, che Retequattro aveva in programmazione per marzo ora, in omaggio a Telly Savalas, verranno invece programmati già da martedì sera, alle 20,30.

Kojak è entrato nell'immaginario collettivo da subito, quando nel '73 comparve per la prima volta sul piccolo schermo americano con quella testa pelata come una palla da biliardo. «Mi devo rasare ogni mattina», confessava però Savalas, che aveva dovuto rinunciare per la prima volta ai

capelli per interpretare il ruolo di Pilato, nel 65, per *La più grande storia mai raccontata* di George Stevens. E si era piaciuto tanto, da riproporre il personaggio pelato per uno dei più fortunati serial polizieschi, che ha ampiamente doppiato i duecento episodi.

Oltre alla «pelata d'arte» Savalas aveva anche un nome d'arte nato il 22 gennaio del '24 a Garden City, era in realtà di famiglia greca, e registrato all'anagrafe come Aristotele Savalassos. La sua biografia ufficiale racconta che si è laureato alla Columbia University che è stato finto in guerra, che era impiegato al Dipartimento di Stato. Forse come agente alla Cia? «No, è falso» aveva spiegato lui stesso in un'intervista - ho lavorato con loro in campo psicologico, dando dei pareri, ma solo a causa della mia specializzazione universitaria».

Poi, incontro con la tv negli anni Cinquanta è lui a dirigere per la Afc il settore notizie e eventi speciali. Ma più che restare dietro le quinte, a 35 anni, Savalassos vuole tentare le scene e nel '59 debutta nel programma *Bring home a Baby*. E gli si aprono le porte del cinema. Da lui i registi vogliono personaggi con caratteri invariabilmente violenti, crudeli, rude o malvagio. Esordisce con un film di Burt Balaban nel 62, *Mad Dog Call* («Gangster contro gangster»), poi viene chiamato da John

Telly Savalas il popolare ispettore Kojak è morto ieri all'età di 70 anni



Frankenheimer (prima per *Il giardino della violenza* poi per *L'uomo di Alcatraz*, dove interpreta uno dei carcerati accanto a Burt Lancaster e ottiene una nomination all'Oscar). Ma lo vogliono anche Sydney Pollack per *Joe Bass, l'implacabile* ('67) e Robert Aldrich per *Quella sporca dozzina* ('67). Prima di interpretare per la tv l'investigatore Kojak e di rivoltare il suo stereotipo di malvagio in quello di elegante investigatore dotato di un raffinato sex-appeal, riuscì anche ad affiancare 007 Peter Hunt lo vuole infatti accanto a George Lazenby per *Agente 007 al servizio di Sua Maestà*.

Nonostante l'impegno con «Kojak» Savalas non chiude con il cinema, ma interpreta per lo più pellicole di serie B, spesso girate in Italia e si ricorda anche nella regia con *Mari*. Ma è l'ispettore Kojak a dargli tutte le soddisfazioni della carriera anche quella dell'Oscar vince infatti quello della tv l'Emmy.

C'è anche una biografia «non ufficiale» di Savalas in cui si racconta soprattutto il suo passato da sportivo, appassionato di lotta greco-romana e da dove nascevano la sua mole e insieme lo scatto che poteva sfoggiare nei telefilm. E si racconta, soprattutto della

Lunedirock
**Ho visto le astronavi
in fiamme al largo
dei bastioni di Sanremo...**

ROBERTO GIALLO

«Ho visto cose che voi umani non potete nemmeno immaginare. Ho visto le navi spaziali in fiamme al largo dei bastioni di Onone». Riconosciuto? Ma sì è lo slogan triste del replicante di *Blade Runner*, di Ridley Scott un capolavoro in sé una linea di inestesa, di cosmica mestizia ineguagliabile. E noi che dovremmo dire? Noi, che abbiamo visto Fabrizio Frizzi cantare *Blue Suede Shoes* vestito di bianco come un Elvis Presley (errore filologico, tra l'altro) non è triste anche questo? C'è poco da vantarsi, d'accordo ma almeno abbiamo pareggiato il conto. «Abbiamo visto cose che voi replicanti non potete nemmeno immaginare».

A parte il rarcapicco, restano le notizie della settimana. Intanto questa. Claudia Mori andrà al festival di Sanremo. Tiriamo un sospiro di sollievo, perché la «ragazza del Clan» si era detta scandalizzata dal fatto che la giuria del Festival avesse bocciato Mia Martini. «Non ci vado per solidarietà con Mia», aveva detto la Mori. E poi forse ci vado forse no, vediamo E ora massi, ci vado. È un giochetto in voga, ce ne andiamo dalle camere. Non restiamo. Tre repubbliche. Ma no scherzavamo (Umberto Bossi). Non mi candido perché mi avete deluso. Ma sì, mi candido anche se mi avete deluso (Cianfranco Miglio). E poi dico che la musica leggera italiana non rispetta il paese. Lo rispetta eccome! Tocca aggiungere, per completezza qualche considerazione spicciola: la signora Mori rinuncia al «gran rifiuto», ma fa capire che «è costretta» a partecipare al festival. Andiamo non sono presenze pene carcerarie né pecuniarie e anche fosse, la coerenza ha sempre un prezzo.

E già che ci siamo con la coerenza come fanno Maffucci e Baudo a sventolare un festival «finalmente trasparente»? Vuol dire che ieri era opaco? Può darsi, e chi lo gestiva? Maffucci e Baudo. Ecco un altro caso in cui la musica rispetta il paese: oggi son tutti vuoti, tutti verginelli, e anzi stupiti che fino a ieri si sia barato. Lo ha già detto Francesco De Gregori, ringraziamo e amplifichiamo.

Rispetchia talmente il paese, la musica che tra i primi dieci album venduti nel '93 otto sono italiani, ma forse è lecito chiedersi se sia un bene. Fiorello, per esempio è all'ottavo posto, e merita una notazione in margine. Chi ricorda le kermeesse del Parco Lambro (Milano) che si chiamavano «festival del proletariato giovanile»? Tante fesserie e molti sogni. Tra questi (questi sogni, ma anche queste fesserie), la presunzione della musica gratis e del «siamo tutti musicisti». Uno arruola con i bonghi e diceva, visto? «ono come Bob Dylan». E quel che fa Fiorello, alla fine, un microfono, una base e visto? «ono come Gino Paoli, Vasco Rossi, Marcella». Tutti musicisti ien, tutti cantanti oggi, gratis e senza sforzo, con la differenza non trascurabile che il Leoncavallo lo abbattono con le ruspe e Fiorello vende decine di migliaia di dischi. Dite un poi voi se mette più tristezza questo o la visione delle «navi in fiamme al largo dei bastioni di Onone».

Intanto si apprende che il Inno di Forza Italia lo scrive il maestro Augusto Martelli, già autore di *Operazione Five*. Lo suonerà se Silvio Berlusconi entrerà in politica. Ci sta pensando non vorrebbe, ma forse sarà costretto, forse si forse no. Sembra Claudia Mori pure lui, e noi intristiamo qui nel paese reale. Tanto varrebbe essere replicanti.

Alpe Adria: i serbi, i croati e il «Disertore»

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

L'INTERVISTA

**Kodar: «Nel mio film
tutta la ferocia etnica»**

TRIESTE. «I serbi sono tutti assassini, vogliono distruggere la nostra civiltà». Ieri mattina, nel corso di una burrascosa conferenza stampa, i cineasti croati hanno ribadito la condanna senza appello al film serbo *Il disertore* mentre il regista Zivojin Pavlovic assisteva in silenzio. Anche la cineasta croata Oja Kodar, apparsa ieri disponibile al dialogo, è riallacciata sulla posizione dell'embargo totale.

Ma il film di Pavlovic l'ha visto? «No, so che parla di Vukovar e la verità su Vukovar la sanno tutti è la risposta. «Mi dicono che *Il disertore* è un film pacifista. Se è così ne sono felice. E comunque non ho pregiudizi. Nel mio cast ci sono almeno dieci attori serbi. E nel finale, il poeta che salva la protagonista degli stupratori cecini, è serbo».

Ha molto charme Oja Kodar. Occhi penetranti, lunghi capelli corvini raccolti in una coda da ragazzina, nonostante i suoi cinquant'anni. *Ma un tempo per...*, il film che ha girato pericolosamente nei villaggi distrutti intorno a Zagabria, non è altrettanto affascinante. È un'opera discontinua, quasi schizofrenica. La prima parte tende a dimostrare, con toni francamente propagandistici, chi sono i colpevoli e chi le vittime innocenti. La seconda, più universale e toccante, riprende il topos della sepoltura negata con momenti di indiscutibile poesia. «Ho dovuto fare molti compromessi» spiega diplomaticamente la regista. «Anche perché i coproduzionisti italiani, Raitre e Leo Pescarolo, mi hanno un po' lasciato in balia della Jadran. Io non volevo rappresentare direttamente la guerra, gli eserciti. Nel trattamento originale c'era soprattutto la favola di questa madre che riporta quello che crede sia il cadavere del figlio al suo villaggio, per seppellirlo».

Oja Kodar è tornata in patria dopo trent'anni. Ha vissuto in Francia, ha girato il mondo con Orson Welles, ora sta a Los Angeles e progetta un documentario sugli ultimi anni del regista Poi, forse, farà un nuovo film, ambientato a Sebeto, tra la minoranza italiana. È fortemente critica verso l'Onu («un teatrino di marionette») e l'Europa, che lascia troppo spazio a Milosevic.

Un'immagine di «Un tempo per...», il film di Oja Kodar presentato ad Alpe Adria



L'INTERVISTA

**Pavlovic: «Ma a Belgrado
io lotto per la pace»**

TRIESTE. «Non so perché i croati ce l'abbiano tanto con il mio film, dovrete chiederlo a loro». Zivojin Pavlovic è un signore pacato, grandi baffi brizzolati e occhi tristissimi. Solo di tanto in tanto si accalora, per esempio quando racconta che il suo film, *Il disertore*, potrà passare solo nei festival, e quasi sempre accompagnato da odiose polemiche. L'embargo contro la Serbia impedisce a qualsiasi distributore straniero di acquistarlo. «Mi dispiace e non solo per me. Perché l'isolamento di un settore della cultura è dannoso anche per l'altra parte. Le incomprensioni politiche hanno costretto gli artisti in una situazione insostenibile, che io definisco di claustrofobia spirituale».

Parliamo da qui. Come vive un intellettuale in un paese isolato dal resto del mondo?

È medievale. Le possibilità materiali di realizzare un progetto artistico sono zero. Non si stampano libri, non si girano film, a teatro si lavora senza scene e costumi e spesso senza paga. Del resto, per un paese accerchiato che lotta per la pura sopravvivenza, la cultura non ha molta importanza.

Non ha mai pensato di andarsene?

Ma, né oggi dalla Serbia, né ieri dalla Jugoslavia.

Non ne avrei motivo, anche se non mi piacciono le guerre e neppure i politici che urlano per avere ragione.

Cosa pensa di Milosevic?

Il problema non è Milosevic. Il problema sta nella mentalità dei popoli dei Balcani. È strano che nessuno se ne occupi seriamente. Ma la radice è lì, il nostro è una specie di fato ineluttabile.

Non vede una via d'uscita?

Una normalizzazione forse è possibile. Lo spero. Ma quello che sta succedendo nella ex Jugoslavia somiglia tristemente alla guerra civile in Spagna che fu una specie di prova generale della seconda guerra mondiale. Lo dico tremando ma la guerra serbo-croata mi sembra preparare uno scontro tra le civiltà su scala internazionale.

Anche il suo film sembra non lasciare speranze...

Io sono per la vita, e come si dice, finché c'è vita. A volte sono piccole speranze legate al quotidiano altre volte è la fede. Anche la fede religiosa.

Parliamo del «Disertore». Non deve essere stato facile girare un film dichiaratamente antimilitarista in un paese in guerra.

Il disertore è un film metaforico sulla crisi etica che è alla base dei conflitti armati. Mi sono ispirato a una novella di Dostoevskij *Il marito eterno* per mostrare la differenza tra l'uomo dogmatico e l'uomo capace di relativizzare.

Come ha finanziato il film?

In parte con soldi privati in parte grazie alla tv di Belgrado. Dal governo non abbiamo avuto nessun tipo di pressione, ma l'armata federale ci ha rifiutato ogni collaborazione sulla base della sceneggiatura. È stata la polizia a fornire le armi e i carri armati.

Quali sono state le reazioni a film finito?

Contrastanti. Non so se le critiche negative fossero fondate su motivi formali o su emozioni nazionalistiche. Comunque in tv il film è andato molto bene. La gente sa che cosa è la guerra, la morte non ha risparmiato nessuna famiglia.

ITALIA RADIO

**ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO**

**ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L'AUTOFINANZIAMENTO**

**FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)**

intestato a: **ITALIA RADIO srl**
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

- su C/C POSTALE N. 18461004
oppure
- sul C/C BANCARIO 30242
DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA
FILIALE DI ROMA

**Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE**

**"1994 e consumi: buoni
libri per la teoria,
l'abbonamento a un agguerrito
giornale di consumerismo
per la prassi..."**

**È un consiglio di Michele Serra
(L'Espresso/Come salvarsi nel '94)**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Caro direttore, sono una lavoratrice di un supermercato coop del nord Emilia, assunta nel 1986 ed addetta inizialmente a mansioni generiche (allestimento e cassa). Con il tempo ho acquisito una certa esperienza ed autonomia di gestione di corsia, compresi gli ordini mediante computer. Nel 1989 con l'apertura di un nuovo punto vendita, ho ottenuto un avvicendamento a casa, con il riassetto delle stesse mansioni. Dopo alcuni mesi fui indotta a cambiare reparto contro voglia per accontentare una collega che prese il mio posto e che, dopo qualche tempo, su richiesta del sindacato, ottenne l'avanzamento di categoria che io non avevo avuto. Ora il lavoro è sensibilmente diminuito e mi hanno rimesso alle mansioni originarie, agli ordini però delle colleghe che hanno ricevuto il livello superiore. Immaginate la mia frustrazione! È possibile intervenire, almeno per quanto riguarda il danno professionale ed economico arrecato? Posso aver fiducia nella Cgil, visti i rapporti con la coop?

Lettera firmata. Treviso

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nynanne Moshi, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Qualifica inferiore quale risposta dare?

risponde l'avv. ENZO MARTINO

Non c'è dubbio: la lavoratrice che ci scrive ha subito un'ingiustizia profonda e sono ben comprensibili indignazione e sentimenti di frustrazione. Infatti la stessa è stata prima assegnata a lavori più qualificati rispetto al proprio livello di inquadramento (gestione di corsia ed acquisizione ordini) senza alcun beneficio normativo; poi è stata indotta ad accettare un incarico diverso per favorire una collega; a quest'ultima, in-

fine, è stata riconosciuta la promozione, e la prima si trova adesso a prendere ordini da chi l'ha sostituita.

Dal punto di vista giuridico il discorso è complesso, anche perché le questioni concernenti mansioni e livelli di inquadramento vanno approfondite in maniera estremamente analitica sia per quanto attiene a natura e grado di autonomia dei lavori effettuati, sia per quanto

riguarda l'interpretazione della normativa contrattuale collettiva (profili professionali e dichiaratorie relative).

La lettera offre invece solo una descrizione sintetica delle mansioni ritenute superiori, non viene precisato né il livello di partenza né quello superiore, e non viene altresì detto quale sia il Cnl applicato dalla cooperativa datrice di lavoro. Pur ipotizzando che quest'ulti-

mo sia il Cnl per i dipendenti di cooperative di consumo, in genere applicato nel settore, la mancata precisazione dei livelli e soprattutto la mancata minuziosa descrizione dei compiti svolti, e del relativo grado di autonomia, impedisce di formulare giudizi attendibili.

L'unico consiglio possibile è dunque quello di rivolgersi all'ufficio vertenze del proprio sindacato per approfondire la questione, e poi eventualmente ad un legale di riferimento sindacale, confidando nel fatto che la Cgil non può abdicare (e per quanto riguarda la nostra particolare esperienza professionale si può tranquillamente affermare che in effetti non abdicò) al proprio ruolo di tutela dei diritti dei lavoratori neanche quando la controparte è una cooperativa. Solo in esito ad un tale approfondimento si potrà dire se vale la pena di aprire una vertenza in cui si richieda il riconoscimento di un livello di inquadramento superiore, e ciò sul presupposto di aver svolto per almeno tre mesi mansioni superiori, così come previsto dall'art. 13 dello Statuto dei lavoratori.

*Gentile direttore, in riferimento alla precorsa corrispondenza ed agli accordi telefonici presi con il Suo collaboratore, Le illustro l'attuale situazione della Direzione generale dei servizi vari e delle Pensioni di guerra.

Questo Generale Ufficio amministra n. 615.207 partite di pensioni (i dati si riferiscono al mese di marzo 1993). (Qui vengono citate le varie categorie di domande di pensioni, ndr).
«Queste pensioni, pur essendo per la maggior parte definitive, sono suscettibili continuamente di riesame in quanto i titolari di pensioni dirette possono presentare istanze di aggravamento, mentre il numero degli aventi causa può mutare nel tempo perché gli orfani in disageate condizioni economiche hanno facoltà di presentare sempre nuove istanze pensionistiche». (A questo punto si cita l'articolo 24 del Dpr 23 dicembre 1978, n°915, ndr).
Da ciò deriva un flusso continuo di domande, con il frequente aggiornamento delle pensioni in pagamento.
Se poi si considera che il legislatore, dopo cinquanta anni circa dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale, continua ad occuparsi delle pensioni di guerra, mutando frequentemente le tabelle relative alle classificazioni delle infermità si può capire perché l'attività di questa Direzione Generale non riesce ad entrare nella cosiddetta «gestione ordinaria».
Basti considerare, in proposito, che subito dopo la pubblicazione del Dpr 23 dicembre 1978, n. 915, che approva il «Testo unico delle norme in materia di pensioni di guerra», composto di ben 140 articoli, sono state approvate dal Parlamento le seguenti norme legislative per la stessa materia: Dpr 30 dicembre 1981, n. 834; Legge 10 ottobre 1989, n. 342; Legge 29 dicembre 1990, n. 422; Legge 8 agosto 1991, n. 261.
Questa proliferazione di provvedimenti legislativi, molto spesso non coordinati e di difficile (e contrastante) interpretazione, unita al consueto disinteresse del legislatore (e degli organi di Governo) per le strutture ed i mezzi strumentali occorrenti per la loro attuazione, ha determinato un diffuso senso di disorientamento nel personale addetto al settore,

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rita Cavattera, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazziari e Nicola Tisci

Ministero del Tesoro Pensioni: una lettera del Direttore generale

Nella rubrica «Previdenza» di lunedì 8 novembre 1993 abbiamo pubblicato la lettera del signor Giuseppe Bertina di Borgo San Dalmazzo (Cuneo), il quale lamentava che, a quasi due anni dall'invio del ricorso avverso il mancato riconoscimento della invalidità civile della moglie (nel frattempo deceduta), gli era pervenuta una comunicazione dalla Direzione generale dei servizi vari e delle pensioni di guerra del ministero del Tesoro, con la quale veniva informato che «...non è possibile definire il ricorso (...) nel termine di 180 giorni previsti dalla legge 15 ottobre 1990, n. 295...» e che «...alla formale definizione del ricorso di cui trattasi si provvederà appena possibile...».

Avevamo brevemente commentato la lettera ponendo, tra l'altro, un quesito al ministro Casese: ma, se non vengono rispettati i termini stabiliti dalle leggi, come è pensabile affrontare la questione con una semplice «carta dei diritti»?

A seguito di quanto sopra riassunto, il Direttore generale dei servizi vari e delle pensioni di guerra del ministero del Tesoro, dottor Pasquale De Rosa, ha inviato al direttore dell'Unità, on. Walter Veltroni, una prima lettera in data 22 novembre 1993 e una seconda lettera in data 23 dicembre 1993.

Ringraziamo il dottor De Rosa per la sensibilità dimostrata. Pubblichiamo la seconda lettera con due brevi tagli che nulla tolgono alla comprensione e al significato del documento. Nella seconda lettera viene evidenziata la situazione, piuttosto preoccupante, di una struttura dalla quale dipende la definizione di centinaia di migliaia di pratiche relative a cittadini che attendono da anni e che, molto spesso (come la signora Bertina) non fanno in tempo a conoscerne il risultato.

Anche se la puntuale conoscenza dello stato delle cose non risolve di per sé il problema di chi è in attesa della definizione della propria istanza, riteniamo ugualmente importante la pubblicazione della lettera del dottor De Rosa, in quanto può contribuire a sollecitare la dovuta attenzione al problema e a individuare i necessari provvedimenti risolutivi.

Di seguito il testo della lettera del dottor De Rosa, specialmente a livello di dirigenti e direttivi sempre alla ricerca di trasferimento ad altri uffici del Ministero.

Ad aggravare la situazione della Direzione Generale sono sopraggiunti, nel 1989, i provvedimenti legislativi che hanno stabilito l'intervento della Direzione Generale nel campo dell'invalidità civile.

Un disegno validissimo, sul piano politico e tecnico amministrativo, per l'avanzata evoluzione culturale di questo settore del Tesoro nel campo degli

tre si è riusciti a far fronte ai controlli sui verbali di visita delle Unità sanitarie locali ed alle verifiche previste dalla legge 26/7/1988, n. 291.

Per una effettiva normalizzazione di tutto il settore dell'invalidità civile, questa Direzione, nel corso del 1993, ha intrapreso le seguenti iniziative:

- adeguamento quantitativo del personale degli Uffici centrali;
- ridimensionamento, con criteri obiettivi (in base ai carichi di lavoro), della composizione delle Commissioni mediche per le pensioni di guerra e d'invalidità civile operanti in ciascun capoluogo di provincia e delle relative segreterie;
- sviluppo ed aggiornamento del Centro elaborazioni dati;
- proposta di decentramento della Commissione medica superiore in venti sezioni regionali;
- riordinamento delle strutture organizzative e delle corrispondenti competenze nell'ambito di questa Direzione (deliberato con decreto del ministro del Tesoro 24/11/1993).

In attesa della nuova normativa proposta, questo Ufficio ha adottato uno strumento surrogatorio per la soluzione del problema dei ricorsi per i quali la Commissione medica superiore ha espresso parere negativo; per questi è stato predisposto uno schema di comunicazione ai ricorrenti con cui, facendo riferimento al parere negativo espresso dal suddetto Organo sanitario, si fa presente che, essendosi nel frattempo verificato il decorso del termine stabilito dalla legge (180 giorni), gli interessati, ai sensi dell'art. 6 - comma 10 - del Decreto del ministro del Tesoro 5 agosto 1991, n. 387, hanno la possibilità di adire direttamente l'Autorità giudiziaria, ove lo ritengano opportuno.

Si è fatto ricorso a tale strumento surrogatorio per dare agli interessati almeno un segno dell'attenzione dell'Amministrazione in merito ai loro gravami.

Malgrado la perdurante insufficienza delle risorse strumentali e tecnologiche, infine, questa Direzione ha programmato, per l'anno 1994, di intensificare le azioni di verifica (n. 15.000 - che consentiranno notevoli economie per il bilancio dello Stato) mediante controlli sanitari.

Le invio cordiali saluti.

Una sentenza sulla Cassa integrazione Settore trasporti e occupazione

DANIELA MANASSERO

termini da ultimo prorogati di ulteriori 12 mesi dall'art. 8 del d.l. 28/12/93 n. 542.

Le associazioni datoriali hanno interpretato questa normativa sostenendo che alla speciale sospensione ivi prevista non sarebbe applicabile la disciplina della Cassa integrazione guadagni straordinaria (Cigs) contenuta nella L. 164/75 e successive modificazioni, tra cui l'art. 1 della L. 223/91, che pone una limitazione alla discrezionalità del datore di lavoro imponendogli di rendere manifesti - attraverso un esame congiunto tra le parti collettive - i criteri che intende adottare nell'individuazione dei lavoratori da sospendere nonché le modalità della rotazione tra i sospesi. All'op-

posto, una diversa tesi sostiene l'applicabilità delle norme generali in materia di Cigs anche alle sospensioni di cui alla L. 293/93. A quest'ultima interpretazione della legge ha aderito una recentissima sentenza della Pretura di Milano (set. n. 74 del 10/1/94, est. dott. Ianniello) che, nel dichiarare l'illegittimità delle sospensioni dal lavoro adottate ex art. 1 d.l. 24/93 (con conseguente reintegrazione dei lavoratori nel posto di lavoro), ha sostenuto l'applicabilità anche a tali sospensioni delle regole generali in materia di cassa integrazione guadagni (quelle cioè relative alla congruità causale dell'intervento, alla comunicazione e discussione con le Oo.Ss.

dei criteri di scelta e delle modalità della rotazione) «in quanto non derogate e pienamente compatibili con la speciale funzione del relativo intervento».

Ad avviso del Pretore, infatti, con la L. 293/93 l'integrazione salariale può essere chiesta per una nuova causa di carattere temporaneo ed eccezionale, che è appunto l'abolizione delle frontiere fiscali e dei controlli doganali nell'ambito del mercato interno comunitario alla data del 1° gennaio 1993. Ma - afferma la sentenza - eccezionalità e temporaneità della causa di intervento non significano necessariamente «autonomia e separazione della relativa disciplina rispetto a quella dell'intervento

in generale, se non per la parte esplicitamente derogata e per quella che si presenti come incompatibile rispetto alla funzione speciale».

Il Pretore afferma inoltre la sussistenza di un vero e proprio obbligo di concordare le modalità della rotazione tra lavoratori che espletano le stesse mansioni e sono occupati nell'unità produttiva interessata dalle sospensioni, ai sensi dei commi 7° e 8° dell'art. 1 della L. 223/91. Questa interpretazione della L. 293/93 - conclude la sentenza - consente di «mantenere unità ed armonia nel sistema degli interventi di sostegno del salario...» senza introdurre elementi di divaricazione sul piano procedimentale e delle regole interne, cui è connessa la tutela di diritti ed interessi collettivi». Obbligo di rotazione che - a nostro parere - dovrà essere attentamente valutato - anche qualora le aziende vogliano procedere ad un'ulteriore proroga della Cigs ai sensi dell'art. 8 del d.l. 28/12/93 n. 542.

Questa proliferazione di provvedimenti legislativi, molto spesso non coordinati e di difficile (e contrastante) interpretazione, unita al consueto disinteresse del legislatore (e degli organi di Governo) per le strutture ed i mezzi strumentali occorrenti per la loro attuazione, ha determinato un diffuso senso di disorientamento nel personale addetto al settore,

Come risolvere i problemi della informazione quotidiana? Semplice: abbonandosi a l'Unità.



Per chi si abbona ci sono una serie di vantaggi notevoli.

Il giornale costa solo **980 lire** e, oltre a trovarlo tutti i giorni a casa, risparmi in un anno 255.000 lire. Hai la **tariffa bloccata** se aumenta il costo dei quotidiani. Ricevi in regalo tutti i **libri dell'Unità**.

E se fai subito l'abbonamento annuale, partecipi in gennaio e febbraio '94 all'estrazione settimanale di week-end per due persone nelle **capitali europee** e concorri all'estrazione finale di viaggi in **Cina, Usa, Marocco Nord Europa**.

E c'è di più. Se possiedi i requisiti richiesti puoi domandare e ricevere gratuitamente la carta di credito **Unicard** e pagare in 6 comode rate, senza interessi, l'abbonamento annuale.

Per informazioni numero verde **1678-61151**

l'Unità

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n°29972007 intestato a l'Unità SpA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma Oppure potete recarvi presso la più vicina sezione, federazione del Pds o gli uffici della Coop soci di l'Unità

CLASSIFICA

SQUADRE	P.	PARTITE			RETI			IN CASA			RETI			Me. Ing.				
		Gi.	V.	Pa.	So.	Vi.	Pa.	So.	Vi.	Pa.	So.	Vi.	Pa.		So.			
MILAN	30	20	11	8	1	22	8	7	3	0	13	3	4	5	1	9	5	-0
JUVENTUS	28	20	9	8	3	33	19	8	2	0	21	6	1	6	3	12	14	-4
SAMPDORIA	26	20	11	4	5	35	26	6	2	2	18	11	5	2	3	17	15	-4
PARMA	25	20	10	5	5	28	15	7	1	2	15	5	3	4	3	13	10	-5
INTER	24	20	9	6	5	29	18	6	2	2	19	11	3	4	3	10	7	-6
LAZIO	23	20	8	7	5	24	21	6	3	1	16	6	2	4	4	8	15	-7
NAPOLI	22	20	8	6	6	31	23	5	3	2	19	8	3	3	4	12	15	-8
TORINO	22	20	8	6	6	26	20	6	3	1	16	7	2	3	5	10	13	-8
FOGGIA	20	20	5	10	5	30	24	3	5	2	17	10	2	5	3	13	14	-10
ROMA	19	20	5	9	6	17	19	3	4	3	12	12	2	5	3	5	7	-11
CAGLIARI	19	20	6	7	7	25	31	4	3	3	13	13	2	4	4	12	18	-11
CREMONESE	18	20	6	6	8	22	24	5	3	2	15	10	1	3	6	7	14	-12
PIACENZA	17	20	5	7	8	16	27	4	5	1	13	12	1	2	7	3	15	-13
GENOVA	16	20	4	8	8	14	23	3	5	2	7	7	1	3	6	7	16	-14
UDINESE	16	20	4	8	8	14	23	1	4	5	3	13	3	4	3	11	10	-14
REGGIANA	15	20	5	6	9	14	23	5	5	1	12	4	0	1	8	2	19	-15
ATALANTA	15	20	4	7	9	21	36	3	5	2	14	14	1	2	7	7	22	-15
LECCE	8	20	1	4	15	15	36	1	3	5	9	13	0	1	10	6	23	-23

CANNONIERI



13 reti: Silenzi (nella foto, Torino)
 12 reti: Fonseca (Napoli)
 11 reti: R. Baggio (Juventus), Gullit (Sampdoria)
 10 reti: Sosa (Inter), Branca (Udinese)
 9 reti: Dely Valdes (Cagliari), Roy (Foggia)
 8 reti: Ganz (Atalanta), Tentoni (Cremonese), Moeller (Juventus), Zola (Parma)
 7 reti: Bergkamp (Inter), Signori (Lazio)
 6 reti: Oliveira (Cagliari), Asprilla (Parma), Lombardo, Mancini e Platt (Sampdoria)

TOTOCALCIO

X CAGLIARI-GENOVA	0-0
2 CREMONESE-INTER	1-4
1 FOGGIA-LECCE	5-0
1 MILAN-PIACENZA	2-0
1 PARMA-LAZIO	2-0
1 REGGIANA-ATALANTA	3-0
2 ROMA-UDINESE	0-2
X SAMPDORIA-JUVENTUS	1-1
X TORINO-NAPOLI	1-1
X ACIREALE-VENEZIA	1-1
1 BRESCIA-F. ANDRIA	2-0
X CARRARESE-FIORENTINA	0-0
X MACERATESE-PONTEREDERA	2-2

MONTEPREMI L. 33.419.315.214
 QUOTE: ai vincitori con +13- ai vincitori con +12- L. 13.074.000 L. 332.800

PROSSIMA SCHEDINA

ATALANTA-MILAN	
GENOVA-PARMA	
INTER-CAGLIARI	
JUVENTUS-FOGGIA	
LAZIO-CREMONESE	
LECCE-SAMPDORIA	
NAPOLI-ROMA	
PIACENZA-REGGIANA	
UDINESE-TORINO	
LUCCHESE-PESCARA	
PALERMO-COSENZA	
NOVARA-OLBIA	
MOLFETTA-TURRIS	

Domenica 30-1-94 / ore 14.30
 La partita Lazio-Cremonese sarà trasmessa da Tele+ due alle 20.30
 La partita Pisa-Padova verrà disputata sabato 29/1/94

ALEXANDER
society
 Sandro Bottega

PROSSIMO TURNO
 Domenica 30-1-94 / ore 14.30
 ATALANTA-MILAN
 GENOVA-PARMA
 INTER-CAGLIARI
 JUVENTUS-FOGGIA
 LAZIO-CREMONESE
 LECCE-SAMPDORIA
 NAPOLI-ROMA
 PIACENZA-REGGIANA
 UDINESE-TORINO

Sport

Il Milan ritrova il gol e allunga ancora il passo in classifica grazie al pari fra Samp e Juve. A Parma, vittoria scaccia crisi. Ma i veri protagonisti sono gli errori delle giacchette nere

Chi vuole due arbitri?

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Forse non passerà alla storia per il risultato (1-1) o per gli esiti scaturiti dal pareggio fra Sampdoria e Juventus, eterne seconde del campionato e apparentemente destinate a restare tali di fronte allo strapotere del Milan. Ma Samp-Juve, che per i bianconeri era anche la partita numero 2000 di una leggendaria avventura in serie A, potrebbe restare famosa per i rigori non dati (4 sono sembrati netti per tutti, non per il direttore di gara, il livornese Ceccarini), o soprattutto per la definitiva proposta lanciata ieri dall'allenatore danese, lo svedese Sven Goran Eriksson. «Alla fine di ogni partita assistiamo sempre al solito, noiosissimo ritornello sugli errori arbitrali - ha esordito proprio così il 46enne zionista di Torshov - e allora bisogna fare qualcosa, perché siamo tutti stufo di sentire sempre le stesse parole, le stesse frasi, le stesse polemiche. Io, e non da adesso, sostengo che sarebbe necessario il doppio arbitro. Due direttori di gara, anziché uno solo, faciliterebbero tutti i quanti».

Poco dopo, Giovanni Trapattoni ha rincarato la dose sugli errori arbitrali, evitando

per tre volte si è visto negare il penalty. E non era una novità: Gullit chiese il rigore anche domenica scorsa a Piacenza, e 15 giorni fa in Samp-Napoli. Proprio in Samp-Napoli si notò chiaramente come Baldas, che pure è uno dei nostri migliori fischietti, fosse in grandissima difficoltà a dirigere una gara dal ritmo indovinato, dai continui rovesciamenti di fronte. Già allora, Eriksson accennò alla proposta del doppio arbitro.

E Casarin che ne dirà? Anche perché non solo a Genova, ieri, sono stati notati marziali errori arbitrali. Vediamo. A Foggia, Tombolini ha concesso una punizione per un fallo di Caini (ultimo uomo) su Baldieri senza per questo espellere il foggiano. In Parma-Lazio, il famoso Amendolia ha sorvolato discutibilmente su un intervento in area di Apolloni su Casiraghi. In Roma-Udinese, non è passato inosservato un fallo di Montalbano su Cappioli, ma l'arbitro Pellegrino non ha visto nulla. Infine, in Torino-Napoli una presunta scorrettezza di Fortunato su Francini ha lasciato indifferente il direttore di gara romano, Rosica. Rigore o no? Doppio arbitro o no? La discussione è appena cominciata, la proposta è fresca.

Ruud Gullit, anche ieri nella sfida fra Samp e Juve è stato sicuramente fra i migliori in campo

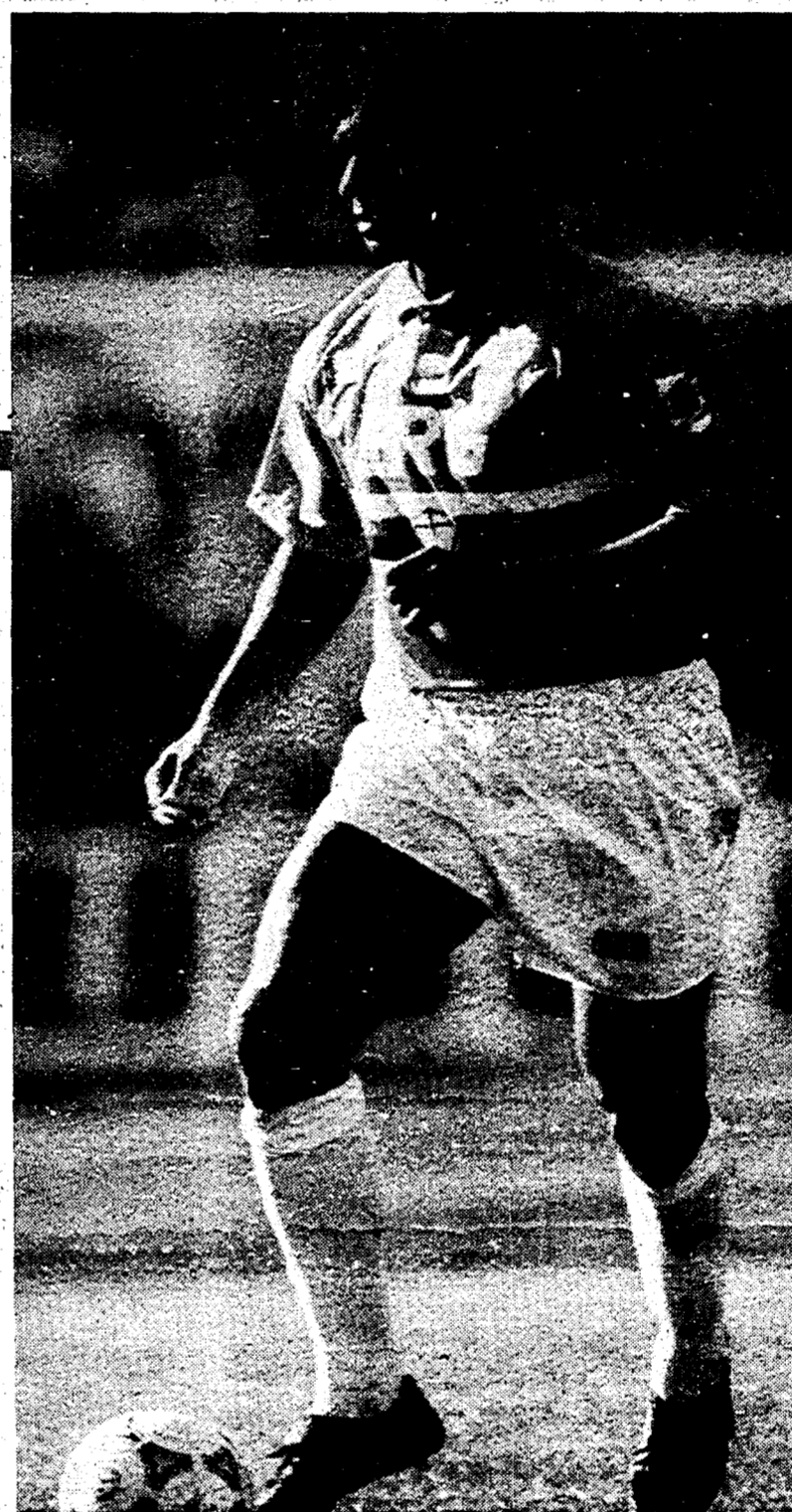
CAMPIONI

Ennesimo elogio di Gullit

STEFANO BOLDRINI

Gullit centovite, Gullit che cade e si rialza, Gullit che gioca e si diverte. Parafrasando Milano, la vecchia canzone di Lucio Dalla, applaudiamo convinti, ancora una volta, Di Ruud Gullit dal Suriname, patria di tanti calciatori di talento che hanno ingrossato e fatto vincere l'Olanda. Pensate che Nazionale ci scapperrebbe se a Paramaribo si decidessero un giorno a riunire tutti i calciatori di grido sparsi nella ex-madre Olanda: con Winter, Roy, Rijkaard e Ruud sarebbe una squadra. E Gullit, eroe dei due mondi del pallone, sarebbe il giusto simbolo.

Perché è un campione, innanzi tutto; poi, perché è un uomo vero, che ha vissuto



to la parabola della star ferita, che vive giorni e giorni nell'incertezza di poter tornare ad essere protagonista; infine, perché ha cercato di non recitare il talento tra le barriere ottuse dei piedi. No, Ruud Gullit ci piace e ci è piaciuto sempre per questo: per la capacità di elevare il Genio calcistico. Solo una volta ci siamo trovati a dissentire con lui, e fu l'estate scorsa, quando Ruud, maldestramente, non colse l'opportunità di poter dare una stretta di mano più importante di mille dichiarazioni a Nelson Mandela. L'Eroe della lotta all'apartheid. Lotta nella quale lui, Ruud, si è distinto più di tutti nella storia del calcio. Gullit saltò quella tournée in Sudafrica perché impegnato a scrutare il futuro: peccato, un'occasione sprecata.

Questi sei mesi felici targati Sampdoria hanno però fatto tornare in alto la nostra considerazione per Ruud. È bello fare i conti con uno degli ultimi campioni in circolazione: tanto più che in giro altri campioni non se ne vedono. In un campionato mediocre, con tante presunte stelle cadute al rango di brocchi, dove solo quando il gioco si fa brutto i più cominciano a giocare, è una bella soddisfazione consolarsi con un fuoriclasse che sa ancora giocare ridendo. Guardatelo quando scende: ride esprimendo una felicità ormai in via di estinzione. Ma lui, Ruud, è felice davvero.

LA PARTITA DI NOTTE

Reti inviolate fra Cagliari e Genoa. Una difesa di ferro per Scoglio

La saracinesca di Tacconi blocca Matteoli

CAGLIARI-GENOVA 0-0

CAGLIARI: Fiori, Napoli (56' Moriero), Puscaddu, Bellucci, Aloisi, Firicano, Sanna, Marcolin, Dely Valdes, Matteoli, Oliveira (12 Di Bitonto, 13 Villa, 14 Pancaro, 15 La Torre) Alt. Giorgi.

GENOVA: Tacconi, Torrente, Caricola, Ruotolo, Galante, Signorini, Van't Schip, Bortolazzi, Deta (67' Napoli), Skuhravy, Onorati (12 Bertl, 13 Cavallo, 14 Bianchi, 15 Lorenzini) Alt. Scoglio

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro

NOTE: Serata fresca, terreno in discreto condizioni. Angoli 1-1. Ammoniti Caricola, Onorati e Galante.

PAOLO FOSCHI

Che sbadati i giocatori di Cagliari e Genoa... Ieri sera, infatti, hanno confuso lo Stadio Sant'Elia con una parrocchietta con annesso campo di calcio. Così, per non sentirsi fuori luogo, hanno deciso di giocare «alla viva il parroco». Per fortuna, dopo una mezz'ora di qualche azione degna di nota: al 59' Skuhravy di testa impugna Fiori. Dopo due minuti il Cagliari risponde con un timido spunto di Oliveira dal limite, ma il pallone si perde sul fondo. Cresce l'agonismo in campo: ci scappa qualche intervento un po' duro, ne risente il gioco, che diventa abbastanza frammentario. Il Cagliari si spinge in avanti, ma la difesa del Genoa, seppur disattenta in un paio di occasioni, riesce a tenere a freno il reparto offensivo dei sardi. È una vera e propria saracinesca quella messa in piedi da Scoglio.

Nei minuti finali, la squadra di Giorgi prende il controllo totale del gioco, ma non riesce a concretizzare: del resto, nella retroguardia genoana fanno buona guardia Torrente e Signorini. E il pubblico sugli spalti, non molto numeroso, ma fino a quel momento prodigo di cori per sostenere i cagliarini, comincia ad indirizzare qualche fischio ai suoi beniamini. Proprio allo scadere, Matteoli, fa alzare tutti in piedi, sfiorando la marcatura: il centrocampista cagliarino calcia una punizione dalla sinistra e il suo tiro-cross sorprende Tacconi leggermente fuori dei pali. Ma il portiere del Genoa, a fatica, riesce a respingere. Arriva il fischio finale e le due squadre escono dal campo: per loro è l'ultima apparizione in notturna.

Francesco, che studia da arbitro per mettere ordine

«Qualcuno che metta ordine ci dovrà pur essere». Una filosofia scarna e solida orienta le scelte di quel venetico che, la mattina di domenica, attraverso una città ancora semivuota per raggiungere Acilia, propaggine della capitale destinata a tenere a battesimo un passaggio agognato, l'approdo alla prima categoria. È dal 1990 che Francesco Luti si diploma con l'ardua professione dell'arbitro di calcio. Alle spalle ha già la sua piccola storia, costruita dalle tappe obbligate della carriera: dai Giovanissimi passando per gli Esordienti, gli Allievi; così fino alla seconda categoria. E adesso Acilia, punto di partenza di una nuova stagione. Angusto e brullo, il campo della Polisportiva Centro Gianlospita uno spolverio di gialli e di blu: i gialli le maglie del Nuova Latina e i calzoncini del

Centro, blu i calzoncini del Nuovo e le maglie del Centro. «Qualcuno che metta ordine: la sua filosofia della prassi Francesco l'aveva già concepita e strutturata a sedici anni, al tempo dei primi passi tra le giacchette nere. Una decisione repentina, seguita dall'iscrizione al corso dell'Aia (l'associazione degli arbitri), quattro mesi a sgobbare sulle regole, poi l'esame finale: compilazione di un referto e colloquio orale. Così il liceale Luti Francesco Giuseppe, Beppe per familiari ed amici, si ritrova con un fischietto in bocca e l'onere di mantenere l'ordine sui campi di calcio. Dalla parte della barriera opposta a quella va ghigliata ancora pochi mesi prima. «A pallone non ero granché. Giocavo in porta. Ma in Italia il calcio giovanile è molto selettivo; dai dieci anni

in poi: non guardano più in faccia nessuno. Tutti quanti danno soltanto la caccia ai campioncini. Allora ho deciso di provare con l'arbitraggio. E ho trovato un ambiente che mi è subito piaciuto. Non è un caso che qui abbia fatto le mie migliori amicizie. Francesco impugna il fischietto e va a mettere ordine tra ragazzi come lui, anno più anno meno, ma dagli spiriti non di rado bollenti. E spalleggiati da dirigenti e genitori spesso non poco animosi. Una copiosa e avvincente letteratura narra peripezie e disavventure degli apostoli della giustizia calcistica. «Ma io percoli veri non ne ho mai corsi - confessa - Il Lazio è una zona tranquilla. In Campania, in Sicilia, lì sì che fa caldo. Posso solo ricordare una mamma, in un torneo studentesco, che mi restituì con grande energia, di-

Il braccio destro teso, la falcata ampia e leggera, l'indice puntato senza esitazione sulla macchia bianca di gesso. Il fischio è stato secco, alto. E ora lui procede inflessibile, la faccia rivolta alla porta sotto castigo, tra le proteste di maniera, le teste scollate, gli occhi al cielo. La minuta liturgia delle domeni-

GIULIANO CAPECELATRO

volano di continuo, giaculatoria a partitura rigidamente prefissata. Vanno in crescendo quando il Centro da 1-0 si ritrova sotto per 1-2, si smorzano in un tenue, quasi cullante sottofondo nel passaggio dal 2-2 al 3-2 definitivo. Accompagnano un accento di rissa, nell'intervallo. Una disputa tecnica: la disposizione della barriera, ordinata dal portiere del Centro,

sulla punizione che ha portato in vantaggio il Nuovo Latina. Ma i riferimenti ai familiari del giocatore diventano un po' troppo concreti e precisi. «Non sono un missionario, né ho lo spirito del martire - argomenta Francesco - Ma c'è tanta gente che si lamenta e poi non fa nulla per cambiare. L'ordine, la giustizia, mi piacciono. Credo che a venti

anni debbano piacere. Facendo l'arbitro, cerco di tradurre in realtà quei concetti». Gli stessi che tracciano il suo percorso di studente di giurisprudenza, che masticano il diritto e continuano a sognare i grandi stadi pieni di folla, i divi del pallone. «Arrivare in serie A è il sogno di tutti noi. Ma mi auguro che non ci trasformino in professionisti. Di solito, gli arbitri fanno tutti dei mestieri comodi, che lasciano il tempo per allenarsi, aggiornarsi, viaggiare. E, d'altronde, la vita media di un arbitro è di cinque, sei anni: vale la pena parlare di professionismo per un periodo così breve?»

Macchia nera immersa nel giallo e nel blu che inondano il campo, esile e deciso, Francesco fa sentire da subito il peso della sua autorità. Passano pochi minuti che estrae il primo

cartellino, allontanando con un'occhiataccia il reo. Mimica marcata, gesti essenziali che ricalcano le figure canoniche della professione. Uno via l'altro, alla fine i cartellini sono otto: tre per il Nuovo Latina, cinque per il Centro; cinque giocatori che vedranno punite le loro intemperanze, secondo il regolamento societario, con un'ammonizione di quarantamila lire. Se espulsi, sarebbero stati alleggeriti di ottantamila lire. Qualche soldarello gira anche in queste serie minori, alla voce rimborsi spese. La stessa voce che permette a Francesco e ai suoi coetanei di viaggiare e portare la parola della legge calcistica in tutti gli angoli del Lazio: una base fissa di sessantamila lire, più un tanto, stabilito secondo una tabella geometrica.

Trotta, Francesco, nel mare

di gialli e di blu. Tra un rabbuffo e una predica, mantiene i suoi passi lungo l'ideale diagonale che taglia il campo: quella linea che tutti gli arbitri devono seguire per trovarsi nel punto migliore di osservazione. Da il suo contributo e la sua interpretazione di un mestiere affascinante e controverso. Baluardo irriducibile della soggettività di fronte all'imperverare protervo di una tecnologia che, con i cavalli di Troia di moviola e supermoviola, dà nuova linfa all'antico feticcio dell'Oggettività. Francesco insegue il fantasma dell'ordine; un fantasma tutto suo. E non apprezza l'intervento della tecnologia. «In campo ci sono solo i tuoi occhi. Hai una frazione di secondo per decidere. Certo, l'errore è sempre in agguato. Ma è meglio che sia così».

SERIE A La squadra emiliana torna alla vittoria dopo quattro tumi I gialloblù battono la Lazio costretta all'ultimo momento a rinunciare a Boksic: il croato si infortuna riscaldandosi E Cragnotti polemica con Zoff per aver fatto giocare Negro

Un cuore di Parma

2 **PARMA**
Bucci 6, Benarrivo 6.5, Di Chiara 6.5, Minotti 6, Apolloni 5.5, Sensini 6, Broin 6.5, Pin 7, Crippa 6, Zola 6.5 (90' Sorce sv.), Asprilla 6. (12 Ballotta, 13 Matreco, 14 Balleri, 15 Mattagliati).
Allenatore: Scala

0 **LAZIO**
Marchegiani 7, Bacci 5.5, Favalli 5.5, Di Matteo 7, Bonomi 5, Cravero 5.5, Fuser 6, Winter 5 (69' Sciosa 6), Casiraghi 6, Gascolgne 4, Negro 5.5. (12 Orsi, 13 Bergoldi, 14 Luzardi, 16 Di Mauro).
Allenatore: Zoff

ARBITRO: Amendola di Messina 5.5.
RETI: 2' Di Chiara, 88' Asprilla.
NOTE: angoli 8 a 1 per il Parma. Giornata di sole, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 26.309 per un incasso di 986 milioni. Ammoniti Bonomi e Bucci.

DAL NOSTRO INVIATO
ILARIO DELL'ORTO

PARMA. Un gol all'inizio della partita e uno alla fine, firmati Parma. Una sconfitta che lascia il segno tra i biancoazzurri a causa della polemica tra Cragnotti e Zoff per la scelta di far entrare in campo Negro al posto di Boksic.

Tra i due gol del Parma, un po' di confusione, qualche occasione sbagliata dal colombiano Asprilla, un tiro dagli undici metri svignolato sulla traversa da Zola e un episodio dubbio da calcio di rigore. Per una trattenuta di Apolloni sul laziale Casiraghi. Così il Parma ha vinto e, ora, può continuare a illudersi di avere superato la crisi che lo vedeva sconfitto per due volte di seguito in casa e rimanere agganciato al Milan, anche se i punti di distacco sono 5. Mentre la Lazio ha perso e, per lei, le lunghezze che la dividono dalla capolista sono 7. Troppo per una squadra che vorrebbe avere la velleità di poter competere per il titolo di campione d'Italia.

Ma un'attenuante, ieri, la Lazio l'aveva. Poco prima del calcio d'inizio, quando i giocatori, come consuetudine comanda, sgambellano nei corridoi degli spogliatoi per riscaldarsi i muscoli prima di raggiungere il terreno di gioco, Allen Boksic ha accusato uno stramanto. Al posto del lungone croato, dalla faccia un po' malinconica da bravo ragazzo di campagna, appariva la figura di Negro, con sulle spalle il n. 11. Smentendo così l'annuncio delle formazioni che ormai era stato diramato.

L'assenza di Boksic e quella preventivata di Signori, che è rimasto a Roma, hanno costretto il tecnico biancazzurro Zoff a ripensare in quattro e quattrozze gli schemi offensivi della sua squadra. Il risultato, per lui, non è stato dei più confortanti. In avanti è rimasto il solo Casiraghi, vanamente esposto ai recuperi della retroguardia del Parma e decisamente lontano dalla linea di centrocampo dei suoi compagni. In pratica il centravanti della nazionale se ne stava solo in attacco a battere la palla con la testa, i gomiti e i garretti contro Minotti e soci, senza concludere un granché. E non ha fatto scena, Casiraghi, quando, nel secondo tempo è stato trattenuto in area da Apolloni. Ma l'arbitro, il signor Amendola, forse memore dei passati tuffi plastici della punta biancazzurra, ha pensato si trattasse di pura calibrazione e ha gesticolato al suo indirizzo con la mano, un inequivocabile: "si alzi, per favore".

Ma il vero assente di ieri, anche se in campo è stato visto, si chiamava Paul Gascoigne. L'inglese, che il presidente Cragnotti ha definito "la luce", è andato in corto circuito. Ha vagato inerte per il campo perdendo tutti i contatti possibili. E quando ha avuto la palla buona per concludere è andato definitivamente in tilt.

Il resto della truppa laziale ha giocato in penombra. Senza fare Gascoigne, che Zoff ha badato bene dal sostituire, il

3 Zola batte un corner e il laziale Bonomi rinvia maldestramente con la nuca. Raccoglie Di Chiara dal limite e, di sinistro, batte Marchegiani.
10' Di Matteo riceve da Favalli e da fuori tenta di sorprendere Bucci. Gran tiro, fuori.
74' Sciosa aggancia Broin in area. Rigore. Batte Zola che tira sulla traversa.
80' Asprilla, dopo aver litigato a lungo col pallone davanti a Marchegiani, segna il 2 a 0.
46' Zola dà ad Asprilla una palla filtrante. Marchegiani è bravo a respingere.
63' Azione personale di Zola che conclude male.
74' Sciosa aggancia Broin in area. Rigore. Batte Zola che tira sulla traversa.
80' Asprilla, dopo aver litigato a lungo col pallone davanti a Marchegiani, segna il 2 a 0.

IL FISCHIETTO



Amendola 5.5: ha fatto bene solo per due terzi di partita. Poi, quando il laziale Casiraghi è stato messo giù, in area parmense, da Apolloni, ha pensato che la punta biancazzurra facesse scena. Errore. Giusto invece il rigore per il Parma: Sciosa ha steso Broin. Giuste le ammonizioni a Bonomi (fallo su Asprilla), Bacci (proteste) e al portiere Bucci. Giusto l'annullamento del gol a Crippa: fuorigioco.



MICROFONI APERTI

Il gol di Di Chiara che ha aperto al Parma la strada della vittoria. Sopra Asprilla, autore del secondo gol, contrastato da Favalli.

Cragnotti: «Mi sarei aspettato di vedere in campo Di Mauro in sostituzione di Boksic. Non capisco poi perché sia stato sostituito Winter e neanche il motivo per cui Gascoigne sia stato relegato all'ala».

Zoff: «Boksic? Sabato non stava bene però in mattinata sembrava essersi ripreso. Poi all'ultimo momento ha nuovamente accusato un dolore alla gamba. È una cosa lieve ma non era in grado di giocare. E che in campo non ci fosse purtroppo si è visto».

Zoff 2: «Winter l'ho sostituito perché era affaticato. Siamo capitati a Parma nel giorno sbagliato. La squadra di Scala poteva avere dei problemi ma li ha risolti subito con il gol in apertura».

Casiraghi: «Per me il rigore c'era. Apolloni mi ha spinto, altrimenti avrei colpito il pallone».

Scala: «Ho detto ai ragazzi che non dovevano pensare al risultato ma solo a divertirsi e a divertire il pubblico. L'hanno fatto ed è arrivata anche una vittoria ineccepibile. La Lazio è sembrata quasi rassegnata, era certamente penalizzata dall'assenza di Boksic, ma il Parma avrebbe giocato bene anche con lui in campo».

Di Chiara: «Non penso che la singola prestazione, positiva o negativa che sia, possa cambiare ora il giudizio che Sacchi ha di me. Ormai sa quali sono le mie caratteristiche e le decisioni toccano a lui».

Minotti: «Una partita non basta per dire che siamo usciti dal "momento no", ma conta molto. Ma non parliamo di ritorno alla lotta per lo scudetto. Se il Milan continua così sono discorsi inutili».

PUBBLICO & STADIO

Stadio Tardini strapieno: 26.000 spettatori e quasi un miliardo di incasso. Nella curva emiliana, gli standisti dei vari club (Langhirano, Busseto, Campo) sembravano gonfiati. Dalla parte opposta la risposta era: «Forza ragazzi, vogliamo volare». E alla fine della gara, qualche petardo di rara potenza è volato. Ma la novità vera, per gli amanti del frastuono doc, erano delle specie di nacchere distribuite all'ingresso dello stadio, gratuitamente e di colore rigorosamente gialloblù. Pare che vengano dal Brasile. Qualcuno dice che, in Europa, i primi a collaudare il baccano di queste nacchere sono stati i tifosi del Barcellona, che così hanno festeggiato la vittoria recente contro i loro rivali storici del Real Madrid. Fanno un gran rumore ma sono assolutamente innocue.

La squadra di Marchioro ritrova la vittoria superando con tre gol l'Atalanta Arresto cardiaco per Ferron che è stato ricoverato in ospedale con un trauma cranico

La Reggiana torna a correre

3 **REGGIANA**
Taffarelli, Parlato, Zanatta, Cherubini, Sgarbosa, L. De Agostini, Esposito, Scienza, Padovano (68' Pietranera), Lantignotti (83' Picaaso), Morello. (12 Costagli, 13 Torrisi, 14 Accardi).
Allenatore: Marchioro

0 **ATALANTA**
Ferron (62' Pinato), Mlnaud, Codispoti, Pavan, Alemo, Montero, Orlandini (57' Saurini), De Paola, Ganz, Rambaudi, Magoni. (13 Boselli, 14 Sgrò, 15 Tacchinardi).
Allenatore: Valdini

ARBITRO: Cesari di Genova.
RETI: 6' L. De Agostini, 44' De Paola (autorete), 57' Lantignotti.
NOTE: angoli 4 a 3 per l'Atalanta. Giornata con cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori: 13.460; ammoniti: Pavan e Alemo.

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO EMILIA. Ha ritrovato la vittoria in casa e alla grande, con tre gol, ponendosi in vantaggio con una gran punizione di De Agostini già al 5'. Ma in campo, al 14' della ripresa si è sfiorato il dramma, quando il portiere atalantino Fabrizio Ferron è rimasto a terra dopo una spericolata uscita su Padovano. Il cuore dell'estremo difensore dell'Atalanta si è fermato per venti secondi ed ha ripreso a battere solo dopo un massaggio cardiaco. Il giocatore poi è stato ricoverato in ospedale e l'esito della Tac ha rivelato un trauma cranico. Ieri sera Ferron è migliorato e forse oggi stesso sarà dimesso.

La Reggiana non ha concesso all'Atalanta di sviluppare il gioco di rimessa studiato a tavolino per la trasferta. Il primo gol in verità è nato da un gentile omaggio del libero Montero che, uscito in disimpegno, manovrò palla al piede, si è allungato la sfera consentendo poi fallo su Scienza. Da quella punizione è nato il gol granata, con un pallonetto pennellato ad arte. De Agostini ha superato Ferron, apparso nell'occasione colpevolmente fuori dai pali. L'Atalanta ha cercato di riorganizzare una plausibile manovra offensiva appoggiando le azioni di attacco su Orlandini, uno dei pochi atalantini a salvarsi nella mediocri generale. Sul giovane sosia di Gascoigne però hanno montato buona guardia De Agostini e Morello che sovente rientrava per dare aiuto all'ex istra, agli ospiti non restava che cercare spazio al centro, visto che sulla sinistra Codispoti si limitava a tenere a bada un poco incisivo Esposito. Purtroppo però

MICROFONI APERTI

Valdini: «Il nostro portiere Ferron ha rischiato la vita sul campo. Mi dicono che sta meglio, è fuori pericolo e per noi va bene così».

Valdini 2: «La Reggiana ha segnato subito, dopo il gol di De Agostini non c'è stata più partita. Certamente fra i miei giocatori c'è qualcuno che non si è impegnato come doveva, ma questi se permette, sono argomenti che è bene trattare a porte chiuse».

Marchioro: «Prima dell'incontro mi sarei accontentato di una vittoria conquistata anche giocando

male, invece ci siamo espressi su buoni livelli, come sempre ci capita quando giochiamo in casa. I risultati delle altre squadre non ci avvantaggiano, ma ci sono ancora tante partite e se andiamo a prendere qualche punto fuori casa possiamo salvarci».

De Agostini: «Queste sono vittorie che valgono il triplo perché raggiunte contro dirette avversarie. È parecchio tempo che stiamo giocando bene, ma raccogliamo poco».

Torino e Napoli, le squadre più colpite dalla crisi, si annullano a vicenda I granata in vantaggio a inizio ripresa con Carbone. Fonseca rimedia su rigore

Il derby dei debiti finisce pari

1 **TORINO**
Pastine 6.5, Annoni 6, Jarni 6, Sergio 6 (68' Cois sv.), Gregucci 6, Fusi 6, Musi 6, Fortunato 5.5, Silenzi 5 (81' Poggi sv.), Carbone 6.5, Venturin 6. (12 Galli, 14 Delli Carri, 15 Sessa).
Allenatore: Marchioro

1 **NAPOLI**
Tagliapietra 6, Ferrara 6.5, Francini 6, Gambaro 6, Cannavaro 6 (63' Bresciani 6), Bia 6, Buso 5, Bordin 6, Fonseca 6 (88' Corradini sv.), Thern 6.5, Pecchia 6. (12 Pagotto, 14 Policano, 15 Corini).
Allenatore: Lippl

ARBITRO: Rosica di Roma 6.
RETI: 51' Carbone, 72' Fonseca (rigore).
NOTE: angoli 4 a 2 per il Napoli. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 25 mila. Ammoniti Gambaro e Fonseca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Scialba, brutta, incolorabile, ambiguità ravvivata dai fuochi fatui di Carbone e di Fonseca. È Torino-Napoli, il "derby" degli indebitati, cui i tifosi granata regalano una striscione che rompe definitivamente con il passato presente: «Goveani per piacere vatte-ne». Una partita dunque all'insegna della melassa che impasta prima ancora che le gambe, il cervello. Ne fuoriesce una gara acedra, prudentemente attestata sulla confusione che non danneggia. A rovinare il copione, uno sprazzo da campionissimo di «carboncio» stop di petto e tiro al volo di destro che ha preso in contropiede il pur attento Tagliapietra; a far da contraltare, un Fortunato che nel gioco di retroguardia si prende troppo sul serio e finisce per aggrapparsi ad uno stanco Francini, che non attendeva di meglio per rovinare a terra. Rigore netto dice Rosica di Roma con lo sguardo rivolto ad un altrettanto inflessibile guardalinee. Batte Fonseca, in giornata gagliar-

da, ed è il pareggio. Cioè la fine delle ostilità con quasi venti minuti di anticipo. Eppure la partita allestiva ed intrigava fin nei suoi sottotitoli con la sfida Silenzi-Fonseca. Una bugia. Fonseca c'era, magari a part-time; non «Bennellone», ancora imballato dalla Borghesiana. Un prezzo a Sacchi che Mondonico non ha apprezzato. Mali in chiave azzurra da cui Silenzi si è divincolato soltanto al 59' con un colpo di testa che sbatteva la palla sul palo alla destra del portiere partenopeo. Demerito suo, quanto merito del suo marcatore Ciro Ferrara, la solita roccia nel gioco aereo come sulle palle basse. Per la verità, le marcature proposte dei due allenatori Mondonico e Lippl erano destinate fatalmente ad annullare reciprocamente le puntate offensive. Il frastornato Silenzi era specularmente un annaspante Buso - unico segnale di vita, un affondo dopo appena 25 secondi dal fischio iniziale che costringeva Pastine ad una pa-

MICROFONI APERTI

Lippl: «È stata una partita vivace, tra due squadre che giocano sempre per vincere. Si può fare un bel calcio indipendentemente dal modulo».

Lippl 2: «Il rigore era sacrosanto, la trattenuta su Francini è stata evidente».

Lippl 3: «I tifosi devono essere orgogliosi di questa squadra dal grande temperamento».

Pastine: «Non credo di aver giocato meglio o peggio di altre volte, ma in campo si prende fiducia e si accresce la condizione».

Carbone: «Il rigore c'era ed il risultato

è giusto, anche se sul palo di Silenzi potevamo chiudere la partita».

Carbone 2: «Non mi faccio illusioni sulla nazionale, ma sono giovane ed il tempo è a mio favore».

Silenzi: «Ho preferito uscire prima dal campo per poter riposare di più prima della partita di martedì (contro il Piacenza nel ritorno di Coppa Italia, ndr)».

Mondonico: «Un gran bel gol di Carbone. Il Napoli meglio nei primi venti minuti, poi meglio noi».

Mondonico 2: «Tutta la squadra ha fatto una buona gara, altrimenti non sarebbe finita in parità...».

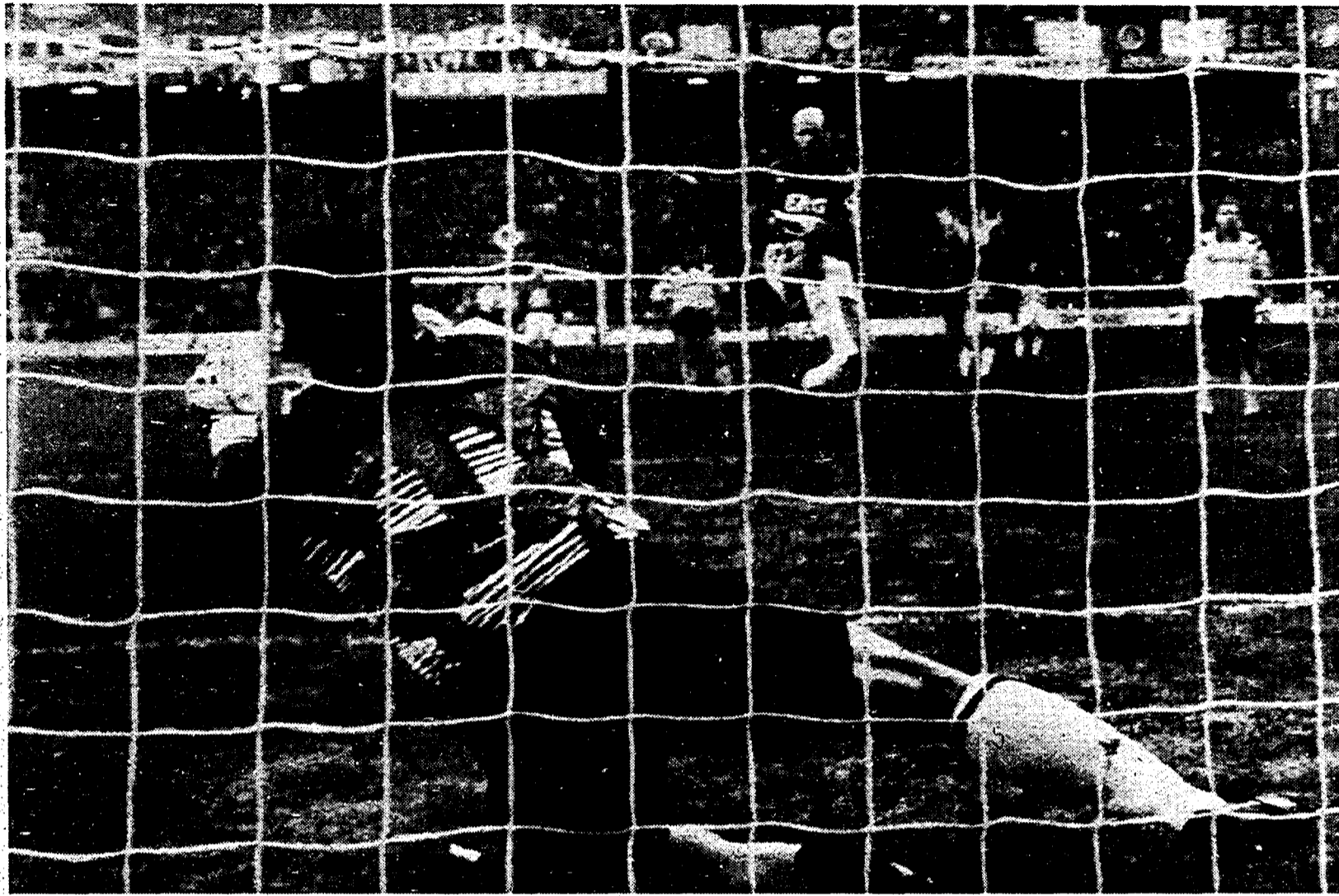
rata rocambolesca, con palla schiacciata sulla linea - messo con le spalle al muro prima da Gregucci, poi da Annoni, infine dal nuovo entrato Cois. Dall'altra parte, Carbone provava la «cura» Cannavaro, giocatore essenziale e corretto, tutta concretezza e pochi fronzoli, che spogliava il fantasista granata nei primi 45 minuti da qualunque presunzione. A completare il «taglio alto» delle squadre, Fonseca. Il centroavanti ha paleato una buona forma: lucido, limpido e guizzante nello scatto, come al 10', che gli procurava anche gli applausi da fascia granata con un tiro radente il palo che metteva in affanno Pastine, e pericoloso in un paio di punizioni nel secondo tempo. Andiamo al «taglio di centrocampo». Qui cominciavano a guai del Toro. Mondonico offriva a guai la maglia numero sette con compiti di interdizione, mentre Venturin e Fortunato, la doppia iniezione di fosforo granata, operavano nella zona di Pecchia e di Thern; a Ser-

SERIE A

CALCIO

La partita della verità finisce con una doppia resa: segnano Lombardo e Ravanelli. Per genovesi e torinesi resta solo l'obiettivo Coppa Uefa?

Qui accanto, Lombardo batte Peruzzi su rigore per il temporaneo vantaggio della Samp. In basso, Roberto Baggio, anche ieri protagonista in campo



Inseguimento interrotto

Il pari fra Samp e Juve manda in fuga il Milan

SAMPDORIA
Pagliuca 6, Mannini 6.5, Serena 5.5, Gullit 7, Vierchowod 8, Sacchetti 5, Lombardo 6, Jugovic 7, Platt sv. (79' Salsano 5), Mancini 5 (48' Bertarelli 6), Evani 7, (12 Nuciarì, 13 M. Rossi, 14 Invernizzi).
Allenatore: Eriksson.

JUVENTUS
Peruzzi 7, Porrini 5.5, Fortunato 5.5 (64' Gallia 6), Torricelli 6, Carrera 5.5 (54' Marocchi 6.5), Notari 6, Di Livio 7, Conte 6.5, Ravanelli 7, R. Baggio 5, Moeller 5. (12 Rampulla, 13 Baldini, 16 De Piero).
Allenatore: Trapattoni.

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 4.
RETI: 26' Lombardo (rigore), 80' Ravanelli.
NOTE: angoli 6 a 3 per la Sampdoria. Giornata serena, terreno in perfette condizioni. Spettatori: 40 mila. Ammoniti: Sacchetti, Baggio e Salsano.

91'. Cascavano tutti, ieri pomeriggio. Almeno quattro rigori sono sembrati netti. Volete il doppio arbitro? La tavola rotonda è aperta.

Eppure, alla fine, Samp-Juve si è conclusa col punteggio più giusto. Uno a uno al termine di una partita bella e aspra, combattuta da cima a fondo; anche sotto il profilo tattico, si è visto un autentico balletto di macature, di spostamenti strategici, di trancilli continui.

Eriksson, ad esempio ha fatto marciare Moeller «a uomo» da Jugovic. E il serbo è stato efficacissimo. Trapattoni, invece, ha spostato a seconda delle fasi di gioco Di Livio da destra a sinistra, Torricelli e Fortunato dalla fascia al centro. Sono solo pochi esempi: un'analisi tecnico-tattica approfondita di Samp-Juve porterebbe via mezza facciata di giornale.

Soffermandosi invece sui duelli classici e attesi, diciamo che quello fra Pagliuca e Peruzzi, portieri azzurri, è stato vinto dallo juventino: ma soprattutto perché Peruzzi è stato più impegnato; la Juventus ha tirato poco e male, malgrado il gran volume di gioco. Fra i numeri 10 Baggio e Mancini, invece, è finita alla pari: Baggio ha colpito una traversa, Mancini si è procurato l'unico penalty di giornata (non era mica facile, ieri, convincere l'arbitro), ma in generale hanno giocato entrambi poco (il doriano è uscito dopo un tempo per guai fisici) e male, in più il fresco Pallone d'oro è apparso nervoso, talora indisponente.

La partita ha riservato moltissime occasioni-gol. La Juve ha dominato nel primo tempo, ma ha finito per chiuderlo in svantaggio. Organizzata, concreta, la squadra trapattoniana nei primi 45' si è avvalsa anche della collaborazione di Baggio e Moeller, in seguito spettatori o quasi; in più ha avuto in Di Livio, Conte e Ravanelli, tre indomabili cursori. La ripresa ha visto una Samp più tonica paradossalmente subire il pari: bravissimi Vierchowod, Gullit, Evani e Jugovic. La Juve ha avuto il merito di non mollare. Partita faticosissima, con il Trap che infatti ha subito infilato una delle sue perle sotto i riflettori. «Dopo Moser, cioè dopo mezz'ora...», il commento è cominciato così. Era ancora tutto emozionato, Trapattoni: la Juve avrà giocato la duecentesima partita, ma lui si avvicina alla gara numero 600 in panchina. Record e scudetto: gli inseguimenti continuano.



MICROFONI APERTI

Eriksson: «Nel secondo tempo abbiamo giocato bene. Questo significa che non siamo così, non siamo finiti».

Trapattoni 2: «La Juventus nel primo tempo ci ha messo in difficoltà, nel secondo tempo, quindi, abbiamo cambiato qualcosa».

Eriksson 3: «Peccato che non abbiamo raddoppiato. Un gran bel gol quello del pareggio, ma voglio rivedermi la posizione della barriera».

Eriksson 4: «Quando il tiro su punizione non è ad effetto non deve entrare».

Eriksson 5: «Sul rigore non voglio dire nulla. Ceccarini oggi non ha arbitrato bene, ma non dobbiamo parlare sempre delle stesse cose».

Eriksson 6: «Fate sempre le stesse domande (i giornalisti, ndr) è un argomento noioso. Mettiamo due arbitri, uno per parte del campo, discutiamo seriamente».

Eriksson 7: «Mancini si è fatto male in allenamento. Ha provocato il rigore del vantaggio. C'è sempre anche quando è a metà servizio».

Eriksson 8: «L'inter si è svegliata nel momento sbagliato per noi».

Trapattoni: «Vi siete divertiti? Io poco nel primo tempo, meglio dopo il pareggio».

Trapattoni 2: «Risultato più che giusto. Abbiamo avuto un ottimo atteggiamento in campo».

Trapattoni 3: «Nella prima mezz'ora Samp superiore. Quello di oggi non è un punto perso».

Trapattoni 4: «Noi continuiamo ad avere fiducia. Marzo e aprile saranno mesi decisivi».

Trapattoni 5: «Ho urlato molto».

Gullit: «Non credo che il Milan sia alla fuga decisiva, può perdere molti punti».

Pagliuca: «Ora dobbiamo pensare solo alla Coppa Italia, è l'unica competizione nella quale siamo ancora in corsa».

Lombardo: «Quattro punti sono tanti ma dobbiamo essere testardi».

Conte: «Il rigore lascia un po' di amaro in bocca».

Gullit 2: «È brutto per me vedere sempre di domenica la moviola affermare che il rigore c'era».

Lombardo 2: «Non ho calcato bene, ma la palla è entrata lo stesso».

□ Francesco Rea

25' Contrasto Notari-Gullit in area: per l'arbitro tutto ok.

27' Altro ruzzolone in area bianconera, a terra Mancini e Carrera, stavolta il rigore c'è: batte Lombardo, Peruzzi intuisce ma il pallone gli rotola sotto il corpo.

32' Punizione dal limite di Baggio, la palla colpisce l'incrocio dei pali.

38' Contrasto in area Sacchetti-Baggio: niente rigore.

MICROFILM

45' Tira Ravanelli, blocca Pagliuca.

54' Fortunato su Gullit: altro penalty non concesso.

80' Ravanelli su punizione infila sotto la traversa: 1-1.

85' Vierchowod tira sul palo, la palla rimbalza su Peruzzi e Marocchi salva.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Samp-Juve, fuori i secondi: ma fuori in senso quasi definitivo, perché da ieri il distacco dal Milan della coppia di pretendenti allo scudetto è cresciuto ancora, salendo a 4 punti. Giochi fatti, ormai? Forse ancora no. Ma per la partita numero 2000 della sua Juventus, malgrado le assenze concomitanti di Dino Baggio, Kohler, Julio Cesar e soprattutto dell'intracciabile «uomo fra due bandiere, cioè Gianluca Vielli, il Trap avrebbe voluto qualcosa in più del semplice pareggio, il sesto in trasferta quest'anno (un'autentica collezione), invece ha ricavato solo un punto, una gran paura perché a dieci minuti dalla fine si stava delineando addirittura il ko, e una solenne arrabbiatura con l'arbitro Ceccarini. All'ennesimo fallo (impunito) su Baggio in area, l'allenatore più discusso e decorato d'Italia si è alzato in picchi gesticolando come un ossesso, sembrava dicesse: «Basta, pietà, perché non ci date più i rigori?». Poco dopo Gullit avrebbe ripetuto lo stesso concetto, personalizzandolo. In effetti Cecca-

PUBBLICO & STADIO

«Ladri, ladri». Con questo grido il pubblico sampdoria- no che ieri pomeriggio ha affollato il Marassi di Genova, (circa 40.000 spettatori e record di incasso con oltre un miliardo di lire) ha accolto la staffilata di Ravanelli che permetteva alla Juventus di pareggiare. Una doccia fredda per i tifosi blucerchiati, fino a quel momento instancabili nel sostenere la squadra, che si sono ammutoliti di botto per poi inveire contro i supporters bianconeri (circa 5.000), ormai al settimo cielo dopo il (quanto) sospirato pareggio. Una rabbia, quella sampdoria, che non ha potuto espletarsi, fortunatamente, fuori dello stadio, grazie all'efficace servizio delle forze dell'ordine che hanno scortato gli ultrà bianconeri fino alla stazione centrale di Brignole, evitando che le frange più estremistiche delle diverse fazioni entrassero in contatto. Bisogna però ribadire che all'interno dello stadio il comportamento del pubblico è stato esemplare e civile. I tifosi si sono per lo più limitati a esaltare i propri beniamini, con pochissimi slogan indirizzati ai tifosi avversari. Anzi il più mirato dai tifosi, di entrambe le squadre, è stato l'arbitro Ceccarini, certo non in buona giornata. Un capitolo a parte lo merita Mancini, osannato dalla propria tifoseria, che schiera una enorme lenzuolo, con l'effigie del proprio beniamino. Sostituito all'inizio del secondo tempo il capitano blucerchiato nel recarsi negli spogliatoi ha dovuto percorrere metà dello stadio, ricevendo così una lunga acclamazione. Non è stato lo stesso per quanto riguarda la tifoseria juventina che ha gettato monetine contro il giocatore simbolo della Sampdoria. Mancini ha però dimostrato di non avere soltanto piedi buoni, raccogliendo, in gesto di schermo, le monetine e mettendosele in tasca. □ F.R.

Il tecnico bianconero dalla panchina urla contro Ceccarini

L'ira funesta di Trapattoni stavolta prende di mira l'arbitro

LORENZO MIRACLE

GENOVA. Fortuna che c'ha pensato Ravanelli. La punizione-bomba con cui la punta bianconera ha pareggiato il rigore di Lombardo ha da un lato consentito alla Juventus di restare in corsa per lo scudetto, dall'altro ha lenito l'ira di Giovanni Trapattoni. L'allenatore bianconero ha così potuto mostrare in sala stampa un'aria serena e soddisfatta; anche allegra, come quando ha visto davanti a sé cinque microfoni ben piazzati sul tavolo e ha commentato: «Guardate che non sono mica il presidente del Consiglio».

Ben altro era il suo stato d'animo fino alla fine del primo tempo. Allo scadere dei primi 45 minuti, infatti, l'arbitro Ceccarini aveva sorvolato su un at-

LE PAGELLE

Ruud Gullit, classe da vendere

Di Livio, un gregario prezioso

Pagliuca 6: ordinaria amministrazione per lui, grazie a una superdifesa che fa filtrare pochissimo. Un suo rinvio sbagliato mette pericolosamente in gioco Moeller; sul gol di Ravanelli gli si apre la barriera davanti: imparabile.

Mannini 6.5: gran combattente, risulta efficace a dispetto della precisione, ma dalla sua parte non si passa.

Serena 5.5: da «ex» ce la mette tutta, ma con Di Livio alle costole è sempre in difficoltà.

Gullit 7: un'altra prova di gran classe, manca solo il gol. Subisce uno o due falli da rigore (prima Notari, poi Fortunato) ma Ceccarini non fa una piega; Carrera e Torricelli provano a limitare Ruud senza grandi risultati, lui va al tiro due volte, ma Porzù è bravo.

Vierchowod 8: migliore in campo senza ombra di dubbio, a quasi 35 anni meriterebbe ancora la Nazionale. Non solo umilia Roby Baggio: due o tre volte si spinge in area juventina provando il tiro, e nell'ultima occasione è sfortunato, il pallone si stampa sul palo.

Sacchetti 5.5: è uno dei punti deboli della Samp, la sua presenza non si sente, non incide.

Lombardo 6: ancora lui il goleador (dal dischetto) ma stavolta non brilla particolarmente, soprattutto per la mira difettosa. Tanti scatti, ma si mangia un paio di gol incredibili.

Jugovic 7: peccato per l'errore in barriera, spostandosi fa passare il tiro-pareggio di Ravanelli. Prima, era stato formidabile nel ruolo di anti-Moeller.

Platt sv: fuori causa dopo 35 minuti per una distorsione tibio-tarsica, fin lì aveva fatto di tutto per non far rimpiangere alla Juve la sua cessione (dal 35' Salsano 5: un buon passato dietro le spalle).

Mancini 5: si procura il rigore, è l'unica cosa che gli riesce in 48 minuti sofferiti, era febbricitante e alle prese con guai muscolari post-Nazionale (dal 48' Bertarelli 6: ci mette molto entusiasmo).

Evani 7: sta vivendo un momento felicissimo di forma, a centrocampo è preciso e implacabile nel pressing, la maglia azzurra di Sacchi ben si sposa con la fiducia che Eriksson ripone su di lui. □ F.Z.

Ceccarini 4: contestato sia dalla Samp che dalla Juve. Errori su errori: su 7 possibili penalty, ne fischia uno solo. Sempre indeciso come dimostra al 5': fa ripetere una punizione per la Juve (barriera troppo vicina), poi considera regolare la successiva battuta con i doriani a mezzo metro, Lombardo va via e viene atterrato da Notari (ultimo uomo): dà punizione per la Samp senza cacciare lo juventino...

IL FISCHIETTO



C'è posto invece per le questioni extracalcistiche, e nella fattispecie assai più rilevanti. Come dimenticare infatti che la Juventus fa parte, in un modo o nell'altro, del gruppo Fiat? E che non pensa l'allenatore bianconero della ristrutturazione in corso in seno all'azienda? Trapattoni fa presente che non vive in un limbo dorato, ed afferma: «Siamo coscienti delle difficoltà del gruppo, e noi per primi abbiamo accettato un piano di austerità nei premi. Ma per favore - conclude - non cercate legami tra noi e le difficoltà della Fiat».

SERIE A
CALCIO

Due reti in 5 minuti, l'olandese è pienamente recuperato
Dai tempi della panchina, al posto fisso: torna ottimista
persino Bagnoli. Segna anche Sosa, è la 70ª volta in Italia
Per Simoni la superiorità degli ospiti favorita dai suoi

Jonk 2, la vendetta



1 CREMONESE
Turci 6, Gualco 6, Pedroni 5, De Agostini 5, Colonese 5, Verdelli 5, Glandebaggi 5, Nicolini 5 (46' Lucarelli 6), Dezotti 5 (55' Fiorjancic 5.5), Maspero 6, Tentoni 6. (12 Mannini, 14 Cristiani, 15 Ferrarini).
Allenatore: Simoni

4 INTER
Zenga 6.5, A. Paganin 6.5, Tramezzani 6.5, Jonk 7, Ferri 6.5, Battistini 6 (75' Bergomi sv), Orlando 6.5, Manicone 6, Fontolan 6, Bergkamp 6, Sosa 6.5. (12 Abate, 13 M. Paganin, 15 Bianchi, 16 Mazzina).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Boggi di Salerno 5.5.
RETI: 20' e 25' Jonk, 42' A. Paganin, 51' Gualco, 80' Sosa.
NOTE: angoli 6 a 5 per l'Inter. Cielo sereno, terreno in cattive condizioni. Spettatori: 15.000. Ammoniti: De Agostini, Jonk e A. Paganin.

20' Paganin lancia Tramezzani, cross per Sosa, tacco per Jonk che scialoba in gol.
25' Bergkamp al limite d'area fa sponda a Jonk che in velocità batte ancora Turci.
30' Punizione di Sosa da destra, testa di Battistini, palo.
42' Azione corale, Bergkamp libera Paganin sul dischetto: diagonale e 3-0.
51' Pedroni messo in azione dal comer: tira, Zenga ri-

IL FISCHIETTO

Boggi: 5.5 È in buona condizione fisica. E si vede. Attento e veloce, è sempre andato dell'azione. Nel primo tempo non sbaglia praticamente nulla. Ammonisce De Agostini e Jonk ai primi «balli cattivi», per frenare gli ardori dei protagonisti. Nella ripresa non riesce a cogliere il duello furibondo e senza esclusione di colpi fra Gualco e Bergkamp. Fa proprio finta di nulla. Volano spintoni, gomitate, parolacce e spunti. Alla lunga sono i due giocatori a placarsi.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

CREMONA. L'Inter che vince due partite di seguito fa notizia. Se poi in 180 minuti segna addirittura 7 gol l'evento diventa ancora più clamoroso. La squadra di Bagnoli passa a Cremona con la spinta e la sicurezza della «grande». Subisce per qualche minuto il pressing dei padroni di casa poi si scatenava e propone tutto quello che in quasi cinque mesi aveva negato ai propri sostenitori. Cioè gioco veloce e piacevole, un assetto tattico impeccabile e soprattutto una straordinaria vena realizzativa. Dunque in soli otto giorni l'Inter allucina che perde in casa con l'Atalanta, poi a Reggio Emilia, si trasforma e batte dapprima il Foggia poi dilaga a Cremona.

Cos'è successo? Bagnoli ovviamente non si esalta e si limita a dire, col ghigno di chi inizia a consumare le vendette, che finalmente tutti i tasselli sono andati a posto e ora la squadra ha gli uomini giusti al posto giusto. Verissimo. Il primo uomo «ritrovato» è il tanto vituperato Wim Jonk. L'olandese giunto in Italia a rimorchio di Bergkamp, dimenticati i guai fisici, finalmente ha una giusta collocazione. Bagnoli lo mette a centrocampo subito davanti a Manicone, come organizzatore della manovra. Al suo fianco si muovono con ritmi elevati Fontolan a sinistra e Orlando a destra.

In questo quadrilatero sta il segreto della nuova Inter. O per lo meno dell'ottima Intervista a Cremona. Jonk scorrazza avanti e indietro. Aiuta Manicone nell'interdizione, poi parte con lunghe falcate e distribuisce palloni a destra e a sinistra e anche in profondità. Come non bastasse, si mette anche a far gol. E che gol. Al 20', dopo le prime sfuriate dei padroni di casa, raccoglie un perfetto colpo di tacco all'indietro di Sosa e spara una cannonata di destro dai 20 metri. Pallone non vede nemmeno il portiere infilarsi in rete. Cinque minuti dopo si ripete. Bergkamp gli regala un pallone in area e Jonk brucia tutti in velocità e super ancora Turci. Non è finita. Al 42' un'azione corale nerazzurra mette in condizione Bergkamp di liberare al tiro Paganin che in diagonale segna il suo secondo gol della carriera.

Il resto è accademia. L'Inter viaggia in assoluta tranquillità e il centrocampo inizia a pensare alle soddisfazioni personali di Sosa e Bergkamp. Il gol dell'urtuguglio (dopo Gualco che aveva accorciato le distanze) arriva a 10 minuti dalla fine in contropiede. L'olandese invece non riesce a «bucare» Turci. Ha un paio di occasioni, anche importanti, ma non trova l'attimo giusto e tira sul portiere. Evidentemente non è ancora in condizioni accettabili, altrimenti non si spiegherebbero gli errori.

Ma se Bergkamp come goleador fa la figura da compriario, diventa invece il grande protagonista di un lungo siparietto con Gualco, che domina



la fase centrale della ripresa. Inizia l'interista assistendo una gomitata in faccia al difensore, il quale ovviamente non accetta e organizza la vendetta. Prima spintona l'avversario poi lo becca alla cavaglia. Seguono anche spintoni, spunti e parolacce d'ogni genere pronunciate nei rispettivi idomi. Per 10 minuti si assiste a una vera e propria caccia all'uomo

di cui però non s'accorgono (o fingono) arbitro e guardinee. Alla fine i due, esausti e privi di salvazione, si placano. A questo punto l'Inter, dopo due vittorie consecutive, fa l'obbligo di continuare. Bagnoli sembra aver trovato i giusti equilibri a centrocampo con Jonk, Manicone, Orlando e Fontolan. Sosa ha ripreso quota dopo mesi altalenanti

MICROFONI APERTI

Gualco: «Con Bergkamp ci siamo spintonati un po'. Io ho cercato di tenerlo. Non ho puntato al pugilato. Lui invece, divincolandosi, m'ha appioppato una gomitata, forse involontaria. Ovviamente dopo ho risposto».

Bergkamp: «Gualco m'ha sputato addosso? Non saprei».

Gualco: «No, non gli ho sputato. C'era uno dell'Inter (Sosa ndr) che lo faceva. Spunta da tempo. Da anni ha questo bel vizio».

Bagnoli: «Sarebbe troppo facile, ora, sorridere davanti a telecamere e taccuini, per le due vittorie. Io non lo faccio».

Verdelli: «Dopo un inizio piuttosto buono con una rete sfiorata, abbiamo commesso alcune ingenuità che ci sono costate care. Sul 3 a 0 non me la sono sentita di far fallo su avversari lanciati a rete. Non conveniva rischiare il cartellino rosso per non subire il quarto gol».

Felleggrini: «Ho visto una buona Inter. Mi ritengo soddisfatto. Ora bisogna proseguire su questa strada virtuosa».

Simoni: «Non siamo più la Cremonese di qualche tempo fa. Accusiamo defaillance fisiche. E commettiamo parecchie ingenuità, che paghiamo carissime. All'inizio potevamo andare in vantaggio. Poi in 20 minuti siamo franati».

Bagnoli 2: «L'Inter ha bisogno di conferme. Ora la squadra ha personalità. Ora ci sono i giocatori giusti al posto giusto».

La squadra di Zeman strapazza il Lecce con una cinquina nel derby pugliese
Doppietta di Cappellini e reti di Caini, Bresciani e Stroppa su rigore

Foggia, l'esagerazione del gol

5 FOGGIA
Mancini, Nicoli, Caini, Sciacca, Di Bari, Bucaro, Bresciani (77' Stroppa), Seno, Cappellini, De Vincenzo, Kolyanov (60' Mandelli), (12 Bacchin, 13 Gasparini, 14 Fornaciari).
Allenatore: Zeman

0 LECCE
Gatta, Biondo, Trincherà (37' Altobelli), Padalino, Ceramicola, Melchiorri, Gazzani, Gerson (64' Russo), Ayew, Notaristefano, Baldieri, (12 Torchia, 14 Verga, 16 Erba).
Allenatore: Marchesi

ARBITRO: Tombolini di Ancona.
RETI: 13' Cappellini, 46' Cappellini, 58' Caini, 75' Bresciani, 90' Stroppa (rigore).
NOTE: angoli 9 a 5 per il Lecce. Cielo coperto, terreno allentato, spettatori 16.000. Espulso al 90' Melchiorri per gioco scorretto. Ammoniti Caini, Biondo, De Vincenzo.

MICROFONI APERTI

Melchiorri: «Non discuto il risultato e i meriti del Foggia, ma ho forti perplessità sulla condotta dell'arbitro. Direi che ha usato due pesi e due misure. Io, per esempio sono stato espulso a un minuto dal termine per un fallo su Cappellini. Giusto, ma l'arbitro avrebbe dovuto espellere anche Caini per un fallo su Baldieri nei primi minuti del primo tempo. Sarebbe cambiato qualcosa».

Marchesi: «Ho da ridire sulla direzione arbitrale: contro di noi è un po' come sparare sulla Croce Rossa. Già da qualche tempo si verificano nei nostri confronti episodi quanto meno dubbi. Il ri-

MICROFONI APERTI

sultato non si discute, ma se una squadra come la mia concede spazi così ampi a una squadra come la loro è la fine. Oggi abbiamo commesso errori che pensavo di non dover più rivedere».

Cappellini: «Sì, due gol e due assist vincenti per i compagni, è andata bene direi anche se nel primo tempo abbiamo giocato troppo contratti».

Bresciani: «Lo ammetto, il fallo commesso su di me e che ha sbloccato il risultato, non era da rigore. Probabilmente era da punire con la massima punizione quello commesso subito dopo su Kolyanov».

MICROFONI APERTI

Comi: «È il giorno più amaro da quando gioco nella Roma».

Mazzone: «È uno dei giorni più brutti della mia carriera di allenatore, molto peggiore di quando persi un importante spareggio in serie C con la Sambenedettese».

Comi 2: «La sconfitta è pesantissima, i fischi giusti. Ora bisogna assumersi le proprie responsabilità per cercare di risalire la china anche se non sarà facile, visto come siamo combinati».

Mazzone 2: «La colpa è tutta mia e dei giocatori».

Mazzone 3: «Io ho una dignità da

NOSTRO SERVIZIO

FOGGIA. Priva di diversi titolari, la squadra di Zeman si agguisce largamente il derby pugliese seppellendo sotto cinque gol il Lecce che, dopo le ultime prestazioni incoraggianti, ha riproposto i consueti, clamorosi, vuoti di gioco. Dopo un primo tempo piuttosto scialbo è stato il Foggia a ravvivare la gara approfittando dei larghi spazi offerti dai salentini. Così, dopo la rete iniziale di Cappellini, sono stati ancora i rossoneri ad andare a segno per altre quattro volte nella ripresa e a sfiorare la rete in almeno altre tre occasioni bellamente sventate da Gatta.

La gara si è svolta in un clima idilliaco sugli spalti, per il generale scialbo tra le due tifoserie. Non altrettanto è successo sul prato dove i vendicte giocatori hanno comunque speso le energie disponibili anche al limite e oltre il regolamento. Più sicuri di sé gli uomini di Ze-

man, quasi collettivamente rassegnati quelli di Marchesi che tuttavia non hanno potuto e saputo evitare la pesante lezione degli «stakanovisti» del Tavoliere. Il Foggia fascia in campo privo degli qualificati Di Biagio, Chamot e Bianchini, in pratica tutta la linea mediana, e con Stroppa in panchina. Zeman ripresenta dopo un messo Kolyanov e l'attaccante russo crea non poche preoccupazioni nella difesa giallorossa. I rossoneri sbloccano il risultato al 13' quando l'arbitro concede un rigore per atterramento di Bresciani ad opera di Trincherà: un fallaccio per molti meritevole di un trattamento più severo, e che, a termine di regolamento, prevedeva anche l'espulsione del giocatore. Il penalty comunque veniva tirato da Cappellini e Biondo respingeva la palla sui piedi dello stesso centravanti che non aveva difficoltà a insaccare prima ancora che la delu-

sione della parata raggiungesse e scuotesse gli spalti.

Nel primo tempo il Lecce si fa vedere in area foggiana al 15' con un forte tiro di Baldieri parato in due tempi da Mancini. Al 20' l'arbitro nega un nettissimo rigore al Foggia per un plateale atterramento di Kolyanov. Lo stesso Kolyanov sfiora il gol al 27' con un diagonale che lambisce il palo. Un minuto dopo è il Lecce a rendersi pericoloso in due occasioni: sulla prima Mancini anticipa in uscita Baldieri e Ayew; sulla seconda Baldieri tira fortissimo ma fuori. Sono i momenti più alti del gioco del team di Marchesi che, dalle non conclusioni dei rossoneri di Zeman, abbozzano quei tentativi di contropiede e riescono a farsi strada sino alla porta rivale.

Il secondo tempo comincia con il raddoppio del Foggia. Cappellini di testa salta il portiere in uscita,

quattro minuti più tardi, ancora l'Udinese ritrovava la via del gol con Branca che, solo soletto al limite dell'area romanista, faceva partire un tiro che s'infilava alla sinistra di Lorieri. Risultato fissato sul 2 a 0 e tifosi romanisti che tornavano a rumoreggiare. A metà partita i padroni di casa sotto addirittura di due gol. Mazzone cerca di cambiare un paio di giocatori (dentro Scarchilli e Beretta) ma nulla cambia in campo. L'Udinese ha un compito facile: limitare le sfuriate romaniste. Giannini alla ricerca di un rigore «salvarisultato» prova d'ingannare l'arbitro (2 volte) tuffandosi in area, in più prende in pieno per due volte il palo della porta avversaria. Nulla da fare, comunque. Jeri all'Olimpico la Roma non si è vista. Si sono fatti sentire e vedere i suoi tifosi, però, che a fine gara oltre a maledire Giannini e compagni si sono addirittura presi la briga di bruciare i sediolini in curva sud.

L'Udinese umilia i romani, battuti all'Olimpico per la terza volta in campionato
Reti di Pizzi e Branca nel primo tempo. Contestati tecnico e i giocatori

Giallorossa è la vergogna

0 ROMA
Lorieri 6, Garzya 5, Festa 5 (38' Berretta 5), Mihajlovic 3 (46' Scarchilli 6) Comi 6, Carboni 4, Haessler 5, Piacentini 5, Balbo 5, Giannini 4, Cappioli 6, (12 Pazzagli, 13 Benedetti, 15 Lapini).
Allenatore: Mazzone

2 UDINESE
Battistini 7, Montalbano 6, Bartotto 6 (85' Gelsi sv), Helveg 6, Calori 6, Desideri 6, Adamczuk 5 (55' Rossini sv), Statuto 6, Branca 6.5, Pizzi 7, Kozminski 5. (12 Caniato, 15 Biagioni, 16 Del Vecchio).
Allenatore: Fedele

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 6.5
RETI: 25' Pizzi, 38' Branca
NOTE: angoli 7 a 5 per la Roma. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori 45mila. Ammoniti Statuto, Carboni, Giannini e Haessler.

MICROFONI APERTI

Comi: «È il giorno più amaro da quando gioco nella Roma».

Mazzone: «È uno dei giorni più brutti della mia carriera di allenatore, molto peggiore di quando persi un importante spareggio in serie C con la Sambenedettese».

Comi 2: «La sconfitta è pesantissima, i fischi giusti. Ora bisogna assumersi le proprie responsabilità per cercare di risalire la china anche se non sarà facile, visto come siamo combinati».

Mazzone 2: «La colpa è tutta mia e dei giocatori».

Mazzone 3: «Io ho una dignità da

LORENZO BRIANI

ROMA. È finita con i tifosi della Roma imbufaliti, con la bocca piena di insulti indirizzati verso professionisti della pedata in giallorosso. La Roma ha perso contro l'Udinese con il punteggio di 2 a 0 e, cosa ancor più grave, non è riuscita ad imbastire un'azione corale che potesse in qualche maniera mettere in difficoltà la retroguardia friulana. Giusta, giustissima la sconfitta, quindi. Elogi, però, vanno fatti anche all'Udinese che ha saputo sfruttare al meglio le indecisioni e i grossolani errori della Roma.

Eppure, le cose erano iniziate nella migliore delle maniere per i tifosi romanisti: la curva sud esponeva una striscione con su scritto: «Piazza Dino Viola - È un dovere e un onore per Roma». E già applausi, anche dai pochi supporters dell'Udinese. Poi i soliti cori d'incanto e l'entusiasmo di sempre, forse ampliato dal pareggio di otto

giorni fa ottenuto a Torino contro la Juventus. Una formalità, battere l'Udinese, pensava il popolo giallorosso. Invece i ruoli si sono capovolti: una semplice formalità per l'Udinese battere la Roma di ieri.

La prima vera e propria emozione arrivava dopo un quarto d'ora di gioco scialbo, senza emozioni e piano di falli tattici (così adesso si chiamano quelli fatti a centrocampo per spezzare l'azione avversaria). Nervosismo? Nient'affatto. Il problema era il solito: senza un gioco preciso, magari fatto di schemi semplici, inevitabilmente si va a cozzare contro la voglia di spettacolo. Il solo Haessler cercava di deliziare la gente con tocchi sopraffini che, comunque, non aggiungevano praticamente nulla allo scarso livello tecnico del match. Proprio il tedesco (era il 15° minuto) cercava di far scaldare le mani ai 45.000 dell'Olimpico con un tiro -

SERIE A

CALCIO

I rossoneri tornano a segnare dopo 404 minuti e battono il Piacenza. Partita a senso unico. I campioni allungano: sono a +4

Jean Pierre Papin riprende un pallone deviato da Taibi e sigla il 2-0 del Milan sul Piacenza. Sotto: Marco Van Basten, ieri in tribuna al «Meazza»



Il Milan torna il Milan

Il lungo digiuno finisce con Massaro e Papin

2 MILAN Rossi 6.5, Panucci 7.5, Maldini 6, Donadoni 6.5, Costacurta 7, Barasi 6.5, Eranio 6 (63' Lentini 6), Desailly 6.5, Papin 6, Savicevic 6 (63' Albertini 6.5), Massaro 7 (12 Ielpo, 13 Tassotti, 14 Carbone). Allenatore: Capello

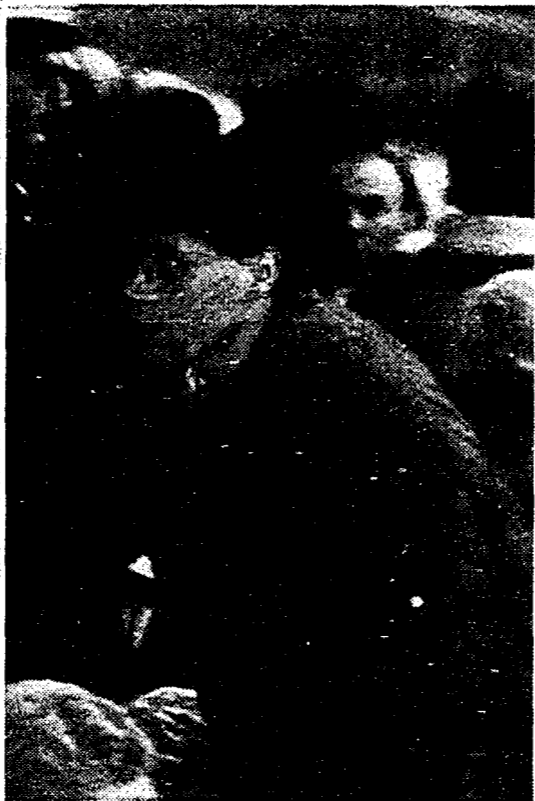
0 PIACENZA Taibi 6, Chiti 5.5, Polonia 6, Suppa 5, Maccoppi 5, Lucchi 5.5, Turrini 6, Brioschi 6 (74' Moretti sv.), Ferrante 6.5, Iacobelli 5.5, Piovani 6 (50' Di Cintio 5), (12 Gandini, 14 Ferrazzoli, 16 Centi). Allenatore: Cagni

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 6.
RETI: 72' Massaro, 76' Papin.
NOTE: angoli 13 a 2 per il Milan. Cielo sereno, terreno in precarie condizioni. Spettatori: 55 mila. Ammoniti: Iacobelli, Chiti e Massaro.

vimento. In pratica si sposta a suo piacimento, come gli comanda la sua bacchetta magica di fantasista. Il Piacenza, privo di De Vitis, Papais e Carranante, si dispone nel suo solito modo: folla copertura difensiva, due cursori laterali (Piovani e Turrini) che avanzano e indietreggiano per rinforzare il centrocampo, un solo attaccante (Ferrante) a stuzzicare Costacurta e Barasi. Cagni ha le idee chiare: salvare la pelle. Tutto ciò che viene in più è grasso che cola.

Nonostante la partenza a tavoletta, il Milan viene respinto con facilità. Si muove benissimo Panucci che, pratica giocata alla destra, s'impegna. Massaro, giocano a corrente alternata Savicevic e Donadoni. Meno bene Papin: il francese, pieno di buona volontà, si lancia come un bufalo verso la porta di Taibi con l'unico risultato di sbatterci il testone. Un altro errore del Milan è quello d'insistere con i cross, quasi tutti troppo alti. Forse ci avrebbe van Basten, ma l'olandese è in tribuna a maledire i suoi medici; Papin invece, che è un bassotto, avrebbe bisogno di un seggiolino da mettere sotto i piedi, un po' come faceva Napoleone per salire a cavallo. In mezzo a questi assalti alla baionetta il Milan, un paio di volte, protesta con l'arbitro. Da 37 domeniche (24 gennaio '93) i rossoneri non tirano un rigore, e così ogni tanto danno di matto. Come quando Massaro, dopo essersi tuffato a pesce per un contratto con Maccoppi, chiede all'arbitro Rodomonti un'improbabile penalità (36'). In risposta riceve un'ammonizione. Forse l'aveva meglio a star zitto. Più discutibile un intervento di Brioschi ai danni di Eranio, proprio mentre quest'ultimo stava per concludere. L'arbitro, ben appostato, lascia correre. Chi ha voglia di saperne di più, si guardi la moviola.

Cambia tutto nella ripresa quando Albertini e Lentini rievano Eranio e Savicevic (63'). La pressione rosse non si fa più costante e il Piacenza scricchiola. Determinante, in questo frangente, anche l'apporto di Panucci. Già al 71', deviando una punizione di Albertini, di testa colpisce la traversa. Due minuti più tardi Panucci si ripete offrendo, dalla destra, un preciso traversone per Massaro: deviazione di piatto e, opla, il portone blindato di Taibi è forzato. Uno scasso sinergico al quale collabora anche Papin smarcando Panucci con un penetrante rasoterra. Colpito e affondato, il Piacenza non offre più resistenza: e al 78' subisce l'inevitabile raddoppio firmato da Papin (punizione di Albertini, respinta di Taibi, ultimo tocco del francese).



MICROFONIA APERTA

Capello: «Un ottimo Milan per tutta la partita, aggressivo come voglio io».

Capello 2: «L'hanno prossimo vado alla Juventus? Ribadisco: no comment».

Capello 3: «Questo campo penalizza chi attacca. Lo si è visto nel primo tempo quando abbiamo dovuto attaccare nella parte più disastrata del terreno».

Capello 4: «Con Albertini ho voluto inserire un giocatore che sappia tirare bene le punizioni, visto che con i cross e le palle alte non riusciamo a passare».

Cagni: «Il Milan è fortissimo, ha meritato di vincere. Non so queste le partite dove dobbiamo fare punteggi».

Cagni 2: «Questa settimana abbiamo mangiato poche pizze (durante la settimana si era parlato della pizza come uno dei motivi del buon andamento della squadra, ndr)».

Cagni 3: «Nel secondo tempo non riusciamo più a tenere la palla in avanti. Mi sentivo che il gol prima o poi lo avremmo preso».

Cagni 4: «Se giochiamo così con le nostre dirette avversarie per la salvezza, la permanenza in serie A non è un sogno».

Papin: «Io devo fare gol e basta. Non mi devo preoccupare con chi gioco: Savicevic o Lentini non sono un mio problema».

Albertini: «Sembra proprio che la palla non volesse entrare. Ma alla fine ce l'abbiamo fatta».

Massaro: «Quando smetto di giocare? Visto quello che c'è in giro non abbandono prima di tre anni».

Massaro 2: «Non so perché sono stato ammonito. Io non ho protestato, non ho chiesto il rigore: ho stappato male la palla e sono stato toccato dalle spalle. Tutto qui».

Massaro 3: «Ogni giocatore pensa alla nazionale. Sono un jolly, posso ricoprire diversi ruoli. Forse posso ancora servire a Sacchi».

Lentini: «È solo una coincidenza che il Milan abbia segnato dopo che sono entrato in campo. Avevamo avuto buone occasioni anche prima».

Lentini 2: «Il gioco c'è sempre stato, mancava la finalizzazione. Quattro punti di vantaggio: ma non bisogna mollare. L'anno scorso ne avevamo 11 e poi abbiamo finito con il soffrire».

Lentini 3: «Mi sento pronto per giocare una partita intera».

21' Taibi cinci-schia, Maldini gli soffia il pallone e crolla per Eranio che viene «toccato» da Brioschi al momento di concludere. Per l'arbitro è regolare.

36' Massaro contrastato da Maccoppi va giù. L'arbitro lo ammonisce per simulazione.

41' Traversone di Papin toccato con un braccio da Maccoppi in area. Per l'arbitro è involontario.

42' Cross di Savicevic, testa di Papin: fuori.

71' Punizione di Albertini, testa di Panucci: traversa.

73' Il Milan va in vantaggio. Papin a Panucci che crossa: Massaro di piatto batte Taibi.

76' punizione di Albertini, Taibi respinge, Papin insacca.

DARIO CECCARELLI

MILANO: Forse la dieta è finita. Dopo tre partite in bianco, che più bianco non si può, il Milan massapora il gusto del gol e delle piazze robuste battendo il Piacenza di mister Cagni, l'uomo che fa miracoli lavorando in autarchia. Contro il made in Italy piacentino, il Milan sbatte il naso per 73 minuti, ingolfandosi in un'area intasata come un incrocio di Postillupo. Alla fine di questo estenuante lavoro ai fianchi, il Piacenza va al tappeto. Ma il colpo decisivo, per festeggiare questa domenica tutta italiana, viene da Daniele Massaro, uno che corre verso i 33 anni con il grimaldello incorporato. Massaro è l'ultima risorsa, l'esperto scassinatore da richiamare al lavoro quando i soliti noli fanno cilecca. Un cenno e lui si muove. Di questi tempi, soprattutto al Milan, è un'impresa rara.

Capello e Berlusconi tirano un respiro di sollievo: il Milan riprende il suo passo da capolista. Grazie anche alla concorrenza che fa di tutto per agevolargli il compito. Ora i punti di vantaggio sono quattro. Non sono l'Everest, ma lo diventano se si pensa alle occasioni perse dalla muta degli inseguitori.

Comunque, almeno per una domenica il Milan risolve il suo problema - più importante: quello di segnare. E lo fa contro una squadra che, programmaticamente, lascia ben pochi pertugi aperti. Un discreto passo avanti, quindi, anche se alcuni interrogativi restano ancora aperti. Non ultimo quello di Dejan Savicevic che, come sempre, ha il potere d'incantare e d'irritare. Finché lui resta in campo, il Milan non fa breccia. Anche se, paradossalmente, le uniche vere minacce vengono dai suoi piedi ad un cinetto (serpentina con tiro sopra la traversa al 37'; delizioso assist per il crapone di Papin che il francese manda a lato, 41'). Insieme ai raggi di luce, Savicevic produce anche tanta nebbia che confonde ancora di più le idee agli altri rossoneri: strane pause, giochetti fastidiosi, errori banali, perdite di tempo dove invece bisognerebbe agire con rapidità.

Il Milan parte con decisione. Si vede che si vuole liberare dalla sindrome del gol. È la squadra che si prevedeva: con Papin e Massaro in attacco, Donadoni ed Eranio cursori laterali, Desailly perno centrale. In questo impianto, Savicevic gode di una certa libertà di mo-

PUBBLICO & STADIO

Terreno di gioco sempre in pessime condizioni: unica novità una metà campo rizollata di nuovo. Ennesimo tentativo di ridare l'erba a uno stadio che non ne vuol sapere e che ricorda sempre di più il commissario Cesare Polacchi e il suo «anch'io ho commesso un errore». Riparti e trapianti ormai non si contano più: ieri comunque la zona rizollata (a forma di zigurrato) ha tenuto bene: anche grazie al fatto che è rimasta del tutto inutilizzata nei 45 minuti in cui è stata la metà campo d'attacco del Piacenza. Tifoseria piacentina nutrita e vivace: riempie tutto il settore riservato agli ospiti. Un solo striscione: «Grande slam? Provate a Wimbledon». Riferimento evidente all'eliminazione dalla Coppa Italia inflitta al Milan proprio dal Piacenza. Dall'altra parte replica scontata con un banale «Serie B». Tra gli striscioni ne spiccava uno firmato «Toghe rossonere» con tanto di bilancia della giustizia. Di Pietro e Spazzali uniti nella lotta? L'arbitro Rodomonti di Teramo non concede un rigore al Milan: «Come Lo Bello, sei come Lo Bello» gridano dalla Fossa dei leoni e l'area piccola del Piacenza si riempie di agrumi. La partita langue, reti ancora inviolate, si profila una quarta replica della recita «zero a zero»: dalla solita curva si alza mesto un coro simile a quello del «Va pensiero» intonato dal popolo ebraico nel Nabucco: «Marco van Basten torna con noi». Oh mio gol si bello e perduto. Van Basten è tornato, ma siede in tribuna: per ora deve rassegnarsi ad aprire ipermercati anziché difese avversarie. Dopo le poche centinaia di spettatori registrati nella partita di quindici giorni fa contro il Lecce, ieri sono stati staccati 4.006 biglietti per un incasso di 154 milioni 493.000 lire. Per fortuna del cassiere rossonero gli abbonati sono 58.532. Il conto finale parla di un incasso di 1 miliardo 570 milioni 396.119 lire.

IL FISCHIETTO

Rodomonti 6: arbitraggio senza infamia e senza lode quello di Rodomonti, 32 anni, impiegato, alla sua diciannovesima partita in serie A. Tre le ammonizioni: Iacobelli e Chiti per gioco falso, Massaro per simulazione. Opportune tutte tre. Due gli episodi «dubbi»: un intervento di Brioschi su Eranio mentre sta tirando, e un «braccio» di Maccoppi (chiaramente involontario) su un traversone di Papin.

Paolo Berlusconi «brucia» Silvio E la chiusura è «Forz'Italia»

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. Questa volta mio fratello non mi frega. Parlo prima io. Di tal genere, se non la punta - avrebbe scritto il Manzoni - devono essere stati i pensieri che hanno attraversato la mente di Paolo-Lucia Berlusconi. E così alla fine del primo tempo il fratello minor si è presentato ai giornalisti in tribuna stampa: dopo l'incidente di due settimane fa, quando si era dimenticato di essere l'editore del *Giornale*, Paolo ha riconquistato la parola e non l'ha più persa: ha nominato Feltri direttore e ieri ha avuto da dire la sua anche sul Milan.

Niente di eccezionale intendiamoci, ma non era colpa sua. Sino ad allora la partita aveva offerto ben poco: tanta noia che nemmeno Biscardi sarebbe riuscito a trovare uno spunto polemico, un appiglio a cui aggrappare una qualche osservazione originale. Ma è qui che si vede se si è fratelli di razza: fare commenti a partita finita sono capaci tutti.

Quindi via con i giudizi: «Savicevic non si discute», «Mi divertivo di più l'anno scorso», «Ci manca un pizzico di fortuna», e aggiunge: «Ci mancano i giocatori: Van Basten, Boban e Lentini». Lentini? Ma perché nessuno lo ha avvisato che è in panchina con il numero 15 e che Capello di lì a poco lo avrebbe messo in campo? Che qualcuno ci prenda gusto a nascondergli sempre qualche particolare?

Poi dopo l'ultimo giudizio

(«Questo è un campionato che si deciderà sul filo di lana») Paolo ritorna in tribuna d'onore a rispondere al suo telefonino. Ed esce di scena. Il fine partita deve essere di Silvio: ieri più che mai, giorno di commenti calcistici e di scelte politiche. Tanto che il presidente la butta in politica anche parlando di Savicevic: «Il montenegrino è un giocatore che divide. E voi sapete da che parte sta. Ma qui al Milan vige già il sistema maggioritario e io sono in minoranza».

E ancora. A chi gli fa osservare che Piovani del Piacenza è nato dalle parti di Martinazzoli, riesce a replicare pronto che «quelli del Piacenza hanno almeno lottato sino all'ultimo e non sono scesi in campo con la volontà della sconfitta».

Sistemati così i neonati Piovani (giudicati evidentemente incapaci di fare pressing, con Mino e Rosi disposti rigorosamente a uomo) Silvio ha avuto modo di osservare che il possedere tv non la polenta: «Quando ci sono stati i due episodi dubbi in area piacentina e tutto lo stadio ha gridato al rigore, mi sono augurato che non ci concedessero la massima punizione. Un anno senza rigori dimostra che non esistono sospetti sui risultati che abbiamo raggiunto. Il fatto di avere tv e moviola è disposizione non ci ha creato situazioni di favore nella classe arbitrale».

Fine dei commenti. Nello stadio risuona intanto l'inno di «Forza Italia». Da oggi si fa sul serio anche in politica.

LE PAGELLE

Panucci è il migliore Male Eranio

Taibi-diga Ferrante è sfortunato

Rossi 6.5: se non fosse per Ferrante che, in chiusura, lo impegna con una pericolosa rovesciata, Rossi potrebbe rientrare negli spogliatoi senza scomporsi neppure il ciuffo.

Panucci 7.5: sicuramente il più brillante. Disimpegnato in difesa, può dedicarsi all'attività che preferisce: quella di guastatore delle difese altrui. Nelle azioni più pericolose mette sempre la sua firma.

Maldini 6: una sufficienza risicata. Dai giocatori di classe ci si aspetta sempre un contributo particolare. Maldini invece galleggia nella routine.

Donadoni 6.5: nel primo tempo c'è ma non si sente. Nella ripresa cresce in modo determinante. Essendo balisticamente dotato, potrebbe azzardare qualche conclusione in più.

Maccoppi 5: perdonateci il bisticcio, ma è il mastino di Cagni. Concede pochi spazi e, quando non ce la fa con buone, s'aggrappa al mestiere. Come Cimabue: fa una cosa e ne sbaglia due. Dove c'è qualche episodio non chiaro, la sagoma di Maccoppi spunta inesorabilmente come un creditore impaziente.

Lucchi 5.5: mette pezzie qua e là, ma quando i buchi s'allargano non ha più filo per rammentare.

Turrini 6: se la vede con Maldini, e già per questo merita qualche attenuante. Comunque, non sfigura. Solo nel finale, quando il bombardamento s'intitisce, si squaglia come tutto il Piacenza.

Brioschi 6: fa il suo lavoro con scrupolo tamponando la pressione di Eranio. Poi viene sostituito da Moretti.

Ferrante 6.5: è la sua unica conclusione che scrolla Rossi dal suo torpore domenicale. Ferrante, con perfetta scelta di tempo, imbrocca una rovesciata di tutto rispetto. Meritava il gol solo per il coraggio. Ma la fortuna, da tempo, non aiuta più gli audaci.

Iacobelli 5.5: il suo dimpietato è Desailly, un cliente non propriamente raccomandabile. Più o meno, come scontrarsi con una Voivo guidando una Tvingo.

Piovani 6: qua e là s'intravede del buono. Ma Piovani è febricitante e così viene sostituito da Di Cintio.

Di Cintio 5: entra nella seconda parte, quando la barca comincia ad affondare. Come minimo è siglatore.



SERIE B CALCIO

ACIREALE-VENEZIA 1-1

ACIREALE Amato, Buonanno, Logiudice, Modica, Migliano (24' pt Ripa), Solimano, Morello, Tarantino, Sorbello, Favi, Lucidi (12 Vaccaro, 13 Mazari, 15 Di Dio, 16 Di Napoli) VENEZIA Mazzantini, Conte, Dal Moro (25' st Vanoli), Fogli, Tomasoni, Mariani, Petrachi, Nardini, Campiungo, Monaco (20 pt Rossi), Corbone (12 Bosaglia, 15 Caruzzo, 16 Bonavita) ARBITRO Braschi di Prato RETI nel pt 20' Sorbello su rigore, 40' Petrachi NOTE angoli 3-2 per l'Acireale, giornata nuvolosa, terreno in buone condizioni Spettatori: 2.800 Ammoniti Migliano, Petrachi, Tomasoni, Solimano, Sorbello, Favi, Espulsi Lucidi e Mariani, espulso anche l'allenatore dell'Acireale, Papadopulo, per proteste

ANCONA-VERONA 2-2

ANCONA Nista, Sogliano, Cantofanti, Pecoraro, Fontana, Mazarano, Lupo, Gadda (4 st Cangini), Agostini, De Angelis, Caccia (25' st Vecchiola) (12 Armellini, 13 Lizzani, 14 Arno) VERONA Gregori, Caverzan (2 st Lunini), Signorelli, Pessotto, Pin, Fattori, Pellegrini, Ficcadenti, Inzaghi, Cefis, Guerra (39' st Esposito) (12 Fabbri, 15 Manetti, 16 Furianetto) ARBITRO Pacifilli di Roma RETI nel pt 3' Agostini, 14' Caccia, nel pt 21' Pessotto, 37' Inzaghi NOTE angoli 11-3 per il Verona, cielo sereno, temperatura rigida, terreno in buone condizioni Spettatori: 8.000 Ammoniti Pellegrini

BARI-LUCCHESI 3-0

BARI Fontana, Montanari, Mangone (17' st Joao Paulo), Bigica, Amoroso, Ricci, Gautieri (34 st Grossi), Pedone, Tovallieri, Barone, Alessio (12 Alberga 14 Laureri, 15 Pucilli) LUCCHESI Di Sarno, Costi (1' st Albino), Baralli, Russo, Taccola, Vignini, Di Francesco, Monaco, Rastelli, Giusti Pistella (21' st Di Stefano) (12 Quironi, 15 Bettarini, 16 Altomare) ARBITRO Cinciripini di Ascoli RETI nel pt 15' Alessio, 21' Tovallieri nel pt 16' Tovallieri NOTE angoli 6-5 per il Bari, cielo sereno, terreno leggermente allentato Spettatori: 15.000 Espulso al 39' Baralli Ammoniti Mangone, Gautieri, Costi, Bigica e Vagnini

BRESCIA-FIDELIS ANDRIA 2-0

BRESCIA Cusin, Marangon, Di Muri, Domini (1' st Gallo), Brunetti, Bonometti, Schenardi, Sabau, Lerda, Hagi, Neri (23 st Piovanelli) (12 Landucci, 13 Ziliani, 16 Ambrosetti) FIDELIS ANDRIA Mondini, Luceri, Nicola, Quaranta, Ripa, Giampietro, Cappellacci, Masolini, Insanguine, Carillo (13' st Del Vecchio), Terrovi (8 st Romairone) (12 Bianchessi, 13 Rossi, 15 Norvari) ARBITRO Lueli di Firenze RETI nel pt 5' Neri, 12' Bonometti su rigore NOTE angoli 4-4, cielo sereno, terreno allentato Spettatori: 6.000 Ammoniti Terrovi, Brunetti, Neri, Sabau e Carillo

COSENZA-VICENZA 1-0

COSENZA Zunico, Civero, Sconziano, Napoli, Napolitano (21' pt Vanigli), Evangelisti, Lemme, Monza, Marulla (11' st Mastrone), Maiellaro, Caramel (12 Betti, 15 Gazzano, 16 Fabris) VICENZA Sterchele, Frascella, D' Ignazio, Pulga, Praticò, Lopez, Di Carlo, Valoti (8' st Gasparini), Bonaldi, Viviani (25' st Civerati), Briasci (12 Bellato, 13 Pellegrini, 14 Conte) ARBITRO Franceschini di Bari RETE nel pt 44' Sconziano NOTE angoli 4-4, giornata soleggiata, spettatori 8.000 Ammoniti Bonaldi, Lemme, Sconziano Di Carlo, Caramel e Evangelisti

MODENA-PISA 1-0

MODENA Tonuni, Adani, Mobili (17' st Ferrari), Marino, Bertoni, Zaini, Chiesa (33' st Consonni), Maranzano, Provitali, Bergamo, Paolino (12 Meani, 15 Cucciarri, 16 Landini) PISA Antoniolli, Lampugnani (38' st Baldini), Farris, Bosco, Susic, Fasce, Rocco, Rotella, Polidori, Cristallini, Gavazzi (24' st Martini) (12 Lazzarini, 13 Brandani, 15 Rovarini) ARBITRO Trentalange di Torino RETI nel pt 38' Provitali NOTE angoli 6-3 per il Pisa, giornata con cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori 4 mila circa, ammoniti Bergamo, Susic e Paolino

PADOVA-MONZA 1-0

PADOVA Bonaiuti, Culicchi, Gabrieli, Cavezzi, Ottoni Franceschetti, Pellizzaro (13 st Coppola), Nunziata, Galdieri, Longhi, Simonetta (33' st Giordano) (12 Dal Bianco 13 Rosa, 15 Ruffini) MONZA Monguzzi, Manighetti, Radice, Finetti, Marra, Delplano, Bellotti (27' st Dell' Oglio), Saini, Artistic (11 pt Bonazzi), Brambilla, Vattolina (12 Mancini, 13 Giuliano 14 Babin) ARBITRO Lana di Torino RETE nel pt 28' Gabrieli NOTE angoli 2-1 per il Padova, Giornata di sole, terreno in buone condizioni Spettatori: 6.486 per un incasso di 149 milioni 122 mila lire Ammoniti Gabrieli, Delplano, Franceschetti e Marra

PESCARA-CESENA 2-1

PESCARA Savorani, Alfiori, Nobile (36 st De Iulio), Dicara, Righetti, Loseto, Compagno, Palladini (26 st Silvebaek) Carnevale, Ferretti, Massara (12 Martinelli 13 Di Marco, 15 Impallomeni) CESENA Biatto, Scuguglia, Calcaterra, Lconi, Barcella, Medri, Teodorani (28 st Marini) Piraccini, Scarafoni Dolcetti (38 st Del Bianco), Hubner (12 Dadina, 15 Salvetti, 16 Zagati) ARBITRO Raccaluto di Gallarate RETI nel pt 46' Carnevale, nel pt 10' Piraccini, 43 Alfieri NOTE angoli 10-0 per il Pescara, cielo sereno, terreno in buone condizioni Spettatori: 9.500 Espulso Calcaterra, ammoniti Piraccini, Alfieri e Compagno

RAVENNA-ASCOLI 0-0

RAVENNA Micillo, Mengucci, Tresoldi, Monti Filippini Pellegrini, Sotgia, Rovinelli, Zannoni Buonocore, Vieri (40' st Francioso) (12 Bozzini, 13 Cardarelli, 14 Billo 16 Florio) ASCOLI Bizzarri, Mancini, Bugiardini Zanoncelli, Pascucci, Bosi, Cavaliere, Pierleoni, Bierhoff, Maini, Troglio (12 Zinelli), Mancuso, 14 Menolascina, 15 D'Alinza 16 Innocenti) ARBITRO Baldas di Trieste NOTE angoli 11-4 per il Ravenna, cielo sereno terreno allentato Spettatori: 5.600 Ammoniti Pierleoni Cavaliere, Tresoldi, Sotgia, Monti e Buonocore

In un quarto d'ora gli uomini di Ranieri travolgono il Palermo e riprendono la corsa verso la promozione Ottima prestazione del giovane Flachi Batistuta, con i due gol di ieri, eguaglia Roberto Baggio nella classifica marcatori viola di tutti i tempi



Gabriel Batistuta, capocannoniere del torneo con undici reti

Fiorentina a valanga

FIORENTINA-PALERMO 4-1

FIORENTINA Toldo, Carnasciali, Luppi, Iachini Pili Malusci Tedesco, Effenberg (80 Campolo), Batistuta, Flachi Banchelli (46 Beltrammi) (12 Scalabrini, 13 Faccenda, 14 Antonaccio) ALI Ranieri PALERMO Mareggini, De Sensi, Ferrara (61 Giampaolo) Campofranco Bigliardi, Biffi, Pisciotto, Florin, Rizzolo Favo Battaglia (12 Corretti, 13 Valentini, 15 Buonaccino, 16 Soda) ALI Salvemini ARBITRO Borriello di Mantova RETI 51 Batistuta 53' Effenberg 60 Batistuta, 64' Malusci su rigore, 79' Biffi NOTE Angoli, 7-2 per la Fiorentina Spettatori 25 mila Ammoniti Pisciotto, Rizzolo, Battaglia e Favo

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE Ad un certo punto tutto lo stadio gli ha tribuito un caloroso quanto meritato applauso, scandendo a gran voce il suo nome Francesco Flachi, 19 anni ad aprile, è stato lui il protagonista di Fiorentina-Palermo Confermato titolare (all'esordio nella sua città) dopo la buona prestazione di Cesena, il giovanotto (che indossava la maglia numero 10 una maglia con ex "proprietari" illustri) ha dimostrato di saper fare Sapeva che avrebbe avuto tutti gli occhi puntati addosso Ed ha risposto con intelligenza Dap-

prima facendo (molto bene) cose semplici senza strafare Poi, ha preso coraggio e dopo il roddaggio dei primi 45 minuti e grazie anche alla sua nuova collocazione in campo ha stupito tutti per personalità e decisione, assumendosi responsabilità che sarebbe impensabile attendersi da un semicordiente Inoltre è stato determinante nella prima terza e quarta segnatura viola quando si è guadagnato una punizione dal limite quando ha propiziato, con delizioso colpo di tacco, il gol di Batistuta e quando

ha costretto Mareggini a stenderlo in area con conseguente sacrosanto rigore Ecco, senza voler togliere niente agli altri, Flachi è stato senz'altro la nota più positiva della giornata Sì perché la vittoria dei viola col Palermo non fa certo notizia Il pronostico era quantomeno scontato E la Fiorentina, da un po' di tempo a questa parte ha abituato tutti a incontri "fotocopia" Gioca al piccolo trotto, senza entusiasmare poi nello spazio di poco tempo infuocato impietosamente sul avversario mettendolo ko Con grande essenzialità che sfiora quasi il cinismo E anche ieri è successo questo Per tutto il primo tempo il Palermo ha retto degnamente, senza arroccarsi senza engere barricate davanti a Mareggini Non c'è n'era bisogno La Fiorentina giocava per linee esterne, senza "graffiare" Ranieri aveva schierato la squadra con tre punte (Flachi, Batistuta e Banchelli), ma il unico pericolo per la porta rosanero è venuto da un retropassaggio telex di Bigliardi (21') che ha costretto Mareggini a un difficil-

lo intervento È stato anzi il Palermo a rendersi pericoloso in chiusura di tempo con una triangolazione Rizzolo-Battaglia-Rizzolo con Toldo che ci ha messo una "pezza" Salvemini ha cominciato a sperarci L'impresa di uscire indenni dai "Franchi" che era già riuscita a Vicenza e Pescara sembrava prendere forma Il tecnico rosanero aveva predisposto tutto, fin nei minimi dettagli piazzando Bigliardi, De Sensi e Ferrara rispettivamente su Batistuta Banchelli e Flachi E aveva ordinato a Campofranco di seguire come un'ombra Effenberg lasciando il solo Rizzolo in avanti L'illusione è durata poco Nello spazio di appena 12 minuti, la Fiorentina ha ipotizzato l'incontro Ranieri ha lasciato negli spogliatoi Banchelli (una punta) inserendo Beltrammi (un rifinitore), spostando Flachi al centro Risultato spazi più ampi e corsie esterne meno affollate Al resto ci hanno pensato Batistuta ed Effenberg, come a voler ribadire che «la classe non è acqua» 51' Flachi subisce fallo al limite dell'area Cal-

Il Bari secondo Tovallieri

NOSTRO SERVIZIO

BARI Sandro Tovallieri l'aveva promesso «Voglio regalare più soddisfazioni ai miei tifosi, otto gol nel girone d'andata sono pochi In futuro segnerrò di più» In campo il centravanti di Materazzi ha mantenuto fede alla parola data una doppietta e lo scontro con la Lucchese molto temuto alla vigilia, si è risolto in favore dei pugliesi Il Bari ha confermato così l'ottimo periodo di forma (ottavo risultato utile consecuti-

vo) conquistando la seconda posizione solitaria in classifica a tre lunghezze dalla Fiorentina Nessun ostacolo per gli scatenati baresi che, scesi in campo senza Joao Paulo sono passati in vantaggio al 15' con Alessio, il sostituto del brasiliano di testa ha superato Di Sarno uscito a ventatamano, su un cross di Barone Il Bari ha poi chiuso virtualmente la partita sei minuti più tardi con il

già citato Tovallieri L'ex romanista dopo aver ricevuto la sferza da Alessio, in scivolata ha battuto per la seconda volta il portiere lucchese La partita non ha avuto più storia, la Lucchese - che non vince dal 12 dicembre scorso 2-0 sul Cosenza - al 39' è rimasta anche in dieci a causa dell'espulsione di Baralli per fallo su Gautieri lanciato a rete Nella ripresa i baresi hanno continuato ancora ad attaccare e più volte hanno impensie-

SERIE B 20. GIORNATA

CANNONIERI

Table listing top scorers: 11 reti Agostini (Ancona), Batistuta (Fiorentina), 10 reti Tovallieri (Bari), 9 reti Hubner (Cesena), 8 reti Chiesa (Modena) Galdieri (Padova), Scarafoni (Cesena) 7 reti Vieri (Ravenna), Rocco (Pisa) Bierhoff (Ascoli) Rastelli (Lucchese) Inzaghi (Verona) Caccia (Ancona) 6 reti Sorbello (Acireale) Petrachi (Venezia) 5 reti Ambrosetti e Neri (Brescia) Maini (Ascoli), Banchelli e Effenberg (Fiorentina) Longhi (Padova) Maiellaro (Cosenza), Rizzolo (Palermo) Corbone (Venezia) Lunini (Verona)

Prossimo turno

Table listing upcoming matches: 30-1-94 ore 14.30 ASCOLI-MODENA, CESENA-BRESCIA, E.ANDRIA-RAVENNA, LUCCHESI-PESCARA, MONZA-BARI, PALERMO-COSENZA, PISA-PADOVA (ora 20.15), VENEZIA-FIORENTINA, VERONA-ACIREALE, VICENZA-ANCONA

CLASSIFICA

Table with columns: SQUADRE, Punti, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media Inglese. Rows include Fiorentina (29), Bari (26), Cesena (25), Padova (24), Cosenza (23), F. Andria (22), Venezia (22), Ancona (21), Lucchese (20), Brescia (20), Ascoli (20), Acireale (18), Verona (18), Ravenna (16), Pisa (16), Vicenza (16), Pescara (16), Modena (16), Palermo (15), Monza (14).

SERIE C

C1. GIRONA A

Risultati, Alessandria-Triestina 1-1 Bologna-Massese 4-0 Carrarese-Fiorenzuola 0-0, Chievo-Spal 1-0 Como-Palazzo 2-0, Empoli-Pro Sesto 1-0 Mantova-Carpi 3-1, Pistoiese-Spezia 1-0 Prato-Lefte 1-1 Classifica, Spal 35 punti Fiorenzuola 32, Bologna 31, Chievo 29, Mantova 28, Como 27 Pro Sesto 26, Massese, Prato e Lefte 22, Carrarese e Pistoiese 21, Triestina 20, Carpi e Empoli 19, Alessandria 17, Spezia 16, Palazzo 11

C2. GIRONA A

Risultati, Aosta-Giorgione 2-0 Centese-Trento 3-1 Legnano-Crevalcore 2-1 Lumezzane-Pergocrema 1-0 Olbia-Vogherese 2-1, Ospiatele-Tempio 3-1 Pavia Cittadella 1-0 Sassari 1-Novara 1-0 Solbiatese-Lecce 2-0 C2. GIRONA A Classifica Pavia e Ospiatele 30 Crevalcore e Olbia 28 Lecco e Legnano 26 Tempio 24 Novara e Lumezzane 21 Cittadella 20 Solbiata 19 Torres e Centese 17 Trento 16 Aosta 15 Pergocrema 14 Giorgione 13 Vogherese 11 Prossimo turno: Cittadella-Centese Crevalcore-Pavia Giorgione-Lignano Lecco-Aosta Novara-Olbia Pergocrema Sassari T-Tempio-Lumezzane Trento-Ospiatele Vogherese-Solbiatese



Tennis Australian Open Sampras fa fuori Lendl in tre set

Nel 4° turno degli Open d'Australia, Pete Sampras (nella foto) ha superato in 3 set Ivan Lendl con il punteggio di 7-6 6-2 7-6 Approdano ai quarti anche lo svedese Gustafsson (2-6 6-3 6-1 6-1 a Damm) il croato Ivanisevic (6-3 6-2 7-6 a Stafford) e Courier (6-3 6-4, 6-2 a Ferreira) Questi i quarti femminili Graf-Davenport Martner-Maleeva Novotna-Date e Sanchez-Sabatini

Boxe. Chavez recordman di combattimenti mondiali

Il messicano Julio Cesar Chavez, che vanta da professionista 89 vittorie ed 1 pareggio sabato a Las Vegas stabilirà un nuovo record della boxe diventando infatti, con 28 combattimenti in quattro diverse categorie il pugile che ha disputato più incontri valevoli come mondiali Avversario di turno, per il titolo Wbc dei superleggeri, sarà Frankie Randall

Slittino L'austriaco Prock vince l'oro agli Europei

L'austriaco Markus Prock ha vinto ieri a Koenigssee (Germania) la prova di slittino individuale dei campionati europei Secondo si è piazzato l'atleta di casa Gerog Hacl, mentre l'azzurro Armin Hoxer ha conquistato la medaglia di bronzo Bene anche l'altro italiano, Norbert Huer quarto

Tifosi scatenati al termine di Prato-Lefte

Incidenti al termine dell'incontro di C1 Prato-Lefte (1-1) I tifosi locali per protestare contro un rigore (trasformato) concessa alla squadra ospite al 92, hanno danneggiato con una fitta sassaiola i mezzi delle forze dell'ordine dell'arbitro e di un dirigente Fermati numerosi tifosi

Rugby, Treviso e Milano sempre insieme al comando

I risultati della 16ª giornata del campionato di serie A1 San Donà-Milan 5-51, Padova-Casale 30-18 Mdp Roma-Tarvisium 49-19, Treviso-Cus Roma 46-18, Catania-Mirano 37-6 Rovigo-Aquila (sabato) 39-14 La classifica. Milan e Treviso

Ippica La colonna vincente del Totip

La colonna vincente del Concorso Totip n.4 Prima corsa (Pisa, galoppo) Oliva Sensi X Dittamo 1 seconda corsa (Napoli galoppo) Manicone 2 Nitro di Amore 1 terza corsa (Aquila trotto) Lilliput Rom X Oppidan X quarta corsa (Taranto trotto) Ombretta Zn 2 Luego X quinta corsa (Firenze, trotto) Obaela X Nord Ks 2 sesta corsa (Padova) Nitro Elfe X, Nemi Laser X, Queste le quote a +12 L. 41 128 000, agli +1 L. 1736 000 a +10 L. 150 000

Vela, Whitbread Brookfield solo settimana ad Auckland

Brookfield l'unica imbarcazione italiana che partecipa alla "Whitbread" è giunta settimana tra i 160 al arrivo di Auckland (Nuova Zelanda) della terza tappa vinta da New Zealand Con questo piazzamento Brookfield mantiene la sesta posizione

Si farà l'amichevole fra Germania e Inghilterra

L'amichevole Germania-Inghilterra, in programma il 20 aprile prossimo si farà, ma non ad Amburgo La partita era stata al centro di vivaci polemiche per la data fissata coincidente con il 105° anniversario della nascita di Adolf Hitler questo motivo di disturbo ed episodi di violenza da parte dei neonazisti

Verso Usa '94 Gli Stati Uniti pareggiano 1-1 con la Svizzera

Ancora un risultato positivo per la nazionale degli Stati Uniti di calcio, in fase di preparazione per i Mondiali dopo aver battuto la Norvegia (2-1) otto giorni fa ten la selezione a stelle e strisce ha pareggiato 1-1 con la Svizzera a Fullerton in California La prima rete è stata messa a segno dagli elvetici, con Fournier, al 65' ma gli statunitensi sono riusciti a recuperare in extremis al 88' grazie ad un autorete del terzino Andy Egli

Scacchi Michele Godena si laurea campione italiano

Michele Godena si è laureato ieri a Fiesole campione d'Italia di scacchi battendo in finale Bruno Bellotti Con questo risultato Godena si è qualificato per le prossime Olimpiadi della specialità che si svolgeranno nel prossimo settembre in Grono Al terzo posto nel campionato italiano si è piazzato Daniele Contini

VARIA

La Commissione d'indagine Coni ha riconosciuto colpevole un tecnico. Una svolta dopo anni pieni di ombre. Quel libro che parla del passato...

La memoria corta dell'antidoping

La conclusione del caso Delon, l'atleta che ha accusato il suo tecnico Schiavo di averlo proposto il doping, ha segnato una svolta nello sport italiano. Per la prima volta paga un allenatore e non un atleta. Un risultato che arriva dopo un lungo periodo di inerzia. Un passato che ritorna sulle pagine di «Campioni senza valore», un libro sul doping in Italia pubblicato nell'89 e subito scomparso dalle librerie.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Esistono vari modi di porsi davanti a un avvenimento. In particolare se ne può cogliere l'impatto immediato, con tutte le conseguenze su determinate cose e persone, o invece guardare un po' più in là, cercando di prevedere la valenza etica che il fatto potrà assumere nel futuro. Nel mondo dello sport, circoscritto da numeri e risultati agonistici, è spesso l'avvenimento doping a suscitare riflessioni di lungo periodo. Mercoledì scorso la Commissione d'indagine del Coni ha concluso la sua istruttoria sul caso Delon, la giovane eptatleta padovana che aveva accusato il suo allenatore, Fabio Schiavo, di averle consegnato steroidi anabolizzanti. Schiavo è stato riconosciuto colpevole ed è ora in attesa della condanna sportiva, presumibilmente una radiazione a vita, che gli sarà inflitta dalla Federazione di atletica leggera. «Giustizia è fatta»: è stata questa la chiave di lettura subito proposta dai media. Poco o per nulla sottolineata, invece, la circostanza che per la prima volta, nella storia dello sport nazionale, ha pagato un tecnico anziché un atleta. La Com-

missione d'indagine ha finalmente tradotto nel fatto - a futura memoria - un principio tanto ovvio quanto inapplicato: gli sportivi che fanno uso di doping sono solo gli esecutori di un progetto perverso, a monte ci sono dirigenti, medici e, appunto, allenatori. La lotta al doping ha dunque compiuto un concreto e fondamentale passo in avanti. E per capire meglio l'importanza sarà opportuno soffermarsi su quanto lenti e sofferti siano stati i passi precedenti. Esiste un libro, stampato nel 1989 e scritto dal giornalista Antonello Sette e dal funzionario del Coni Sandro Donati, che racconta con lucidità cronistica l'evoluzione dell'idea doping nello sport italiano. Il libro si intitola «Campioni senza valore» e si conclude con questa frase: «La degenerazione non può essere attribuita solo ad un uomo o a pochi uomini». Stogliandone le pagine a ritroso si compie un allucinante viaggio nel passato: si parte da anni in cui il doping è ormai considerato una degenerazione, combattuto pubblicamente e privatamente alimentato,

antidoping del Coni. Il ricorso all'autoemotrasfusione fu massiccio soprattutto in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles, come confermo più tardi il nuotatore Giovanni Franceschi, rimasto peraltro debilitato dalla trasfusione di sangue. Cinque mesi dopo, nel corso di un dibattito televisivo, il giornalista Enrico Maida rivolse questa domanda all'allora presidente del Coni Franco Carraro: «Vorrei conoscere il parere del Coni sull'emotrasfusione, che viene svolta in semiclandestinità. Se può essere accettata sul piano etico, se vi è anche una sola possibilità che questa pratica possa rivelarsi nociva». La risposta di Carraro: «Una cosa è clandestinità, un'altra riservatezza. Nessun atleta parla volentieri dei suoi programmi di preparazione. Noi al Coni siamo contrari a tutto quello che, cercando di potenziare l'atleta, porti rischi di nocimento all'atleta stesso. Se invece vi sono pratiche che potenziano il rendimento senza portare nocimento all'integrità fisica dell'atleta, noi siamo favorevoli». Carraro è oggi il presidente della Commissione d'indagine Coni sul doping. Gli anabolizzanti. Le prime pagine di «Campioni senza valore» narrano di un episodio del 1975. In seguito ad una buona performance ottenuta dal lanciatore di martello, Giovanni Salvatera, sul quotidiano «Tuttosport» comparve un'intervista a Enzo Rossi, allora ct della nazionale d'atletica: «Salvatera è l'unico in Italia che sa fare un uso appropriato degli anabolizzanti. E sai perché? Perché è figlio di un farmacista. Noi vogliamo che tutti in Italia, come



Un'immagine di Giovanni Franceschi, campione di nuoto che subì l'autoemotrasfusione

già avviene all'estero, facciano un uso appropriato e razionale degli anabolizzanti - anche quando il proprio genitore non fa il farmacista». Gli anabolizzanti erano stati dichiarati fuorilegge dal Cio soltanto un anno prima. Ne seguì un dibattito

seguito da un'equipe medica che stabilisce il quantum. Come società di lanciatori siamo in una posizione di «cauta attesa» guardando ai possibili sviluppi». Gianni Gola è l'attuale presidente della Federatletica.

Boxe. A Belfast vince Loughran Duran battuto dai giudici

GIUSEPPE SIGNORI

Per i tifosi irlandesi di «boxe» il nome Loughran riempie d'orgoglio. Non è di certo il mediocre e ultrascoretto Eamonn Loughran che, sabato notte, nel ring della King's Hall di Belfast ha conservato il mondiale dei welter Wbo con un verdetto unanime (3-0) ma con punteggi esagerati della giuria ai danni di Alessandro Duran, il ragazzo di Ferrara. A gonfiare il petto agli irlandesi è bensì il ricordo del mitico Tommy Loughran campione del mondo dei medio-massimi (1927-1929) prima di passare nella categoria superiore per motivi di peso.

Ecco perché a Belfast i fratelli Eamonn e Patrick Loughran sono gli idoli dei tifosi locali che si accontentano di ben poco. Mentre Patrick è un welter-jr (kg 63,503) e non possiede titoli, il più anziano Eamonn divenne campione europeo dei welter Wbo (kg 66,678) lo scorso 16 ottobre, naturalmente a Belfast, detronizzando Lorenzo Smith del Colorado.

Con questi precedenti storici e di orgoglio degli irlandesi, Alessandro Duran, a Belfast, ha affrontato un'avventura disperata, quasi impossibile per una «borsa» di 40 milioni di lire, circa la metà di quella toccata al campione in carica. Forse l'atletico (m. 1,80) Alessandro, dalle lunghe braccia, si è fidato della sua superiore abilità basata sul diretto sinistro e del virile spirito d'avventura trasmessogli dal padre Juan-Carlos che lasciò la natia Argentina, per trasferirsi a Ferrara, dove trovò un magnifico maestro nel trainer Strozzi.

Nella famiglia Duran c'è inoltre Massimiliano che vinse a Capo Orlando (1990) il mondiale dei massimi-leggeri Wbc (kg 88,450) contro il portoricano Carlos «Sugar» De Leon, un asso, per poi cedere il titolo, nel ring di Palermo (1991), al francese di colore Anacleto Wamba considerato il miglior pugile transalpino. Massimiliano, ora presente a Belfast nell'angolo di Alessandro assieme al manager Benito Villigardi. Ha quindi visto la dignitosa ma sfortunata prova del fratellino contro un Eamonn Loughran tarchiato e solido-fisicamente, inoltre infaticabile distributore di testate che hanno ridotto il volto di Alessandro una tragica maschera di sangue che scendeva dallo zigomo sinistro, dall'occhio destro, dal naso e da altre ferite, il tutto sotto gli occhi impassibili dell'arbitro, statunitense, Lipton.

Battistini, un ciclista imperfetto

Si è spento sabato alla Spezia Graziano Battistini, 57 anni, secondo al Tour del '60 dietro a Nencini, maglia rosa nel Giro '62 vinto da Balmanion. Considerato il Poulidor italiano dal sorriso triste, alliere di una «generazione madeletta» (se ne sono già andati Anquetil, Nencini, Riviere, Bobet e altri) conquistò l'Isoard in coppia con l'amico Massignan e lottò sempre contro la sorte avversa.

MARCO FERRARI

Le classi 1960, '61 e '62 vantano molti trentenni di nome Graziano. Quelli erano gli anni di un ciclista dal sorriso triste, un cavaliere del pedale diventato eroe mancato. Graziano Battistini si porterà sempre dietro quel fascino discreto che attraversa la storia del ciclismo e scavalca generazioni su generazioni. Poco tempo fa Luca di Montezemolo, abituato alla grandeur della Juve e della Ferrari, aveva confessato di nutrire rimpianto proprio per lui. Forse non sapeva che

Battistini non si sentiva in debito col passato, neanche nei momenti in cui gli episodi salienti della sua carriera gli sfilavano davanti come se fossero appena accaduti. E il 13 luglio 1960, il giorno in cui Battistini e Massignan - l'insostituibile coppia della Legnano - portano il tricolore sull'Isoard, «Batti» si rivolge al tricolore di Briancon e si piazza secondo nella classifica generale alle spalle di Nencini. Il giorno seguente i giornali titolano «Il commissario tecnico

Binda ha deciso: comanda Gastone». «Gastone» le chiese: «Nessuno abbraccia Batti». Attilio Camoirano, su l'Unità, è certo che lo stop imposto a Battistini lo priverà del successo e macchierà per sempre la sua vita perché il ragazzo ha il fuoco nelle vene, si direbbe che non fatiche, che corre per divertimento». L'alliere della Legnano usò molto i freni sino all'Arc di Parigi, l'ombra di Gastone, gli occhi di Binda addosso, un amore d'azzurro che lo costrinse al secondo posto.

Pochi mesi dopo, al Mondiale, Battistini taglia l'immaginario traguardo dei cento metri all'arrivo con un sorriso vero che diventa subito dopo una smorfia di dolore: pochi giri di ruota e Van Looy lo fulmina portandosi dietro la ventata dei velocisti. L'anno successivo, ancora al Tour, il 5 luglio la truppa sconfinata in Italia: parte da Torino diretta ad Antibes via Alpi. Battistini è in classifica, è arrivato secondo alla cro-

nometro alle spalle di Anquetil. Ora ha davanti le montagne per rendere inquieti i sogni dei francesi. Ma all'inizio del Col Brous una macchina lo falcia e lo lascia a terra con un muscolo che spruzza sangue. La vettura pirata è quella del quotidiano l'Equipe, guidata da Marcel Hersanne, ex campione di mezzofondo diventato giornalista. «Indegno gesto di Hersanne». «La Nazionale di ritira? strillano i giornali italiani che gridano al completo.

Il giugno '62 Battistini conquista la maglia rosa nella tappa del Passo Rolle: una decina di arrivi, 60 corridori appiattiti, altri giunti al traguardo a bordo delle ammiraglie, altri dispersi nelle taverne. È un'odissea come sul Bondone nel '58, come sul Gavia nell'88. Gaul, Val Looy, Ronchini e Pambianco guardano quel giovane partire per la gloria mentre loro rientrano a casa. Ma a Casale Monferrato le compagnie più forti decidono di far fuori «Batti»: vince Pellegrini e Bal-

manion si veste di rosa. Battistini aspetta fiducioso le Alpi, osserva le vette bianche, sogna le aquile e il vento. Anche la neve appare di color rosa. Ma di nuovo, trova il destino avverso ad attenderlo: buca una prima volta, perde il contatto con i primi, insegue ma una vettura lo fa frenare e lo riempie di polvere. Fora di nuovo. Risale in bici e maledice tutte le auto al seguito. Eccola ancora là, davanti a lui, la stessa macchina, la stessa targa, lo stesso autista, lo stesso destino. Polvere, ghiaia, una fossa e si ritrova a terra. Addio Giro, addio Alpi scalate col sorriso triste. Qualche anno dopo, siamo al '65, il Giro svetta allo Stelvio in una pallida giornata di neve e vento, di ghiaccio e nebbia. Eccolo, ancora lui, prendere la bici in spalla e attraversare una slavina che ostruisce il percorso. Lo Stelvio dei campioni è suo, il ricordo più bello del Giro, il sigillo di qualcosa che poteva essere e non è stato.

Sci femminile a Maribor Compagnoni ancora fuori Lo slalom alla Schneider che diventa leader di Coppa

MARIBOR (Slovenia). E due. Purtroppo non nel senso di due vittorie ma di due uscite di pista nella stessa località, nella stessa specialità e - fatto incredibile - nello stesso punto del tracciato. È quanto accaduto a Deborah Compagnoni, eliminata nella prima manche dei due slalom speciali disputati a Maribor. E con l'ultima debacle, quella di ieri, l'azzurra ha praticamente detto addio ad ogni ambizione di conquista della Coppa del Mondo. Contemporaneamente, infatti, l'elvetica Vreni Schneider e la svedese Pernilla Wiberg hanno conquistato rispettivamente il primo ed il secondo posto, sorpassando entrambe quota mille punti nella

classifica generale (la Compagnoni ne ha 682). Per la Schneider si tratta del quarto successo stagionale fra i palli stretti. A completare il podio è stata la beniamina di casa Urska Hrovat. La slovena - troppo titubante nella manche iniziale - non è però riuscita a confermare la splendida vittoria ottenuta il giorno precedente. La migliore delle azzurre è stata Morena Gallizio, classificata al sesto posto. Nonna posizione, invece, per Lara Magoni. La Coppa del mondo femminile si sposterà ora sulle nevi di Garmisch dove sono in programma due gare veloci, una discesa libera ed un supergigante, nel prossimo fine settimana.

Sci maschile a Wengen Girardelli domina il superG Giornata nera degli azzurri Holzer e Polig all'ospedale

WENGEN (Svizzera). Sabato c'era rimasto male, Marc Girardelli. Battuto nella discesa libera di Wengen per appena quattro centesimi di secondo, l'austrò-lussemburghese meditava una pronta rinuncia, nel supergigante del giorno dopo. Detto e fatto. Girardelli si è aggiudicato la gara alla grande, rifilando oltre mezzo secondo di distacco al secondo classificato, il norvegese Jan Einar Thorsen. Un connazionale di quest'ultimo, il discesista Ate Skardal, ha invece completato il podio. Per Girardelli, splendidamente a suo agio su un percorso tecnico, si tratta di un successo molto importante che lo rilancia nella classifica generale di Coppa del mondo. Adesso si trova in seconda posizione preceduto soltanto da Kjetil Andre Aamodt. Per gli sciatori azzurri quella di ieri è stata una giornata particolarmente amara. Il migliore (si fa per dire) è stato Pietro Vitalini, soltanto sedicesimo. Ma la delusione agonistica ha purtroppo rappresentato il minore dei mali. Sia Joe Polig che Patrick Holzer sono infatti finiti all'ospedale a causa di due disastrose cadute sul salto conclusivo. Il primo se l'è cavata con una distrazione al collaterale interno del ginocchio sinistro. Ben più grave la prima diagnosi per Holzer: lesione ai legamenti del ginocchio sinistro con interessamento del menisco.

Invece che a una fotocopia, abbonatevi al manifesto.

Abbonamento 1994 al manifesto: 1 anno £ 290.000 - 6 mesi £ 155.000 - 3 mesi £ 85.000 *

A chi si abbona per un anno, entro il 31 gennaio 1994, verrà inviato in omaggio "Da Hollywood a Cartoonia", un volume di 260 pagine ricco di foto e con oltre 100 interventi critici sugli ultimi 20 anni di cinema visti dal manifesto. Scritto da Mariuccia Ciotta e Roberto Silvestri per la manifestolibri.

Anch'io sono stufo di giornali fotocopia. Mandatemi ogni giorno il manifesto a questo indirizzo:
Nome.....Cognome.....Via.....CAP.....Città.....Pro.....
Mi abbono per un anno (a lire 290.000) per 6 mesi (a lire 155.000) per 3 mesi (a lire 85.000).
Se usate il coupon, allegare ass. bancario non trasferibile intestato a "Il manifesto Coop. Editrice s.r.l.". Oppure spedite vaglia postale a: Il manifesto, via Tomacelli, 146 - 00186 Roma, o fate un versamento sul c.c.p. 708016 intestato come sopra.



* Le tariffe sono valide fino al 31-1-94 - Autorizzazione ministeriale n. 6/4375 del 30-10-93

BASKET

La Glaxo batte la Clear e rimane in testa alla classifica del campionato Quarantotto punti per la coppia americana Gray-Williams, un bel bottino Marcelletti frena: «Non abbiamo ancora vinto nulla, ricordiamocelo bene» Cantù rimane in zona retrocessione e domenica c'è il derby con Milano

Verona è regina



Davide Bonora: una buona partita per lui contro la Clear

GLAXO-CLEAR 97-86

GLAXO: Bonora 10, Turri, Boni 10, Dalla Vecchia 2, Gray 25, Galanda 4, Frosini 19, Williams 27, Dal Fini. Non entrato: Dane-se, All. Marcelletti. CLEAR: Bargna 2, Curry 19, Tonut 16, Bosa 19, Rossini 8, Ham-mink 15, Gilardi 7. Non entrati: Viselli, De Piccoli e Mantica. All. Arrigoni. ARBITRI: Baldi di Napoli e Carone di Brindisi. TIRI DA TRE PUNTI: Glaxo 6 su 12 (Bonora 1/1, Gray 1/4, Wil-liams 4/7), Clear 4 su 13 (Curry 2/5, Tonut 1/5, Bosa 1/1, Ros-sini 0/1, Hamink 0/1). FALLI TECNICI: Curry all'11' (25-18), a Marcelletti al 18' (51-31) e al 32' (83-68) e ad Arrigoni al 34' (86-76). SPETTATORI: 5600.

FABIO ORLI

VERONA. Sapere di nuovo nel Palasport di Verona. Un «nuovo» che invoglia ma allo stesso tempo fa anche paura. La Glaxo capolista è una bella sorpresa ma il difficile per gli uomini di Marcelletti viene proprio adesso: concludere la posizione contro avversari sempre più assatanati. Un particolare che, nell'occasione, Williams e compagni hanno dimostrato di avere bene in mente nel primo tempo, quando hanno sottoferato la Clear con le armi del contropiede e della velocità arrivando a guadagnarsi anche 22 punti di vantaggio e che poi invece hanno parzialmente dimenticato nella ripresa, concedendo il ritorno degli avversari e soffrendo per poter portare a casa la partita col punteggio finale di 97-86. Chi si aspettava un inizio allentatore, almeno da parte del veronese, deve subito ricredersi: alle prime fiammate di Cantù innescate da Curry (poi colpevolmente ignorato dai suoi), la Glaxo risponde coi canestri di Gray e Williams ai quali Marcelletti (e la difesa canturina) concede disco ver-

chiudere i primi venti minuti a +20 (59-39), con il duo americano a fare il bello e il cattivo tempo (38 punti in due), nonostante un fallo tecnico fischiato a Marcelletti per protesta. La ripresa, se possibile, comincia per i canturini in maniera ancora peggiore: Ham-mink e Tonut litigano per «adomesticare» un pallone all'apparenza innocuo ma la Glaxo non riesce ad approfittarne. Due palle a metà campo danno ancora alla Clear la speranza di rientrare (60-45 al 3') ma è solo un'illusione: con Gray e Williams più disposti a difendere che ad attaccare, sono Frosini (che batte regolarmente Hamink) e Bonora a prendersi le maggiori responsabilità offensive (69-49 al 6'). Verona pecca d'ingenuità credendo chiuso l'incontro e Cantù dà un'altra fiammata con Tonut e Gilardi entrato a sostituire un'evanescente Ham-mink (73-59 all'8'). I titolari della Glaxo hanno problemi di falli e di stanchezza: Williams è ben marcato da Rossini e quando Marcelletti lo fa riposare i canturini ne approfittano con il playmaker italiano e con Curry riaprendo improvvisamente l'incontro (83-76 al 14'). Ma per Cantù i problemi ritornano ad essere tali quando Williams e Gray ritrovano l'ossigeno per la volata finale: due canestri del primo e altrettanti del secondo (con la fattiva collaborazione di Frosini) negli ultimi 120 secondi rimettono Verona sul trono della serie A. 1 gettando invece Cantù nello sconforto più totale dopo aver creduto e sognato di avere trovato l'assetto giusto nella partita più importante della stagione.

A1/ Risultati

Table with 2 columns: Team name and score. Includes teams like GLAXO, CLEAR, SCAVOLINI, STEFANEL, BUCKLER, PFIZER, RECOARO, KLEENEX, ONYX, REGGIANA, BIALETTI, BURGHY, BENETTON, ACQUA LORA, BAKER, FILODORO.

A2/ Risultati

Table with 2 columns: Team name and score. Includes teams like TONNO AURIGA, OLIO MONINI, PULITALIA, TEAMSISTEM, TEOREMATOUR, OLITALIA, PAVIA, TELEMARKE, CAGIVA, ELECON, FRANCOROSSO, GOCCIA DI CARNIA, B. DI SARDEGNA, NAPOLI, CARISPARMIO, FLOOR.

A1/ Classifica

Table with 5 columns: Team name, P, V, G, P, P. Lists teams and their standings.

A2/ Classifica

Table with 5 columns: Team name, P, V, G, P, P. Lists teams and their standings.

A1/ Prossimo Turno

30-1-94. Kleenex-Buckler; Glaxo-Scavolini; Clear-Recoaro; Benetton-Baker; Filodoro-Bialetti; Burghy-Reggiana; Pfizer-Acqua Lora; Stefan-Onyx.

A2/ Prossimo Turno

30-1-94. Olio Monini-Cagiva; Teamsystem-Olitalia; Napoli-Tonno Auriga; Pulitalia-Pavia; Telemarke-Teorematour; Elecon-B. di Sardegna; Goccia di Carnia-Carisparmio; Francorosso-Floor.

VOLLEY

La Daytona, come un rullo compressore, fa fuori anche il Porto Ravenna grazie a Mauricio. Con questa vittoria, adesso, è lecito pensare di poter arrivare fra le prime della classe

Modena: ecco i sogni di gloria

DAYTONA-PORTO 3-1

DAYTONA: Bachi 0+2, Oikhtver 4+21, Bertoli 0+1, Cuminetti 7+19, Mauricio 4+0, Cantagalli 12+15, Martinielli 4+16, Pip-pi 6+6. Non entrati: Nuzzo, Egidi, Mescoli e Russo. All. Bagnoli. PORTO: Rinaldi 0+1, Rosalba, Giovane 7+21, Vullo 0+2, Masciarelli 1+17, Sartoretti 10+13, Bovolenta 0+3, Fomin 13+25, Fangareggi 4+3, Skiba. Ne: Liruti e Rambelli. All. Ricci. ARBITRI: Donato di Firenze e Traversa di Bologna. DURATA SET: 29', 29', 29', 31'. BATTUTE SBAGLIATE: Daytona 25, Porto 28. SPETTATORI: Oltre 7.000 di cui 6.012 per un incasso di 102.300.000.

LUCIANO CADALORA

MODENA. Ancora grande pallavolo nel tempio del volley e ancora una vittima illustre sotto i colpi della sempre più sorprendente Daytona che sembra intenzionata a non mollare la leadership del massimo torneo che sta dominando assieme alla Sisley. Grande pallavolo e vittima illustre perché il Porto Ravenna ha fatto soffrire oltre misura i padroni di casa facendo a più riprese ammutolire il pur caloroso e sonoro pubblico modenese molto ben assortito dalla presenza di una follissima rappresentanza di ravennati. Si è trattato di un derby ad alta tensione, ma solo agonistica, poiché

ma del migliore in assoluto, nulla ha potuto contro le mani pesanti del «martello» modenese, ovvero Cantagalli, Cuminetti, Oikhtver, Martinielli. In concreto tantotché i deliziosi servizi di Vullo trovavano pronti ad interpretarli Fomin, Giovane, Masciarelli tutto è andato liscio, ma questo solo per un set e mezzo; poi, qualcosa si è rotto nel perfetto meccanismo messo a punto da Ricci e la Daytona, che è complesso dotato, oltre che di tecnica, anche di una eccellente preparazione fisica e di una invidiabile forza agonistica, sospinta anche dal settimo uomo, ovvero il suo impareggiabile pubblico, non ha perdonato il rilassamento e gli errori degli avversari, nonostante Vullo. «Mi fanno ridere - ha detto alla fine Giuseppe Panini che di pallavolo se ne intende - coloro che intendono inserire anche nella pallavolo il «tocco» di piede, evidentemente non amano la cultura dello sport che nella pallavolo in certi frangenti diventa anche poesia. Basta vedere all'opera giocatori come Vullo, Mauricio, Cantagalli, Fomin, Giovane, Cuminetti, Sartoretti. Per favore non inquiniamo ciò che è ancora pulito, ovvero il gioco».



Non sono bastati i ventotto punti di Giovane per far vincere il Porto di Ravenna

IL PUNTO

Reggio Emilia ride L'Alpitour piange

Cuneo sale sull'altalena e, pare, non abbia nessuna voglia di scendere prima dell'inizio dei play off. Dopo aver messo in cantiere più di una prova di rilievo, ieri pomeriggio i ragazzi di Silvano Prandi sono riusciti a perdere un match sulla carta a senso unico che vedeva i piemontesi sicuri della vittoria. Non è andata così e il Latte Giglio di Reggio Emilia ringrazia e, allo stesso tempo, si esalta. Ha battuto per 3 a 1 Ganev e soci ed è riuscita a fare un altro passo verso la

salvezza. L'anima della formazione emiliana? Stavolta l'altatore, Brogioni, che alla fine del match potrà sfoggiare delle statistiche degne di uno schiacciatore: 9 punti e tre cambi palla per lui ieri sera. Due tie break, ieri sera: uno a Schio (Jockey-Ignis) e uno a Montichiari (Gabece-Sidis Baker). In entrambi gli incontri, si è dovuto ricorrere ai vantaggi. Nel derby veneto, per esempio, i padroni di casa di Schio hanno seriamente rischiato di aggiungere altri due punti

alla classifica. Contro la formazione del Professor Pittera Kim Ho Chul ha messo in bella mostra tutte le sue doti ma il tasso tecnico dell'igni era superiore, anche se non si è visto. In Lombardia, invece, la Gabece continua nella sua serie di risultati altalenanti. Il pronostico per il match di Montichiari era nettamente favorevole ai ragazzi di De Rocco. Dedicile credere in un tie break, puntualmente arrivato. E, soltanto ai vantaggi, il pronostico è stato rispettato. Così, la formazione di Paolo continua a navigare nelle zone basse della classifica. In A2, la capolista Banca di Sassari ha perso per 3 a 2 a Napoli mentre la Lube di Macerata ha sorprendentemente perduto a Brescia mentre il Gioia del Colle non ha avuto problemi ad avere la meglio sul Gierre di Valdagno. In coda, rimangono invischiate nella lotta per non retrocedere Lazio (ko con Spoleto), Catania (ko con Forlì) e Città di Castello che ha seccamente perso (3 a 0) contro la Carifano

A1/ Risultati

Table with 2 columns: Team name and score. Includes teams like MILAN, SISLEY Treviso, GABECA Montichiari, SIDIS Falconara, JOCKEY Schio, IGNIS PADOVA, LATTE GIGLIO Re, ALPITOUR Cuneo, TOSCANA VOLLEY, MIA PROGETTO Mantova, MAXICONO Parma, FOCHI Bologna, DAYTONA Modena, PORTO Ravenna.

A2/ Risultati

Table with 2 columns: Team name and score. Includes teams like BRESCIA BIPOP, LUBE Macerata, LAZIO VOLLEY, OLIO VENTURI Spoleto, GIOIA DEL COLLE, GIERRE Valdagno, CARIFANO GIBAN Fano, EL CAMPERO, MOKA RICA Forlì, PALLAVOLO Catania, BANCA DI SASSARI, COM CAVI Napoli, BANCA DI SASSARI, GIVIDI Milano, ULIVETO Livorno, TNT TRACO, LES COPAINS Ferrara, GABECA-SIDIS.

A1/ Classifica

Table with 5 columns: Team name, P, V, G, P, P. Lists teams and their standings.

A2/ Classifica

Table with 5 columns: Team name, P, V, G, P, P. Lists teams and their standings.

A1/ Prossimo Turno

27-1-94. Fochi-Jockey; Sidis-Maxico-no; Ignis-Gabece; Alpitour-Milan; MIA Progetto-Daytona; Porto-Toscana; Sisley-Latte Giglio.

A2/ Prossimo Turno

30-1-94. Uliveto-Lazio; Catania-Gioia del Colle; Olio Venturi-Carifano; Gierre-Tnt Traco; B. di Sassari-Bipop; Lube-Moka Rica; El Campero-Com Cavi; Les Copains-Gividi.

A1 101-96

BIALETTI-BURGHY 101-96. BIALETTI: Lock 18, Bigi, Amabili 4, Zatti 12, Boni 39, Giannola 10, Rossi 10, Mc Nealy 8, N.E.: Rotelli e Nardella. BURGHY ROMA: English 22, Busca 5, Dell'Agnelo 19, Jones 17, Tremolli 13, Niccolai 20, Molledo. N.E.: Focardi, Cavalieri e Monti. ARBITRI: Pallonetto di Napoli e Taurino di Vignola. NOTE: tiri liberi: Bialetti 24/31, Burghy 26/31. Spettatori: 3.200.

RECOARO-KLEENEX 84-77

RECOARO MILANO: Djordjevic 24, Portaluppi 2, Sconocchini 25, Tabak 7, Meneghir 2, Riva 18, Pessina 2, Alberti 4, N.E.: Rotasperi, Ambrassa. KLEENEX PISTOIA: Crippa 10, Spagnoli 6, Vescovi 16, Rigli 4, Binotti 15, Forti 17, Caldwell 9, N.E.: Bassi, Signorile, Santini. ARBITRI: D'Este di Mestre e Mattioli di Pesaro. NOTE: tiri liberi: Recoaro 14/19; Kleenex 14/18. Spettatori: 4.000.

SCAVOLINI-STEFANEL 82-87

SCAVOLINI: Rossi 5, Gracis 9, Magnifico 17, Labella, Myers 29, Garrett 10, McCloud 10, Costa 2, Buonaventura, N.E.: Volpato. STEFANEL: Bodiroga 6, Gentile 20, Pilutti 3, Fucca 16, De Pol 13, Budin 4, Lamprey 21, Pol Bodetto, Cantarello 4, Cavallita. ARBITRI: Cazzaro di Venezia e Guerrini di Faenza. NOTE: tiri liberi: Scavolini 19/25; Stefanelli 24/33. Spettatori: 4.400.

BUCKLER-PFIZER 86-94

BUCKLER: Coldobella 6, Moretti 21, Morandotti 3, Schi-one 17, Binelli 15, Brunamonti 9, Savio 6, Carera 9, Ne: Bri-go, Soro. PFIZER: Bullara 27, Pritchard 11, Tolotti 7, Barlow 24, Min-lo 3, Rizzati 2, Santori, Spagnoli 12, Baldi 8, Ne: Giuliani. ARBITRI: Colucci e Nelli di Napoli. NOTE: tiri liberi: Buckler 20/27, Pfizer 24/27; spettatori: 6.500.

BENETTON-ACQUA LORA 73-67

BENETTON: Iacopini 22, Pittis 11, Garland 8, Ragazzi 5, Pellacani 3, Vianini 6, Scarone 6, Rusconi 8, Addison 4, N.E. Marccacini. ACQUA LORA: Binotto 20, Ceccarini 3, Lulli 5, Guerra 12, Zamberlan 5, Coppari, Pietrini, Kotnik 10, Naglic 12, N.E. Vazzoler. ARBITRI: Reatto di Varese e Cerebuch di Pieve Emanuele (MI). NOTE: tiri liberi: Benetton 20/35; Acqua Lora 15/21. Spettatori: 3.527.

ONYX-REGGIANA 106-85

ONYX: Saccardo 3, Marcovaldi 10, Fazzi 9, Gray 10, Tutu-la 12, Brambilla 13, Mayer 2, Bonaccorsi 29, Tinkle 24, N.E. Faggioni. REGGIANA: Mitchell 26, Usberti 3, Brown 12, Fan-tozzi 10, Cavezzon 18, Londero 10, Reale, Rizzo 2, Ricci, Vazzoler. ARBITRI: Tallone di Varese e Cerebuch di Pieve Emanuele (MI). NOTE: tiri liberi: Onyx 19/27, Pall. Reggiana 27/33. Spettatori: 3.700.

BAKER-FILODORO 66-82

BAKER: Bonsignore 4, Attrua 9, Brown, Bon 10, Richard-son 19, Pozzecco 2, De Piccoli 5, Gallinari 1, Sbraglini 2, Mantasti 14. FILODORO: Fumagalli 23, Comegys 18, Dallamora 7, Aldi 12, Gay 10, Biasi 7, Casoli 5, Ricci e Zecca. N.E.: Sciarab-elli. ARBITRI: Pozzana e Deganutti di Udine. NOTE: tiri liberi: Baker 10/16, Filodoro 38/45. Spettatori: 3.900.

A1 3-1

GIGLIO-ALPITOUR 3-1

GIGLIO: D'Aprile 12+7, Held 9+13, Benassi, Cantagalli 0+6, Brogioni 9+3, Cavallini 8+11, Mantovani 4+11, Graben 5+20, Ne: Corradini, M.Bellini, Tacconi e Betti. ALPITOUR: Ganev 6+22, Petrelli 4+5, Shatunov 3+16, Bedino 0+1, Arena 1+3, Conte 1+17, De Luigi 0+3, Bar-tek 5+6, Ne: Cunial, D.Bellini, Bottero e Bonelli. ARBITRI: Bruselli di Pisa e Picchi di Firenze. DURATA SET: 30', 19', 22', 30'. BATTUTE SBAGLIATE: Giglio 15, Alpitour 16. SPETTATORI: 2.100.

MILAN-SISLEY 2-3

MILAN: Vicini, Margutti (4+10), Pozzolo (0+1), Stork (7+5), Lucchetta (5+19), Zorzi (9+23), Tande (12+27), Galli (7+20), Ne: Cipollari, Vergnaghi, Montagnani e Zia-nov. SISLEY: Gardini (5+19), Passani (4+12), Topoli (0+2), Agazzi, Arnaud (1+4), Zwerver (12+22), Bernardi (11+13), Negrao (20+25), Moretti, Ne: Berto, Polidori e Cavaliere. ARBITRI: Gaspari di Ancona e Porcari di Roma. DURATA SET: 40', 42', 24', 35', 10'. BATTUTE SBAGLIATE: Milan 20, Sisley 17. SPETTATORI: 4.500.

MAXICONO-FOCHI 3-0

MAXICONO: Giretto 3+8, Gian 4+16, Corsano, Bracci 7+4, Carlo 9+14, Botti 5+11, Biangé 4+1, Ne: Farina, Pes, Vaccari e Buscaglia. FOCHI: Babini 0+11, Lavorato 2+5, Fedi 7+14, Dall'Ol-lio 1+2, Jelaskov 2+9, Piccini 1+0, Shishkin 4+15, Ne: Sabatini, Capponcelli e Giannetti. ARBITRI: Succì Leonelli e Tieghi di Ferrara. DURATA SET: 30', 30', 23'. BATTUTE SBAGLIATE: Maxicono 20, Fochi 15. SPETTATORI: 2.200.

TOSCANA-MIA 0-3

TOSCANA: Maffrini 0+1, Quaini 2+10, Mechini, Mazzo-nelli 1+1, Meneghin, Leon 2+4, Coli 3+4, Castagnoli 4+12, Masseri 0+1, Ne: Mattioli, Fenili e Mei. MIA: Kalab 10+13, Della Nina 2+0, Norbiato 5+10, Spa-da 5+6, Andreani, Nardi 5+9, Bernori, Stoev 7+10, Ri-gatelli, Ne: Cacciò, Loglisci e Tognazzoni. ARBITRI: Morselli e Bertoni di Modena. DURATA SET: 16', 26', 21'. BATTUTE SBAGLIATE: Toscana 18, MIA 20.

GABECA-SIDIS 3-2

GABECA: Giacuzzi 1+2, Verdino, De Giorgi 2+1, Da Roli 9+27, Zoodmsa 15+19, Di Toro 11+11, Posthuma 8+16, Bussolari 2+14, Ne: Mutti e Molteni. SIDIS: De Giorgi 4+1, Ferrus, Costantini 0+2, Reimann 7+14, Pasi 19+12, Tille 5+24, Koerli e Mei. MIA: Kalab 10+13, Della Nina 2+0, Norbiato 5+10, Spa-da 5+6, Andreani, Nardi 5+9, Bernori, Stoev 7+10, Ri-gatelli, Ne: Cacciò, Loglisci e Tognazzoni. ARBITRI: Massaro dell' Aquila e Menghini di Perugia. DURATA SET: 27', 36', 23', 33', 16'. BATTUTE SBAGLIATE: Gabece 23, Sidis 13. SPETTATORI: 2.550.

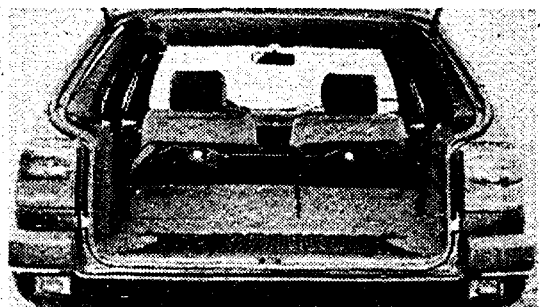
JOCKEY-IGNIS 2-3

JOCKEY: Radicioni 1+2, Ho Chul 1+0, Longo 11+16, Ro-mano 0+2, Jelaskov 2+9, Verdino, De Giorgi 2+1, Da Roli 9+27, Zoodmsa 15+19, Di Toro 11+11, Posthuma 8+16, Bussolari 2+14, Ne: Mutti e Molteni. IGNIS: Pascucci 3+6, Grbic, 14+24, Bertossi, Modica, Meoni 1+0, Sapaga 4+13, Magagnoli 12+15, Vianello 0+2, Farrero, Tovo 6+3, Pasinato 9+24, Ne: Marini. ARBITRI: Panzarella di Catanzaro e Locatelli di Trento. DURATA SET: 36', 30', 23', 43', 16'. BATTUTE SBAGLIATE: Jockey 14, Ignis 19. SPETTATORI: 2.500 per un incasso di 30.000.000.

È in commercio da qualche giorno la station wagon della «media» francese. Un prezzo base «all'attacco»

Citroën ZX Break pensata in italiano

Pensata per l'Italia la Citroën ZX Break ha appena iniziato, in anticipo persino sulla Francia, la sua avventura commerciale. Quattro motori «giusti», due livelli di allestimento, e un prezzo d'attacco davvero concorrenziale: 19.950.000 lire chiavi in mano. Massima sicurezza e stabilità in ogni condizione di carico. Più lunga della berlina di soli 19,5 cm, ma abitabilità e capienza del bagagliaio sono al vertice.



ZX Break, solo 19,5 cm più lunga della berlina. Abitabilità e capacità di carico (da 488 a 1580 litri) al top

MILANO. La centralità dell'Italia nei programmi di sviluppo della Citroën è testimoniata - dopo l'anteprima mondiale di dicembre al Motor Show di Bologna - dalla commercializzazione, prima ancora che in Francia (è la prima volta che accade), della ZX Break avvenuta nei giorni scorsi. Quattro motorizzazioni, due livelli di allestimento e un prezzo di partenza, 19.950.000 lire chiavi in mano, che la dicono lunga sulle ambizioni che Citroën Italia riserva per questa «neonata».

Sulla crescita che le «famiglie» stanno avendo da noi infatti puntano vari costruttori e in specie stanno aumentando le offerte di queste vetture nel segmento medio «C». Il fatto è che in Italia la «moda» delle station wagon ha delle connotazioni tipiche particolari. «Altrove si bada alle dimensioni e alla capacità di carico, qui inve-

ce - spiega il direttore generale Olivier Van Ruyambeke - la linea è importante quanto la capienza». E dunque è una bella sfida per qualsiasi Casa. Tant'è che il centro stile Citroën ha studiato la nuova versione della «media» ZX e tutte le gamme destinate al nostro mercato proprio sulla base delle aspettative dell'utenza italiana, che tra l'altro ora può godere di una formula di contratto «trasparente».

Il risultato, del resto, si può vedere in tutte le concessionarie Citroën. ZX Break, infatti, pur mantenendo fino a metà la stessa linea della berlina - rispetto alla quale è più lunga di soli 19,5 centimetri - ha un disegno compatto, molto «personale» ed elegante, che racchiude un abitacolo decisamente spazioso, modulabile secondo le esigenze, e un bagagliaio quanto mai capiente (da 488 a 1580 litri abbattendo lo schienale del sedile posteriore).

Anche le motorizzazioni 1.4 e 1.8 benzina di 75 e 103 cv, e 1.9 Diesel e Turbodiesel di 71 e 92 cv (quest'ultimo piacevolmente scattante, a nostro giudizio) sono ben proporzionate e adatte alle caratteristiche di guida «italiane», grazie soprattutto ad un attento lavoro sulla coppia per garantire la massima disponibilità in un ampio range di giri fin dai bassissimi regimi di rotazione. Che, oltre tutto, determina anche una non disprezzabile riduzione dei consumi.

Nissan a gonfie vele Raddoppia nel '93 quota e vendite

In un mercato automobilistico che è calato l'anno scorso di oltre il 20%, la Nissan Italia non solo ha raddoppiato la sua quota di penetrazione ma ha considerevolmente aumentato le vendite di autovetture. Ora lancia il Terrano II versione commerciale e, con aggiornamenti alla gamma, con un nuovo «contratto di acquisto» e con importanti novità in arrivo, punta ad assicurarsi una quota del 2,5%.

FERNANDO STRAMBACI
CAPENA. Nella sede della Nissan Italia, alle porte di Roma, non spirava quell'aria un po' depressa che si avverte, dopo i consuntivi del 1993, negli ambienti dell'automobile; se non fosse per il non buono andamento delle vendite dei veicoli commerciali, che comunque hanno marciato soltanto un regresso di 0,7 punti percentuali sul totale del mercato, l'atmosfera sarebbe sicuramente euforica. La Nissan, infatti, contro un regresso complessivo del mercato italiano delle autovetture superiore al 20 per cento, non solo ha raddoppiato la sua quota passando dall'1,1 al 2,2, ma ha anche considerevolmente aumentato il numero delle autovetture vendute, che sono state 41.044 nel '93 contro le 26.242 dell'anno precedente.

Dal 12 febbraio la gamma 1994, più sicura e dotata, tiene a battesimo il contratto Ford

Fiesta, la differenza sul «cuscino»

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. La Fiesta '94 si «mondializza». Questo orribile vocabolo nasconde in sé una piccola rivoluzione che rischia di fare la differenza con le altre concorrenti del segmento «B». La nuova gamma Fiesta, disponibile dal 12 febbraio, fa suo tutto ciò che in fatto di sicurezza è stato introdotto in Casa Ford con la Mondeo e già adottato anche dalla Escort.

L'elemento più appariscente è l'air-bag di tipo europeo per il guidatore che entra ora a far parte delle dotazioni di serie senza alcun sovrapprezzo a carico dell'acquirente Fiesta. A onor del vero, rispetto alla gamma '93, la berlina che viene ora proposta ha un differenziale di 180.000 lire. Ben poca cosa per altro solo in rapporto al costo dello stesso «cuscino salvavita». Ma questo potrebbe essere un espediente, per quanto oneroso per Ford Italiana e la sua rete di vendita, per contenere il prevedibile «effetto Punto», se non fosse che oltre all'air-bag al vo-



Ford Fiesta «air-bag system»: dal 12 febbraio con la gamma '94 la berlina adotta di serie il «cuscino salvavita» al volante. Quello per il passeggero è offerto in opzione su tutte le Ford a 600.000 lire

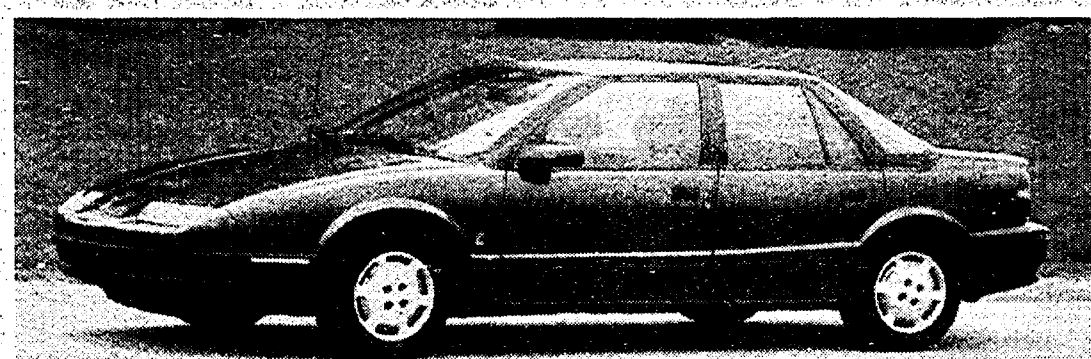
La versione «base» Navy (tre e cinque porte, motori benzina di 1.1 e 1.3 litri da 50 e 60 cv e 1.8 Diesel aspirato da 60 cv) con tanto di air-bag, vetri elettrici e chiusura centralizzata parte da 15.170.000 lire. Per le versioni superiori, poi, è stato concordato con i concessionari un «prezzo di lancio» valido fino al 31 marzo (dopo di che aumenteranno di 550.000 lire) davvero interessante: le 1.1 e

1.3 Cayman Blue (ora anche 1.8 Diesel e 1.3 «automatica») e Newport a 3 porte costeranno 15.800.000 lire, 16.750.000 se a cinque porte; la superdotata 1.3 Ghia, con anche il climatizzatore senza Cfc, sarà venduta a 17.580.000 (tre porte) e 18.530.000 lire (a 5 porte).

Fiesta '94, infine, tiene a battesimo la nuova formula di contratto di vendita Ford, che garantisce tra l'altro il prezzo bloccato fino alla consegna, e istituisce un «numero verde» telefonico al quale l'utente può rivolgersi anche per chiarire dubbi sull'air-bag, «indispensabile, abbinato alle cinture di sicurezza, soprattutto in città», dice Massimo Ghenzi, presidente di Ford Italiana - visto che il 73% degli incidenti avviene in aree urbane e che di questi il 65% coinvolge le berline-
te. □R.D.

Pianeta America

Qui accanto, la berlina SL1 la cui versione base costa solo 11.000 dollari. A destra, uno dei cartelli che campeggiano a Spring Hill. «Siamo orgogliosi di essere qui»



Giovani, donne e utenti eterofili le fasce di riferimento della Saturn Corporation

Auto e fabbrica a misura di cliente

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

NASHVILLE. Prosegue il nostro viaggio dentro il «pianeta Saturn». L'originale Corporazione della General Motors che, come abbiamo riferito la scorsa settimana, rappresenta il più innovativo e corretto modello di collaborazione tra «management» e lavoratori. Questo esperimento, unico nel mondo dell'automobile, ha avuto uno straordinario successo non solo per la singolarità del suo sistema di gestione che vede impegnati i dipendenti in ogni livello decisionale, ma anche perché lo stesso spirito di cooperazione è stato esteso fin dal primo momento ai fornitori e ai concessionari (150 esclusivi, supportati da

300 punti di vendita. Ma di questo aspetto parleremo a parte, *ndaz*).
Tutto ciò non sarebbe comunque sufficiente a garantire la buona riuscita dell'avventura se ancora prima di incominciare non si fosse provveduto a studiare a fondo il cliente. Ecco un'altra caratteristica originale della Saturn. Sappiamo bene noi europei - perché la crisi attuale lo ha evidenziato a chiare lettere - che quasi sempre i nostri mercati sono stati condizionati dalla legge dell'offerta. Alle divisioni marketing poi il compito di convincere l'utenza sulla «necessità» di questa o quella berlina o station wagon. Ci sono voluti i

giapponesi, con l'invenzione del «just in time», per capire che forse sarebbe stato più convincente ed economicamente valido ribaltare il punto di comportamento degli acquirenti - continua - scoprendo non solo cosa li attraesse nel prodotto esotico, ma soprattutto che il cliente non vuole semplicemente un'automobile. «Vuole - ci informa Tim - più valore aggiunto nell'assistenza e anche un rapporto che vada oltre il momento dell'acquisto». Sembra la scoperta dell'acqua calda, ma è proprio su questo assunto che si è cucita, come un vestito su misura, tutta l'organizzazione di progetto di prodotto e commerciale della Saturn.

Si è costruita la fabbrica a Spring Hill - scelta fra mille lo-

calità proprio per la sua centralità territoriale - e si è dato vita a tre modelli berlina, station wagon e coupé secondo i risultati dell'indagine tra gli utenti di auto estere: più compatte e di cilindrata inferiore rispetto allo standard Usa (da noi si possono equiparare a vetture medio-alte del segmento D, con motori mono e bialbero di 2,0 litri a 8 e 16 valvole), ma decisamente più potenti e scattanti della media delle supermotorizzate concorrenti casalinghe (85 e 125 cv e velocità che per le versioni meglio dotate superano i 200 km l'ora). Provate sulle strade intorno a Spring Hill, ci hanno convinto per le loro doti di tenuta di strada, elasticità di marcia - specie nelle versioni con cambio manuale che in



America stanno conoscendo un crescente apprezzamento - e per il buon livello di allestimento già dalla versione di accesso. Che, detto per inciso, ha un prezzo su strada di soli 11.000 dollari.
Naturalmente l'innovazione tecnologica ha avuto la sua non poca parte di merito nel successo della nuova società. In particolare il procedimento di fusione a schiuma persa per il blocco motore, e la speciale plastica indeformabile e antigraffio per i pannelli porta che resiste come ci dimostra il nostro ciarlieri speaker, felice di poter fare il suo show - anche ai funambolici salti a pie' pari di una persona e persino alla pressione del treno gomato sul quale visitiamo la fab-

brica.
Dalla fine di giugno 1990, quando dalle linee di Spring Hill (solo nel reparto saldatura sono presenti 200 robot, perché per il resto si è valorizzato il lavoro artigianale dell'uomo) è uscita la prima berlina, la Saturn ha prodotto circa 600.000 vetture di cui 288.000 lo scorso anno. L'obiettivo è di arrivare a costruirne mezzo milione l'anno con l'aiuto di un secondo stabilimento nel Michigan sul quale è però in corso un braccio di ferro con la G.M. che vorrebbe recuperare una struttura dismessa, e parte delle maestranze lasciate a casa durante la recente ristrutturazione del gruppo, in luogo di un insediamento impiantato ex novo. (2)continua

Blaupunkt da autoradio a sistema integrato di comunicazione

L'autoradio diventerà un centro di comunicazione. Ad affermarlo, anche se non è proprio la prima, è la Blaupunkt, azienda della Bosch Telecom, che sta mettendo a punto gli sviluppi del futuro sulla base della nuova autoradio Berlin. Partendo da questa che, al posto del solito display, già dispone di un monitor a colori (nella foto) predisposto per il collegamento a sistemi di navigazione, telefono mobile e video, comprese videoregistratore e telecamera. Spiegare come il complesso dispositivo dei tuner (sintonizzatori) funziona richiederebbe troppo spazio, basti sapere che consente di avere sempre la ricezione ottimale e la disponibilità contemporanea di scelta, tramite cursore, fra una serie di frequenze selezionabili visualizzate sul monitor. Per quanto riguarda la navigazione assistita, attualmente allo studio, Blaupunkt assicura che il monitor potrà fornire indicazioni sull'itinerario da seguire, ad esempio con frecce direzionali, accompagnate da una voce digitalizzata che avviserà della «prossima svolta».

In vendita in Italia la Audi 100 «Business»

Da una settimana l'offerta Audi in Italia si è arricchita di una nuova versione della «100» berlina e station wagon Avant ancora più ricca nelle dotazioni di serie. Si tratta della 100 Business che può essere equipaggiata di quattro diversi motori, tre a benzina (2,0 litri, anche con cambio automatico, di 115 cv; 2,0 litri 16 valvole e 2,0 16v quattro a trazione integrale entrambi di 140 cv) e un Turbodiesel a iniezione diretta di 2,5 litri e 115 cv abbinato a un cambio a 6 marce o automatico. L'allestimento particolarmente ricco e completo comprende anche il climatizzatore, l'Abs e la predisposizione radio-stereo con 8 altoparlanti. I prezzi chiavi in mano (esclusa I.P.T.) delle berline partono da 44.547.650 lire; quelli delle versioni Avant da 48.837.600.

Dal 5 febbraio Genova Autostory celebra gli anni Trenta

La quarta esposizione di auto e design «Genova Autostory», in programma alla Fiera genovese dal 5 al 13 febbraio, avrà come centro di attrazione «La IP Coupé Collection». Ovvero una straordinaria mostra retrospettiva che porterà alla ribalta le grandi vetture degli anni Trenta. Fra queste è già certa la presenza di coupé Bugatti, Bentley, Alfa Romeo, Talbot-Lago e Lancia. Collegandosi a questa iniziativa la Fiat porterà l'ultima nata Coupé (fra poco in commercio) e le vetture che l'hanno preceduta e che hanno fatto la storia dell'automobilismo sportivo del nostro paese. Sempre in tema anche una sezione giapponese con tutte le ultime produzioni coupé del Sol Levante. A parte, Genova Autostory celebrerà inoltre gli 80 anni della Maserati (è nata nel 1914) e i 75 anni dalla fondazione della celebre Zagato. La rassegna genovese è aperta dalle ore 15 alle 20 nei giorni feriali, 10-23 festivi e prefestivi, e domenica 15 chiuderà alle 20.

Aumenta la produzione di automobili in Cina

La produzione automobilistica cinese ha totalizzato lo scorso anno 18 milioni di veicoli, con un aumento di centomila unità rispetto al 1992. Secondo i dati resi noti dalla China National Automotive Industry Corporation, le vendite sono state pari a 1,17 milioni di veicoli, di cui 223.000 automobili. Sempre lo scorso anno in Cina sono state vendute circa 200.000 vetture importate. E con le recenti misure di defiscalizzazione adottate dal governo di Pechino è prevedibile un ulteriore sviluppo del mercato di auto estere. Il 30 dicembre scorso, infatti, sono state ridotte del 70 per cento le tasse, che erano pari a oltre il 200%, applicate alle vetture acquistate all'estero.

A Frontera e Voyager i trofei «Fuoristrada» e «Integrale» '93

Con una cerimonia svoltasi sabato pomeriggio al Circolo della Stampa di Milano, la rivista *Tuttofuoristrada* ha consegnato ai dirigenti di Opel e Chrysler i Trofei 1993 per i migliori «Fuoristrada dell'anno» e «Vettura integrale dell'anno», rispettivamente assegnati alla Frontera e al monovolume Voyager. I lettori della rivista, che si sono espressi durante l'anno attraverso schede di voto inserite nel periodico, e una giuria di esperti e giornalisti si sono trovati concordi sulla «supremazia» delle versioni Frontera turbodiesel station wagon cinque porte, e sul Chrysler Voyager con motore 3.3 litri e trazione 4x4.

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Targa segue veicolo l'Rca il proprietario

L'articolo 100 del nuovo codice della strada entrato in vigore il 1° ottobre 1993, ha stabilito che i veicoli «devono essere muniti, anteriormente e posteriormente, di una targa contenente i dati di immatricolazione».
Come è noto, in precedenza le tariffe assicurative erano stabilite anche in base a zone omogenee tariffarie (a seconda, cioè, della sua sinistralità; ed era un elemento che pesava moltissimo nella determinazione del premio assicurativo) e l'applicazione delle stesse avveniva sulla targa del veicolo senza tener conto del luogo di residenza del proprietario.
Recentemente le imprese avevano adottato dei correttivi, riducendo eventualmente la tariffa quando risultava accertato che, malgrado la targa del veicolo, questo circolava sempre o prevalentemente in altra zona tariffaria con premio inferiore.
Ora, invece, tale disciplina risulta obbligatoria, nel senso che si applicheranno le tariffe assicurative vigenti nel luogo in cui risulta essere residente il proprietario del veicolo. Naturalmente, saranno le tariffe vigenti in tali zone che si applicheranno e che saranno egualmente formate con i vecchi criteri.
Il premio assicurativo, quin-

DAL 25 GENNAIO IN EDICOLA.

Un doppio sguardo
sull'Italia e sul mondo.
Una doppia voce che
racconta gli eventi
del nostro tempo.
Questa è la nuova
Unità, rinnovata e
trasformata in un
doppio quotidiano.
Il primo giornale,
oltre a commentare
fatti e personaggi che
determinano la vita
del Paese, ha ogni
giorno una pagina
sull'Europa, una
sull'America e due
pagine di storie
di donne e di uomini.
Il secondo giornale si
occupa di cultura,
spettacolo e TV, ha tutti
i giorni una pagina
sul cinema, s'interessa
di scienze e ambiente e
scrive con originalità di
tutti gli sport.
L'Unità e l'Unità 2:
un modo nuovo
di leggere il quotidiano.

l'Unità: due quotidiani in uno.



Il racconto delle cose che cambiano.